

CXCVI.

TORNATA DI GIOVEDÌ 16 MARZO 1916

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALESSIO

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

INDICE.

Osservazioni sul processo verbale:	
CICCOTTI	Pag. 9477
PRESIDENTE	9477
Congedi	9478
Decreti registrati con riserva	9478
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni e indice relativo	9478-9524
Uffici (Convocazione)	9478
Politica economica del Governo (Seguito della discussione)	9479
PERRONE	9479
DANEO, <i>ministro</i>	9492
FEDERZONI	9497
SALANDRA, <i>presidente del Consiglio</i>	9499
CORSI, <i>ministro</i>	9504
LUCCI	9511
PRESIDENTE	9512-13
SERRA	9516
Osservazioni e proposte:	
Lavori parlamentari	9520
SALANDRA, <i>presidente del Consiglio</i>	9520
Relazioni (Presentazione):	
CAVASOLA: Applicazione della legge speciale sulla Sardegna	9478
MANFREDI: Piano regolatore della regione di Marassi in Genova	9520
-- Proroga del termine fissato per l'esecuzione del piano regolatore di ampliamento della città di Genova	9520

La seduta comincia alle 14.5.

VALENZANI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Osservazioni sul processo verbale.

PRESIDENTE. L'onorevole Ciccotti ha chiesto di parlare sul processo verbale. Ne ha facoltà.

CICCOTTI. Una mia interruzione di ieri, d'intento e di contenuto esclusivamente e chiaramente politici, venne, fuori di qui, non solo riprodotta in maniera alquanto inesatta, ciò che non mi sorprende, ma atteggiata a nota personale. Qualunque persona spassionata avrà potuto comprendere, udendo le mie parole, che pur adoperando una forma drastica, del resto di un'autorità ben più alta, facevo una questione di discernimento politico.

Per quanto la mia dichiarazione possa apparire superflua, desidero di farla, perchè non voglio essere io a sembrar di abbassare il tono della discussione, riducendola a questioni personali; tanto più che non è questa la prima volta che mi trovo in dissenso col partito socialista ufficiale, e non sarà neanche l'ultima, in cui mi potrà accadere di attaccare anche in maniera aspra il suo atteggiamento. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Di questa sua dichiarazione, onorevole Ciccotti, sarà tenuto conto nel processo verbale della seduta d'oggi.

Colgo questa occasione per raccomandare a tutti i colleghi di astenersi dalle interruzioni e dall'usare espressioni che possono, specialmente fuori di qui, essere interpretate in modo non conforme alla dignità dell'Assemblea. (*Approvazioni*).

CICCOTTI. Ella ha perfettamente ragione, onorevole Presidente; ma le interruzioni, che, come diceva Matteo Renato Imbriani, sono le scintille della discussione, sprizzano fuori, specie in certi momenti, proprio da sè!

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, s'intenderà approvato il verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per ufficio pubblico, gli onorevoli: Bena-glio, di giorni 2, Cappa, di 2.

Elenco dei decreti registrati con riserva.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha trasmesso l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite nella seconda quindicina del decorso mese di febbraio.

Sarà stampato, distribuito e inviato alla Giunta permanente.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per la guerra, le poste ed i telegrafi, l'agricoltura, hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati Lombardi, Bouvier, Beltrami, Faelli, Toscano, Vinaj.

Saranno trascritte, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. D'accordo col presidente del Consiglio, ministro dell'interno, mi onoro di presentare alla Camera una seconda relazione sommaria sull'applicazione della legge speciale sulla Sardegna.

Chiedo che questa relazione sia allegata al bilancio del 1915-16.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro di agricoltura, della presentazione di una seconda relazione sommaria sulla applicazione della legge speciale sulla Sardegna.

L'onorevole ministro chiede che questa relazione sia allegata al bilancio del 1915-16.

Non essendovi osservazioni in contrario così rimarrà stabilito.

(Così è stabilito).

Petizione.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto di una petizione.

(1) V. in fine.

VALENZANI, *segretario, legge* :

7193. Pasquale Ferrone fa voti perchè vengano migliorate le condizioni igieniche della città di Torre Annunziata.

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE Annunzio che gli Uffici sono convocati alle 11 di sabato 15 corrente col seguente ordine del giorno;

Ammissione alla lettura di una proposta di legge d'iniziativa del deputato Artom.

Esame dei seguenti disegni di legge :

Conversione in legge del Regio decreto 27 gennaio 1914 per la proroga dei poteri pel Regio commissario presso l'Istituto Santo Spirito in Sassia ed Ospedali riuniti di Roma. (118)

Convalidazione del Regio decreto 12 agosto 1912, n. 960, relativo al censimento e alla rivista dei veicoli automobili e al censimento del personale automobilistico addettovi. (157)

Conversione in legge del Regio decreto 26 aprile 1915, n. 559, concernente la limitazione o sospensione del servizio telefonico urbano ed interurbano sia sulle reti e linee dello Stato, sia su quelle affidate all'industria privata in caso di circostanze straordinarie. (488)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 agosto 1915, n. 1428, relativo alla costituzione ed erezione in ente morale dell'Istituto « Giuseppe Kirner » di soccorsi agli insegnanti delle scuole medie ed alle loro famiglie. (503)

Conversione in legge del Regio decreto 23 aprile 1915, n. 500, per modificazioni alla legge 25 gennaio 1888, n. 5177, concernente gli obblighi di servizio degli ufficiali in congedo. (518)

Conversione in legge del Regio decreto 23 aprile 1915, n. 575, recante provvedimenti per il personale dell'Amministrazione centrale della guerra. (521)

Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 499, per modificazioni alla legge sullo stato degli ufficiali del Regio esercito e della Regia marina. (522)

Conversione in legge del Regio decreto 20 maggio 1915, n. 713, riguardante la vigilanza diretta dell'autorità militare sugli stabilimenti ed edifici che interessano l'esercito e la marina. (523)

L'Ufficio VI deve anche esaminare la seguente proposta di legge:

Disposizioni per i titoli al portatore smarriti durante il terremoto del 1908 (420), di iniziativa del deputato Colonna di Cesaro ed altri.

Seguito dello svolgimento delle mozioni e delle interpellanze relative all'economia nazionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle mozioni e delle interpellanze relative all'economia nazionale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Perrone.

PERRONE. Un decreto di Governo, che ha colpito vari interessi ha trovato una eco larghissima nella stampa economica e politica italiana, e questa eco si è ripercossa anche nella Camera, dove avventurieri e ieri tre nostri colleghi si studiarono di riprovare il senso intimo del decreto stesso, che io invece reputo debba tornare a favore delle industrie e del commercio del nostro Paese.

L'onorevole Scialoja, con un criterio più di giurista che di uomo politico e, dopo di lui, un altro collega con uguale intendimento, ma guardando piuttosto alla forma che alla sostanza, ne riprovavano l'emissione. Un terzo, svolgendo il suo dire specialmente con riguardo alla legislazione sociale a pro dei contadini, reputava che il decreto fosse intervenuto quando i buoi erano già usciti dalla stalla. Ma se il primo ed il secondo non tennero completamente innanzi le ragioni fondamentali del decreto, il terzo parlò forse poco ponderatamente. Il dolore degli interessi offesi non è stato ascoltato dal Governo, che col suo decreto ha detto: voi non distribuirete più dell'8 o del 10 per cento di beneficio sul capitale versato, eccezion fatta se più alta è stata la media triennale nella distribuzione.

Ecco il concetto.

Però quando all'anima di esso si va a porre un po' di attenzione, si vede che il decreto si risolve a ben piccola cosa. E non solo si risolve, in piccola portata ma ne' suoi punti fondamentali, che io avrò l'onore di rilevare, non risponde a quelle finalità per le quali il Governo legiferava.

Siamo peraltro ancora in tempo; ed ecco la ragione che a questo punto porto qualche modesto contributo affinché il Go-

verno voglia modificarlo. Io non farò un discorso politico, ma invece mi fermerò su alcuni punti tecnici e su alcune manifestazioni della vita legislativa; ma soffermandomi su di essi presenterò anche su altri punti alcuni rilievi e inviterò il Governo a tenerli presenti.

La legge dice che l'otto per cento di beneficio in tutte le forme di associazione, quali esse sieno, potrà essere distribuito; ma che se per ipotesi codeste associazioni di interessi, a base della media triennale precedente, abbiano dato un beneficio maggiore, si potrà rispettare la media e dare di più; poi aggiunge che se vi sieno delle forme di associazioni di interessi che vengano a costituirsi o che si siano costituite posteriormente alla dichiarazione di guerra, queste potranno godere del beneficio del 10 per cento.

Dunque, o azionisti, se siete tali, della *Fiat*, non temete; o azionisti delle industrie estrattive non temete, o beneficiati da raffinerie, o beneficiati da industrie cotoniere, o beneficiati da consorzi di fiammiferi, o beneficiati di società di petrolio, state tranquilli, avrete ancora dal petrolio il 45 per cento come lo avete avuto per dieci anni di seguito. Voi azionisti della *Fiat* avrete sotto forma sagace un aumento di capitale; le vostre azioni da 100 andranno a 150 e in questi giorni aumenteranno ancora ed andranno a 170 o a 180.

Così altre nuove associazioni fornitrici di munizionamenti, come le cooperative riconosciute dallo Stato, se faranno in modo che la loro produzione possa rendere al di là dell'otto per cento, non dovranno temere, e avranno il dieci per cento.

Ed allora questa legge perchè tanto rumore ha suscitato in Italia? Da due mesi non si discorre di altro!

Se prendete i giornali, trovate ministri che rispondono e sottosegretari che fanno delle glosse come l'onorevole Baslini al ministro Cavasola; se leggete una rivista o ascoltate un conferenziere pare che si trattasse o vi fosse il finimondo.

Eppure questo decreto-legge ha una portata assai limitata, perchè mentre non ha creduto di impedire la nascita delle associazioni d'interessi che possono collaborare col Governo e colla nazione ai fini bellici, d'altro canto ha detto a coloro che sono inferme e che dalla guerra temporaneamente avranno avuto, senza cupidigie e senza arti illecite, dei vantaggi: accontentatevi per quest'anno dell'otto per cento.

vedremo poi che cosa si dovrà fare del di più.

E se così è, se la misura delle riserve in rispetto all'ammortamento a cui il legislatore ha riportato il suo pensiero, dovrà essere un'arma economica di combattimento per le guerriglie future e per la competizione degli interessi, noi non dobbiamo avere che un solo senso, cioè un senso di compiacimento verso il Governo.

Però la risposta che il ministro Cavasola dava al deputato Crespi questa mane per le stampe allarga il concetto del decreto e tenta di svisare anche la concezione giuridico-contabile della riserva. Perché, mentre il decreto è sorto per l'accantonamento del fondo specifico individualizzato affinché domani possa servire per fronteggiare altre necessità future dell'industria e del commercio italiano, questa mane il ministro Cavasola, rispondendo, diceva: ma voi potete anche accantonarla come la riserva e aggiungerla alla riserva normale delle vostre società. Oh no! perchè la riserva delle società esprime un concetto giuridico contabile per cui si iscrive al passivo di un bilancio la partita medesima, e non si distingue dal patrimonio sociale: fondendo e confondendo le due specie di riserve vien meno la ragione del decreto medesimo. Il Governo, quasi la fa venir meno, e solamente aggiunge: mentre io ve la esentavo dalla imposta di ricchezza mobile sappiate che se volete cumularla al patrimonio, dovreste pagarmela assieme all'altra dell'extra-profitto, e giungerete al massimo saggio cui si può per avventura arrivare con la legislazione italiana, cioè pagherete il 12 per cento di ricchezza mobile, eventualmente il 30 per cento dell'extra-profitto, e poi, va da sé, pagherete il 20 per cento di più, su tutto ciò che serve alla produzione. Perché sappiatelo, ed è bene che da codesta parte della Camera soprattutto (*accennando all'estrema sinistra*) si sappia: l'imposta di ricchezza mobile italiana aggiunta alla imposta degli extra-profitti non ha scartato quella composta da un'altra serie di imposte invisibili pagate e pagabili per la produzione del reddito, in modo che si va quasi al 63 e mezzo o al 64 per cento...

MARANGONI. Che poi non si pagano! Le tasse sono sulla carta: alte aliquote ed accertamenti *ad usum delphini*!

PERRONE. Uomo positivo e di esperienza, non parlo *a priori*, nè seredito la finanza italiana. Anzi, per me, se vi è un

ramo di amministrazione che direi perfetto, creato dall'Italia nuova, è proprio quello della finanza...

MARANGONI. Del fisco!

PERRONE. Senza alcun dubbio vi saranno le energie sottrattatrici; vi saranno le evasioni. Ma esse vi saranno anche quando voi potrete donare una repubblica sociale a noi o ai figli dei nostri figli! (*Si ride*).

Il decreto però merita una considerazione anche maggiore se lo si riferisce ad un concetto che mi accingo ad esprimere. Il Governo non lo ha tenuto presente, perchè non ha provveduto ai reclami che in esso e per esso nascevano.

In Italia vi è un lamento per la sperequazione tra ciò che le anonime pagano e ciò che le collettive non pagano. Ora, il decreto non fa distinzione fra le varie forme e specie di associazioni d'interesse colpendole tutte, anonime, collettive, accomandite, ed anche associazioni in partecipazione. Taluni giuristi hanno osservato: se non si distingue fra queste varie categorie di persone giuridiche e di associazioni, come applicherete questo vostro decreto? Come l'applicheremo, ad esempio, alle associazioni in partecipazione? Ecco: Ogni forma di associazione deve avere il suo bilancio. L'associante e l'associato divideranno gli utili in misura non superiore all'otto per cento, e, data la media triennale, potrebbero percepire anche più del 45 per cento, come la Società anonima dei fiammiferi, la quale con un capitale di 2,800,000 lire distribuisce annualmente e costantemente quasi un milione. Senonchè, quando il Governo ha imposto questa falcidia di reddito, ed ha posto alla stessa stregua le anonime e le collettive, esso non ha pensato che gran parte delle collettive sono società irregolari di fatto, e che non depositano i loro bilanci anche quando sono regolari, non avendo obbligo di deposito, onde non può accertarsi il fatto della illegittima distribuzione. Allora una forma Inquisitoriale potrebbe svolgersi, e potrebbe nascere una soprastruttura burocratica diretta a simili accertamenti.

Il diritto d'inquisire il fisco non lo può avere, ma, si dice, l'avrà il magistrato, che applicherà le sanzioni, essendovi in un punto del decreto stabilita una multa, che va fino a 10 mila lire. Ora, se la società non è nata legalmente, e, se, anche nata legalmente, non ha il dovere di depositare il bilancio, ne viene di conseguenza che il fatto ille-

gittimo o segreto non potrà essere in alcuna maniera disvelato.

Ci voleva dunque una norma di legge, che avesse detto alle collettive, alle accomandite semplici ed alle associazioni in partecipazione: qualunque sia la forma della società, regolare o irregolare, il bilancio deve essere depositato.

E se a questo si fosse dal decreto provveduto, saremmo anche arrivati alla conseguenza di apportare un enorme vantaggio, nel giro di pochi anni, tanto al bilancio dello Stato, quanto all'economia generale; perchè il bilancio dello Stato avrebbe potuto guadagnare da 40 a 50 milioni in pochi anni, mentre le forme più evolute di associazione avrebbero trovato il loro sviluppo nell'anonimato, in quanto questo è l'aggruppamento di piccole frazioni di capitali, con cui è possibile formare le grandi società, le quali danno il modo di perforare le montagne, di costituire le grandi attività noleggiatrici, di costruire ferrovie e di attivare quelle forme più belle ed efficaci del progresso umano, che moltiplicando la ricchezza la diffondono in tutti i vasi capillari della vita sociale.

Dicevo che la finanza potrebbe guadagnare, perchè se il bilancio, pur prescindendo dal contratto costitutivo delle società, dovesse essere pubblicato, allora noi vedremmo quale gran massa di interessi si collega a queste società, e vedremmo che tanto i soci, quanto i terzi, fanno mutui e non pagano ricchezza mobile, che grandi e notevoli aziende bancarie sui depositi passivi neppure pagano tale tributo: potremmo così far trionfare un altro dei principi che rappresentano come il caposaldo della finanza futura, cioè l'istituto della rivalsa, in quanto che con questo sistema, che già funziona parzialmente nella nostra legislazione, potremmo rendere le società medesime tanti esattori dello Stato, risparmiando così il trapasso del danaro e rendendo più facilmente esigibile il tributo.

Dunque il decreto ha nel suo seno questa elasticità di contenuto, ed io ve l'ho voluta prospettare in questo momento affinché voi, date le odierne necessità della pubblica finanza, pensiate ad integrarlo.

Si è in questa Camera nei giorni scorsi accennato ad alcuni punti fondamentali della politica economica, alla politica di esportazione. Si è accennato a questo punto: ed io voglio un poco approfondirlo perchè

dal funzionamento suo ne è derivato non poco danno ad una parte del paese.

La guerra non poteva non restringere la nostra esportazione. Essa era di 2 miliardi e mezzo, discese di 300 milioni nel 1914, e nel bilancio commerciale successivo discese ancora ad un miliardo e 200 milioni.

Non poteva non discendere, senza alcun dubbio: però dove abbiamo visto l'intervento statale e soprattutto burocratico, là abbiamo portato più ardentemente il nostro esame per vedere se vi era responsabilità o colpa da parte della burocrazia italiana. Ed abbiamo visto una serie di decreti che dal primo giorno si sono succeduti non sempre felicemente.

Si è formato un Comitato che doveva presiedere al funzionamento di questo grande fenomeno italiano. Questo Comitato fu formato con i rappresentanti di cinque Ministeri, che eventualmente potevano essere anche sette; ma in esso è mancato il rappresentante del Ministero del tesoro. Perchè questa omissione? Mi si può rispondere dall'onorevole Daneo: ho comperato il silenzio del tesoro, assicurandogli il provento delle tasse di esportazione in misura maggiore. Tuttavia, poco importava che il ministro del tesoro non avesse avuto il rappresentante nel seno di questo Comitato; premeva invece che esso avesse funzionato secondo gli interessi delle nostre attività che avevano conquistato qualche mercato straniero.

In un primo periodo si lasciò che le dogane concedessero le eccezioni al divieto di esportazione; in un secondo periodo il Governo avvocò a sé il diritto di concedere caso per caso l'esportazione; e finalmente in un terzo periodo si stabilì che le Camere di commercio fossero gli organi intermediari per le domande di esportazione. Da ciò è derivato che i piccoli esportatori meridionali non hanno potuto svolgere i loro traffici perchè non potendo avere rapporti con lo Stato a Roma se non attraverso la Camera di commercio, questa, distante molto dai singoli paesi, non rispondeva nemmeno e non consentiva la trasmissione delle domande al Ministero ed a Roma non essendo i presentatori delle domande stesse iscritti presso di essa, non essendo cioè commercianti in senso preciso.

Si è così avuta una forma di protezione a danno di piccoli centri specialmente dell'Italia meridionale.

Ma si è verificato ben altro. Ad esempio, una Camera di commercio del Mezzogiorno

ha creduto di imporre una nuova tassa di esportazione; mentre il Governo l'aveva frazionata da pochi centesimi di lira fino a un centinaio di lire, viceversa è arrivata quella Camera di commercio ed ha detto: ciascun esportatore quando fa la domanda e vuole che sia trasmessa al Governo deve pagare 10 o 15 centesimi per ogni quintale, di maniera che l'esportatore per 1000 quintali ha dovuto pagare 150 lire. È una tassa grave! Non si tratta di una piccineria! Poichè lo sconcio dura ancora, io raccomando al Ministero di impedire che esso prosegua più oltre.

Ma gli sconci che si sono verificati e si verificano, toccano anche il modo del rilascio delle licenze. In un primo periodo le licenze furono rilasciate a persone che specularono su di esse. Non erano commercianti, ma erano, per esempio, spedizionieri che vendevano ai commercianti esportatori le licenze rilasciate dal Governo. Più tardi si richiese il parere della Camera di commercio e quando anche questa lo dava affermativamente, facendo però pagare lo scotto, si verificava un ritardo continuo e sistematico cui per verità si è posto riparo in questi ultimi mesi.

DANEO, *ministro delle finanze*. Si è fatto tutto quello che si poteva.

PERRONE. Anzi io posso attestare che sono stati corretti errori anche materiali incorsi.

Se da questi errori generali di metodo dovessimo scendere a qualche particolare, ci imbatteremo del pari in alcuni gravi inconvenienti che mi auguro vengano via via eliminati.

Quando, per esempio, si è chiesta al Governo la libertà per la esportazione degli agrumi, in un primo momento si è tanto indugiato, che la merce si è avariata e non ha potuto più sostenere il logoramento del viaggio.

I grossi commercianti, i settentrionali, si sono rifiutati agli acquisti, e la merce partiva, specialmente per gli Stati Uniti, regolata in maniera che ogni piroscalo salpando da Napoli o dalla Sicilia non poteva portare più di 40 mila casse, di modo che arrivando nei mercati locali avveniva la distribuzione settimanalmente o mensilmente, a misura che le richieste locali si presentavano. Avvenne così che tale merce in partenza s'avarì.

Orbene, a questo inconveniente, riparato più tardi colla libertà, se ne è aggiunto un altro per fatto dell'Inghilterra, la quale ha imposto che per la mercanzia

mandata, per esempio, in Russia, venisse depositata una cauzione equivalente al valore della mercanzia stessa, e ciò per impedire che questa andasse ai paesi belligeranti; chi manda un milione di mercanzia deve depositare un altro milione; la compagnia che effettua il trasporto deve anticipare la garanzia a favore dei produttori o degli esportatori, ma cresce così il prezzo del trasporto e quindi della merce!

Ora domando: se la mercanzia andava in Russia, a traverso paesi neutrali, ovvero in Danimarca o in Svezia o in Norvegia, e tale merce non accresceva la potenzialità bellica nemica, perchè, se pur vi fosse stato contrabbando, richiedere siffatta forte cauzione? Non so comprendere questo intralcio che si è verificato, dopo quello del nostro Governo, da parte di un Governo straniero a carico di una nostra opima produzione.

Ho letto stamane che il Governo inglese ha fatto giustizia circa i certificati di origine, e sono lieto che il *Board of Trade* ci dia questa prova di stima, giacchè fino ad oggi non era data fede ai certificati di origine italiani rilasciati dalle Camere di commercio e visti dagli stessi consoli inglesi.

Ho voluto denunciare alla Camera italiana questa forma di intralcio al nostro commercio, perchè non si verifichi più oltre a danno dell'esportazione dei prodotti dell'Italia meridionale.

Procedendo ancora nell'analisi, troviamo che un altro prodotto meridionale ha subito traversie per opera del Comitato consultivo di Roma. Intendo parlare delle conserve meridionali, la cui produzione ha portato una trasformazione quasi completa in alcune provincie del Mezzogiorno, come nella provincia di Salerno, dove i milanesi vanno ad impiantare le loro fabbriche.

Questa magnifica produzione dell'Italia meridionale ha subito traversie notevoli da parte del Comitato, perchè le conserve (che sono fatte di pelato o di salsina o di concentrato) non ebbero libero sfogo, quando già i fabbricanti italiani avevano comprato la latta, nè l'ebbero quando i fabbricati stessi avevano comprato tutto ciò che serve per la manifattura e si erano impegnati anche all'estero. Non l'ebbero per i concentrati e per il pelato: eppure questa è una delle produzioni più ricche, che non serve al consumatore italiano, perchè costa 73 centesimi la libra, e si vende al minatore inglese, ed aveva già conquistato un magnifico mercato.

Ebbene, a un tratto si venne a spezzare questo rapporto commerciale e le nostre navi non poterono più trasportare. Ora si è cominciato a dir di sì, mentre in parte si è continuato ad impedire l'esportazione, onorevole Daneo, specialmente per il concentrato. Così una ventina di giorni fa, per esempio, alla dogana di Napoli, accadeva che si aprivano delle *boites* per sapere se veramente si trattasse di concentrato. Si disse un po' che si trattava del concentrato, un po' di un'altra qualità di salsa e infine si deliberò di chiedere a Roma la decisione del Comitato consultivo; ma le risposte non venivano.

Epperò, quello che più conta, e questo rientra nella critica del metodo generale, è che lor signori danno licenze limitate nel tempo. Ora, la limitazione ad un mese o a due porta che quando il produttore o il venditore non ha potuto consegnare la merce, o quando la ferrovia non ha potuto in tempo trasportarla si verifica la scadenza della licenza; la quale non è prorogabile, e se una proroga viene, giunge quando la nave è partita e occorre aspettare altre navi o provocare il rilascio di altre licenze. Mi auguro che questo metodo venga mutato.

Lo stesso è avvenuto anche per un altro diffuso prodotto italiano, per il formaggio. Abbiamo nel Mezzogiorno grosse partite di formaggio stagionato, prodotto, poichè la stagionatura del formaggio va dai quattro ai sei mesi, nell'anno passato. Sono state chieste le licenze di esportazione; ma esse o non sono state date o sono state date tardi e limitatissime. Così è avvenuto per la grana e così per il formaggio stravecchio.

Ho detto poc'anzi che questi metodi hanno nociuto agli interessi meridionali; devo aggiungere che essi hanno nociuto anche agli interessi italiani, e non poco, in quanto hanno concorso ad inasprire i cambi.

Abbiamo avuto allo scoppio della guerra un fenomeno straordinario: popoli come il tedesco, e anche l'inglese, avevano una quantità di valori nell'America settentrionale e li gettarono sul mercato. Il cambio negli Stati Uniti discese di molto, e il dollaro discese fino a 3.50. In quel momento si avvertirono gli istituti di credito italiani, si avvertirono i nostri istituti di emissione, e si disse: cercate di comprare la maggior quantità possibile di dollari, perchè il fenomeno non può durare. Vedrete che più tardi verrà l'egemonia commerciale, l'egemonia monetaria di questo paese. Cercate di comprare. Nessuno

si mosse quando il dollaro era sceso a 3.50, e così siamo andati quasi fino al novembre 1914. Poi cominciò l'ascesa del cambio e questa non è mai più cessata, avvenendo quello che stiamo adesso osservando: cioè un tremendo fardello sull'Italia tutta, e il rincaro di ogni genere. Così, il costo della guerra italiana è cresciuto di un quarto per lo meno, in quanto che, dovendosi comprare mercanzie soprattutto negli Stati Uniti, e dovendosi pagare in oro, o con altri mezzi che all'oro equivalessero, al prezzo di acquisto s'è aggiunto il prezzo del cambio.

Lo so, che l'asprezza dei cambi è un fenomeno naturale di guerra che si verifica di fronte allo spostamento d'interessi, ma si poteva fare qualche cosa, e vediamo come si poteva fare.

Io ho letto due giorni fa un decreto del ministro Cavasola, nell'ultimo periodo, nel quale è sancito il divieto d'esportare cedole o titoli italiani e farseli pagare in oro fuori del regno. È un ottimo concetto, ma io avrei voluto che questo concetto si fosse sposato a un altro più largo e più bello qual'era il concetto dell'*affidavit*, che abbiamo avuto dal 1894 al 1904, e che ha funzionato meravigliosamente. L'abbiamo avuto quando eravamo tributari di quasi 200 milioni di rendita che pagavamo fuori d'Italia, l'abbiamo visto funzionare finchè siamo arrivati al pagamento di 15 milioni solamente, come è avvenuto nell'anno finanziario 1909. E perchè sopprimere allora questo istituto che tanto bene ci ha arrecato? Perchè non renderlo istituto normale?

Onorevole Cavasola, vi prego di consultarvi col vostro amico Carcano, per vedere se non sia il caso di ripristinare questo istituto, poichè è sperabile che da esso possa venire non poco vantaggio per mitigare l'esacerbamento dei cambi.

In Francia si è praticato un altro metodo, quello di far portare oro alle banche di emissione. Perchè non cerchiamo di praticare questo espediente, che potrebbe essere buono se portasse circa 500 milioni di oro in qualsiasi forma, in moneta o altrimenti, non al tesoro dello Stato, ma agli istituti di emissione. Se quest'oro potesse pervenire nelle casse degli istituti di emissione in cambio di altrettanta valuta cartacea, vedremmo subito la differenza tra l'una e l'altra moneta discendere, e ne avremmo così una benefica ripercussione anche fuori d'Italia.

Noi non abbiamo le scorte d'oro inglesi.

L'Inghilterra ha potuto imporre il sequestro dei valori pubblici; ma noi non possiamo farlo. L'Inghilterra ha potuto farlo perchè aveva 95 miliardi di valori stranieri, i quali, congiunti ai 10 miliardi prestati recentemente agli alleati, fanno 105 miliardi di valori pubblici.

L'Inghilterra poteva fare anche ben altro, cioè non mandare valori pubblici americani alle Americhe, ma mandare oro e così talvolta ha fatto. Ha riempito le stive d'oro e l'ha mandato all'America del Nord, a New York, quando il cambio era superiore al prezzo del trasporto dell'oro. Ed è accaduto che la Wall Street si è riaperta, la Borsa non è rimasta chiusa come al principio della guerra, e si è visto un cumulo di oro per i grandi acquisti europei, riversarsi nelle casse del tesoro dello Stato che non ha che fare di tutta questa grande quantità, ma che non ha potuto rifiutarlo, perchè uno Stato che ha il sistema monetario basato sull'oro, non può respingerne un'oncia sola per non dichiarare la fallacia del suo sistema.

Io non mi preoccupo molto di questo grande imbarazzo del sistema monetario; ne livelleremo i valori a grado a grado; mi preoccupo piuttosto della perdita dei nostri mercati. Quando veggio che a New York sono sorte da 12 a 15 fabbriche di paste che hanno sostituito l'esportazione di Termini Imerese e della penisola Sorrentina, allora deploro il fatto; quando vedo il mercato degli olii conquistato dalla Spagna a nostro danno, allora deploro la cosa, perchè la conquista di un mercato non è opera di un giorno, non è opera di forze internazionali, ma nazionali.

Epperò se l'asprezza dei cambi deve preoccuparci, ancor più amaramente dobbiamo rattristarci per la perdita delle piazze commerciali.

Il Governo italiano coll'istituto della moratoria ha salvato le nostre banche, per lo meno le grosse banche. Se le piccole sono cadute, poco monta: in generale il credito della Nazione è stato salvato.

Ebbene domando: quale vantaggio hanno portato questi grossi Istituti di credito italiano allo Stato e al Governo nostro, che si è dibattuto in gravi, enormi difficoltà? Io credo che il vantaggio sia stato poco. Se reputiamo che essi abbiano avvantaggiato il Governo allorché hanno formato il consorzio per i prestiti, ci imbarchiamo in un concetto speculativo e di guadagno per la collocazione dei titoli: le Banche facevano i loro affari. Ma noi

avevamo il diritto di aspettarci qualche cosa di più, e invece abbiamo avuto qualche cosa che ha nociuto al credito nostro ed ha esacerbato i cambi fuori d'Italia. Li ha esacerbati perchè è accaduto, per esempio: che gli Istituti di credito che avevano correntisti propri, importatori di mercanzie, dovevano compiere i pagamenti e dovevano ricevere i pagamenti dagli acquirenti delle medesime. Orbene, nel ricevere i pagamenti, essi non li accettavano col cambio del giorno della scadenza, così come l'articolo 39 del codice impone, ma volevano il cambio della giornata in cui il pagamento si verificava oltre gli interessi dal giorno della scadenza al giorno del pagamento.

Questo era ed è stato un altro fattore premente sulla nostra vita commerciale; e quindi gli Istituti di credito, anzichè facilitare il Governo, creavano un elemento perturbatore dei cambi medesimi, così come l'hanno creato nella speculazione dei cambi, E v'ha dippiù. Quando sono stati invitati per la quotazione e fissazione dei cambi, cioè all'acquisto o vendita della divisa estera, od ai pagamenti che dovevano essere fatti fuori, essi hanno automaticamente aumentato quasi ogni giorno di qualche frazione di lira il cambio fissato il giorno precedente.

Ieri l'onorevole Canepa si era proposto di fare una discussione tecnica, ed invece ne fece una politica smagliante e magnifica. Egli accennò a questo fenomeno, ma non lo sviluppò; egli disse che c'erano state, all'infuori delle ragioni generiche, anche delle ragioni subiettive, che avevano aumentato i cambi italiani, creando questo grosso balzello a nostro danno.

Di vero: i componenti del Comitato consultivo hanno fatto ciò: quando si riunivano le Commissioni o i Comitati consultivi per la fissazione dei cambi, dichiaravano di aver venduto a 9 e mezzo; il giorno seguente dicevano di aver venduto a 9.75, il giorno seguente a 10, e così via via, meccanicamente, automaticamente, è cresciuto il cambio, ripercuotendosi con grave danno su la nazione.

Qui doveva intervenire il ministro e dire agli Istituti di emissione: il Governo vi ha salvato nell'anno precedente dalla rovina, inquantochè ha sposato la vostra causa, che era poi anche la causa degli interessi nazionali, ora voi dovete collaborare con lui e mostrarvi grati.

Ed essi ciò non hanno praticato. Una parte di torto spetta anche agli Istituti di

emissione. Ma io non posso toccarli questi Istituti di emissione! Sono anche sante! Andate alla Banca d'Italia, e questa vi si risponderà che è una società per azioni, che deve pensare agli azionisti in modo da non dare meno, ad esempio, di venti milioni all'anno e così via.

Il Banco di Napoli, che pur pensa ai suoi annuali 5 milioni di utili, invece si è mantenuto all'altezza della situazione, e nessuno poteva dubitare di questo, inquantochè l'uomo superiore che lo dirige e che lo ha davvero ricostituito, attraverso enormi difficoltà, anche questa volta è venuto a darvi la mano per l'acquisto dei grani e dei metalli. Vada a lui una lode, una lode sincera da parte nostra.

Senonchè, in questo momento, sento l'animo di rilevare alla Camera che il compito del direttore del Banco può dirsi finito con la ricostituzione e col consolidamento di quell'istituto: ora, quella direzione non ha visto e non avverte le pulsazioni degli interessi fuori d'Italia...

Non possiamo più guardare, come fa il vostro Commissariato per l'emigrazione, l'uomo che emigra, solamente come un oggetto di polizia sulla nave, e come un organo di polizia alla partenza, noi dobbiamo difenderlo anche al di là, in quanto esso produce, diviene un commerciante autonomo: la funzione degli istituti di credito si deve allargare anche fuori d'Italia.

Il Parlamento fece una legge saggia, e disse che le rimesse degli emigranti devonno raccogliere attraverso questo grande istituto; ma il Banco non ha capito che doveva stabilire, fino al possibile, le sue filiali fuori d'Italia, soprattutto per la tutela dei traffici, e perchè, mentre è tipico il movimento di rimesse attraverso la Banca medesima, ancora vi sono i banchisti là dove esistono recapiti del Banco di Napoli. È avvenuto così che il cittadino italiano ed il nostro commercio sono rimasti alla mercè degli stranieri.

È qui il caso di distinguere un po', a proposito del mondo tedesco e del mondo inglese che hanno difeso il loro traffico con gli uomini ed hanno creato banche di esportazione di cui noi non abbiamo ancora una idea precisa. Anzi quando abbiamo visto che qualche istituto di credito aveva la vernice tedesca, quando abbiamo visto un istituto, che aveva nel suo seno direttore e amministratori in maggioranza o se non in maggioranza in una tale prevalenza direttiva da costruire delle egemonie guida-

trici alle correnti del danaro fuori d'Italia, lo abbiamo enormemente e molto combattuto, non pensando abbastanza al grande beneficio che fuori d'Italia a noi stessi quell'istituto aveva fatto.

Oggi ho visto che già sorgono banche nazionali fuori d'Italia, istituti che si collegano, per esempio, quelli inglesi con gli italiani. C'è voluta la guerra però; prima non si era fatto nulla nè dalle banche private, nè dalla Banca d'Italia, nè dal Banco di Napoli a cui era affidata l'enorme ricchezza delle rimesse dei nostri emigranti.

Io reputo che sia giunta l'ora che voi pensiate allo sdoppiamento dell'Istituto del Banco di Napoli con una direzione per gli affari interni e una direzione che possa studiare e penetrare i mercati, pur difendendo, anzitutto, il cittadino italiano; e vorrei che a questo stesso concetto i grandi istituti di credito italiano s'ispirassero, in modo da poter più tardi vedere che non è solo la cupidigia quella che anima la loro forza produttiva, che non hanno solo per scopo di favorire gli azionisti, bensì di esplicare la funzione sociale della proprietà raccolta e di gestirne l'esplicamento santo e bello per una più larga e alta difesa degli interessi italiani fuori d'Italia.

Luzzatti, il quale placidamente sen va (*Ilarità*), uomo di primissimo ordine che si lamenta in questa Camera di aver troppi scolari che non seguono il suo ammaestramento, porta il suo contributo e dice al Governo: io ho da vari anni studiato un piano che potrebbe essere assai efficace verso la disacerbazione del cambio. Egli dice: vediamo se è possibile un'intesa tra le tesorerie straniere e quella italiana, se è possibile una federazione degli istituti di emissione stranieri con quelli italiani, vediamo se è possibile creare un titolo unico, uno *chèque* monetario, un titolo che potesse poi rappresentare la moneta vera per sfociare in una grande stanza di compensazione, che in una delle grandi città degli Stati alleati dovrebbe istituirsi e funzionare. In questa stanza di compensazione si dovrebbe verificare quella che è la fusione dei debiti e dei crediti col saldo a favore di chicchessia e quindi saldare soltanto questo. Luzzatti dice: studiamo la questione; fuori di di quà i miei studi sono stati plagiati, anche in Germania (adesso ce l'ha coi tedeschi); questa idea che ho lanciato da anni ora la vedo in pascolo della mentalità degli altri; e chiedo che venga discussa.

Io domando al nostro Governo: perchè

non si tien conto di questa concezione? Perchè non si cominciano a portare le basi di quella che possa essere una sua attuazione futura? Lo Stato vive, come i popoli, nell'eternità e gli Stati, quale che sia il regime che li governa, avranno e hanno rapporti continui di affari, avranno correnti di emigrazione, di importazione e di esportazione.

Quindi è che fino al giorno in cui una federazione completa e perfetta delle banche di emissione non elimini la valuta metallica, fino a quel giorno l'oro sarà il precipuo strumento degli scambi, sarà il comune denominatore degli affari.

Perchè voi, a disacerbare il cambio, non invitate il pubblico a versare oro agli Istituti di emissione? Perchè mai, voi non forzate gli Istituti di credito a federarsi per giovare ai nostri importatori ed esportatori?

Le banche avevano anche un altro dovere, quello di aiutare gli importatori italiani nel momento in cui la guerra è scoppiata, e anche dopo; invece si è verificato che il principio fondamentale del credito, animatore del commercio, fu non ferito ma colpito a morte; il contante nei pagamenti fu richiesto ed il credito non ha funzionato.

Non si accontentarono più i creditori della cambiale, del pagamento quindicinale, non più della piccola garanzia come un tempo, ma vollero i pagamenti a pronti contanti, i pagamenti attraverso Banche loro. I nostri Istituti di credito sono stati passivi innanzi a queste necessità, ed allora gli importatori italiani si sono dati alla caccia della divisa straniera per poter fronteggiare per lungo periodo di tempo le richieste dei pagamenti che si dovevano fare al momento della consegna della mercanzia o all'arrivo delle navi; di qui è venuto un altro elemento perturbatore dei cambi; è venuto il rialzo, che abbiamo visto elevarsi a ventidue, a ventiquattro, a ventisei e fino a trentadue per cento, in modo che la nostra carta-moneta vale sessantotto e finanche sessantasette lire di fronte all'oro.

Nulla dunque hanno fatto le Banche, ed è bene che nel Parlamento italiano una voce, contro gli istituti di credito, che hanno quasi il monopolio della vita creditoria, del danaro e dei rappresentativi del danaro, sorga, affinchè nell'indomani esse guardino al loro avvenire e lo seguano e lo fecondino, ma non con limitati criteri speculativi, bensì con riguardo a quelli della

funzione della proprietà, funzione assai più larga e più vasta.

E come il ceto delle Banche, così il ceto degli armatori non merita grandi lodi. Il problema dei traffici marittimi, che era grave, divenne gravissimo allo scoppiare della guerra: esso ci trovò con una marina oceanica magnifica e potente, con una marina da carico deficientissima e con una marina sovvenzionata sempre in istato di quasi decozione se non di fallimento.

La marina oceanica magnifica aveva tratto le sue grandi energie dal Mezzogiorno d'Italia.

L'uomo che si dipartiva dal Mezzogiorno, arricchiva Genova; il costo della vita sulla nave non era più di sessanta o settanta centesimi per un uomo il quale, invece, pagava prima cinque o sei e, poi, quindici, e dieci lire al giorno. La sagacia della direzione commerciale di Genova ebbe la virtù di restare sempre in contatto col mondo tedesco, francese ed inglese, in maniera da eliminare la concorrenza che fra e dalle singole attività poteva originarsi svolgersi.

Ed ecco che camminavamo verso i sindacati e verso i *trusts*, mentre il Parlamento italiano faceva leggi e Pantano e tutta la democrazia italiana si consolavano col dire: « Noi siamo contro i sindacati; ogni volta che voi vi unirete per l'aumento dei noli, noi vi negheremo i premi di navigazione e di costruzione, noi vi denunzieremo e vi faremo levare le patenti dal nostro commissario di emigrazione ». Ma essi i nuovi organismi commerciali deridevano le vostre intimidazioni e rispondevano: « Voi non arriverete a vincerci ». E fu così che, attraverso l'emigrazione meridionale, attraverso il sindacato che si svolgeva fuori d'Italia, con sedi peripatetiche a Parigi e ora a Londra ed anche a Genova, il movimento di queste navi, che dovevano battere linee speciali, era tutto in mano a loro, e ne dirigevano l'andatura, ne dividevano le zone di sfruttamento e ne fissavano gli orari, cosicché meravigliosamente progredivano.

Perciò accadde che le nostre navi oceaniche, che avrebbero potuto trasportare gli emigranti al 30 per cento, sono arrivate a trasportarne, ora, al 65 per la marina del nord e al 31 per cento per la marina del sud.

E se esse trasporteranno per l'avvenire tutta la nostra emigrazione e gran parte delle merci, ciò si dovrà alla loro magnifica organizzazione capitalistica.

Questa marina oceanica pensò che doveva disfarsi del vecchiume; ed ecco che lavorò alla confezione di quelle società che poi sono diventate via via le società marittime, quelle società sovvenzionate dallo Stato che ci costano enormemente e cioè 26 milioni per un verso, 2,300,000 lire per un altro verso e per un altro verso ancora otto milioni.

Ci costano dunque oltre 36 milioni all'anno, i quali suonano verso di noi come una rampogna, perchè non abbiamo potuto o non abbiamo saputo destinarli ed amministrarli.

Siamo arrivati al punto che per il trasporto di una sola tonnellata paghiamo lire 18.70 alla navigazione sovvenzionata; siamo arrivati al punto che la nostra marina sovvenzionata trasporta soltanto l'8 per cento, mentre oltre il 92 per cento è trasportato dalla bandiera libera italiana; siamo arrivati al punto che nei bilanci di tre di queste società ci sono sempre passività e nell'ultimo bilancio vi segnarono quattro milioni di passivo.

Sono questi dati di fatto, ed è così che i nostri milioni sono stati dati alle linee di navigazione, le quali dovevano essere in funzioni nel numero di 83 ed ora si sono ridotte a meno di trenta.

Ed in questi ultimi giorni voi vedete una di queste tre società, che invece di far capolinea a Genova fa capolinea a Marsiglia, in modo che venendo attraverso Genova e Napoli in Sicilia non si trova un solo metro di cubaggio utile per il trasporto delle mercanzie. E si è arrivati al punto che queste società sovvenzionate, già in continua decozione, hanno aumentato da Napoli a Tripoli del 150 per cento i noli, mentre il decreto vostro non era ancora uscito. Il decreto vostro è venuto dopo come sanatoria, ma esso si ferma al 25 per cento di supplemento dei noli, e quelle società invece fanno pagare il 150 per cento: così si osservano i capitolati che abbiamo!

La guerra ha trovato una marina di carico deficientissima. Deficientissima perchè i nostri armatori singoli sempre sono apparsi disgregati tra loro, non mai organizzati, gli uni contro gli altri, la federazione contro le società oceaniche. Li abbiamo visti correre in Inghilterra ad acquistare navi o vecchie per età, o giovani, anche nuove, che venivano vendute dall'Inghilterra perchè nello scarico e carico avevano dei difetti, o perchè la macchina dava un consumo maggiore di carbone, o perchè la nave aveva

un grosso pescaggio e non era più utile ai mari, per esempio dell'America meridionale dove essi negli estuari la volevano far navigare. Così e perciò e di qua si perveniva alla speculazione dell'aumento dei noli e dell'aumento delle ricchezze. E gli effetti si sono visti, perchè se noi gettiamo uno sguardo nella storia della marina mercantile non troviamo fallimenti, ma troviamo solo ricchezze, e troviamo uomini che sono arrivati, in una sola generazione, al guadagno di 40 milioni. Troviamo che tutta la plaga genovese è arricchita per questo. E noi diciamo: che aumenti ancora la vostra ricchezza, ma, ricordatevi, quando la nazione ha bisogno, essere iniquissima cosa che voi arricchiate enormemente mentre altri abbisogni come ora ha bisogno il Governo: venitegli in aiuto anzichè mostrarvi contro di esso come un ribelle continuo, ribelle segreto, ribelle con armi illecite o lecite, con stampa e senza la stampa.

Quando il nostro Governo si è imbattuto nella strettissima rete dei trasporti venuti a mancare, esso ha cominciato a requisire. Ma doveva integrare questo concetto della requisizione. Il Governo doveva fare una scala mobile dei prezzi, ed allora sarebbe riuscito: mentre requisiva 10, 15, 20, 30 navi, d'altro canto con una scala mobile dei prezzi esso avrebbe impostato il problema in maniera che in Italia per lo meno non potessero elevarsi.

Nella stagione che corre, i noli sono determinati non dalla libera concorrenza. No, questo è un pretesto del mondo inglese, il quale invoca la libertà quando ad esso torna comodo, ma quando la libertà non gli torna a bene, allora regola con funzioni di Stato anche assorbenti, come adesso regola, le grandi attività sociali.

E udite. Il 90 per cento dei traffici marittimi sono regolati dalla marina mercantile inglese.

Col 90 per cento non vi è più posto per nessuno. La marina inglese, invocando il mercato mondiale, che non esiste, ha detto: non ci sono forse i neutri? E noi rispondiamo: Dove sono e quali sono i neutri? I neutri sono popoli, che viaggiano esclusivamente col carbone inglese.

I neutri sono, per esempio, i greci, il cui capitale marittimo è inglese. I neutri sono quelli, a cui l'Inghilterra dice: se per poco vi metterete contro di me, non avrete alcuna voce. La marina mercantile americana non ha voce; se adesso si muove, si muove per la conquista dell'America del

Sud, non per la conquista dell'Europa. Se non vi era più marina tedesca, germanica ed austriaca, se il traffico del mondo era ed è ridotto del 30 per cento, perchè il traffico dell'Inghilterra è ridotto del 30 per cento, ed il traffico di tutto il mondo è rappresentato pel 22 per cento da quello tedesco e pel resto da quello delle altre nazioni; se è così, e se la marina inglese regola il 90 per cento dei traffici, non può dubitarsi del nostro ragionare. Le perdite dalle marine subite sono meno di quattro milioni di stazza, e precisamente tre milioni e 785 mila, l'Inghilterra ha subito un milione 506 mila di perdita, compresi gli ultimi siluramenti.

Dunque l'Inghilterra, la quale possiede più della metà del tonnellaggio navale, cioè possiede per oltre 22 milioni di tonnellate di stazza su i 44 milioni mondiali, l'Inghilterra, la quale non ha subito alcun danno, perchè il milione e mezzo di stazza perduto l'ha sostituito con altrettante costruzioni, fatte nel 1915, l'Inghilterra, che non ha niente perduto, mette innanzi dei veri pretesti quando afferma che la determinazione dei noli sia fatta dalla libera concorrenza.

Ma quale e dov'è la concorrenza, se non esiste? Dov'è il giuoco della domanda e dell'offerta? E d'altro canto, qual'è il tributo, che paga l'Italia?

Stamane, in una bellissima relazione dell'onorevole Alessio, leggevo che mentre i carboni sono stati, quest'anno, apparentemente acquistati per 190 milioni, perchè si è fatto il calcolo sui valoridoganali dell'anno precedente, il prezzo era ed è realmente di quasi un miliardo.

Ora, se io penso che l'Inghilterra vede aumentato il suo reddito *navale* nazionale quasi ad otto miliardi, i quali, insieme con gli interessi dei prestiti, possono bilanciare lo sbilancio dei suoi 12 miliardi, dico che se tutto questo può alla nazione inglese giovare, non giova all'Italia.

Ed è vana ogni difesa ufficiale praticata dall'Ambasciata inglese, come si è fatto in questi giorni passati. Io ho tutto il rispetto per gli ambasciatori; ma quando dicono ciò che non è adeguato al compito della giornata o del fatto, io devo, più che dubitare, notare la vanità della difesa.

Per esempio: essi hanno fatto dire in un comunicato all'ambasciatore, così: gli Italiani si lamentano a torto. Volete vedere che non siamo noi a determinare i noli per i trasporti del loro carbone? Da Cardiff

sono partiti 39 piroscafi italiani, 35 piroscafi greci, e 16 soltanto nostri, onde il solo 30 per cento è stato trasportato da noi. Dunque non è il 30 per cento che può avere influito.

Ah! Inghilterra, ma voi parlate del carbone di Cardiff che riempie le stive delle navi delle ferrovie dello Stato, voi parlate del carbone di Cardiff che riempie le stive del naviglio militare di Stato, che non è conteggiato nè possiede influenza sui prezzi. Non è in questa guisa che si fa il calcolo, è in un'altra: il calcolo lo facciamo assieme così. Un vapore inglese del medio tonnellaggio di 3700 tonnellate è noleggiato dagli italiani, e gli italiani pagano per questo vapore, che si chiama « Elmoor » della ditta Runciman, il padre del ministro del commercio inglese, 37.50 per ogni tonnellata. Il Governo dell'ammiraglio inglese fa pagare 17.50. Il nostro, lo avete sentito ieri dal collega Paratore, fa pagare prima 12.50, poi 17.50, infine 26.

Or bene, questo vapore inglese, nel giro di un anno, mentre prima produceva 125 mila di utile, produce adesso 2,400,000 lire, mentre il suo costo è di 1,200,000 lire.

Il mondo inglese ha fatto una legge sugli extra-profitti che porta all'incasso di 87 mila lire, sulle 300 mila lire che avrebbe prodotto la nave col prezzo dell'Ammiraglio inglese.

Col prezzo italiano dei nostri noleggiatori il reddito sale a 2 milioni e 400 mila lire, che però va decurtato del 4 per cento per logorio o ammortamento capitalistico.

La nave ha semplicemente cinque anni, è molto giovane e si può contentare del logorio del 4 o del 5 per cento.

Nota come intorno a ciò le Società hanno dei criteri un poco incerti. Il Lloyd ha il 4 per cento, l'Amburghese il 7 per cento, altri il 10 per cento, in media il 5 per cento. Dunque il reddito di questa nave che, ripeto, è molto giovane, decurtato del prezzo costituente questo logorio, si riduce a 2 milioni e 200 mila lire, e l'Inghilterra su di esso, come imposta di sopraprofitto, prende 608 mila lire.

Or dunque, se l'Inghilterra prende su tutto il reddito della marina mercantile poco meno del terzo, cioè se percepisce due miliardi all'anno di imposte a titolo di sopraprofitto, domando a lor signori se noi abbiamo il torto o la ragione. Perchè il 90 per cento è in mano agli inglesi, e se l'Inghilterra non ha subito niente di perdita, in quanto che ciò che ha perduto è stato sostituito dal costruito, e se l'Inghilterra ha un au-

mento di noli tale da percepirvi queste somme favolose, domando io se è lecito che un tributo enorme come quello che sta pagando l'Italia alla marina inglese, debba oltre continuare. (*Approvazioni*).

Vogliamo noi dare forza al nostro Governo perchè chieda e sempre chieda, giacchè l'unione e l'alleanza non è fatta semplicemente fra deboli e forti, col fine che i deboli rimangano tali, ma in maniera che le forze si livellino, si parifichino e collaborino per la vittoria comune. Noi possiamo dare uomini, noi manteniamo su quel magnifico baluardo, il primo di Europa, quei nostri meravigliosi apparecchi di guerra, manteniamo alto il decoro e l'onore, e combattiamo per la vittoria, ma la vittoria nostra è anche vittoria loro, ed essi per metterci in grado di non svingirci e di combattere ancor meglio debbono darci le loro navi, i mezzi per trasportare quello che ci è necessario. (*Approvazioni — Interruzioni del deputato Enrico Ferri*).

Un momentino! È più facile dire che operare; e tra poco verrò a lei. (*Si ride*).

Lo Stato italiano ha creduto di invocare l'ausilio dello Stato inglese suffragando la richiesta con ragioni ovvie che tutti sappiamo e ripetiamo. Gli inglesi si sono, parzialmente, persuasi e hanno dato un po' di navi per trasportare il carbone, l'orzo e l'avena, ma non è questo che è sufficiente all'Italia.

Noi vogliamo che ci venga fornito tutto ciò di cui noi abbiamo bisogno. Il Governo ha mandato i suoi delegati i quali fissano il quantitativo di quel carbone che ci occorre: poco male se non sarà quello di prima qualità di Cardiff: ci si venderà l'altro di qualità inferiore; non quello del canale di Bristol, bensì quello di minori calorie.

L'Inghilterra ha soggiunto: fatemi vedere che voi fate qualche cosa. E allora il Governo ha cominciato a muoversi ed ha formato un Comitato, presieduto dal sottosegretario di Stato Battaglieri. Non ho potuto ancor sapere i nomi degli industriali che ne fanno parte, ma ho visto che è formato senza l'intervento della prima autorità tecnica, il direttore della marina mercantile. Qui si tratta di traffici, di noli, di trasporti; perchè manca il direttore generale della marina mercantile? È un mistero. Egli studia; forse sta elaborando dei progetti per l'avvenire della nostra marina e raccoglie la giurisprudenza delle prede. Sta bene, lavorerà, ma questa è ora di pratica, di azione, anzichè di studio.

Il Comitato non è autonomo e non è esecutivo. Dipende dall'onorevole ministro della marina. Ha poteri assai larghi, ha poteri di controllo sulle navi dovunque si trovino, con diritto a denunce sulla portata e la specie degli impegni e possiede facoltà di regolare il movimento dei traffici al di fuori d'Italia. Così è congegnato il decreto e mi sembra che esso risponda alle sue finalità; però l'Inghilterra vuole una cooperazione più efficace, chiede una collaborazione di cui vuol rendersi conto, onde reclama la denuncia di tutte le nostre navi e del tonnellaggio superiore a 1000, in maniera da vedere se siano al caso di trasportare le munizioni e i prodotti dei traffici nostri: perchè per le munizioni, il grano, l'orzo e l'avena, sì, ci sono gli inglesi; ma non per tutto il resto! Il Governo ha cercato di premere, in ogni modo, sulle nostre attività navali, ma queste sono scarse e deficienti e il Ministero non può inventare navi, nè costruirne in pochi mesi.

Che cosa hanno fatto gli armatori? Non siamo troppo d'accordo, forse, con qualcuno, per esempio con l'onorevole Orlando. Ma io che in questa Camera e fuori di qui ho sempre, senza prevenzione di sorta, con la sincerità e col coraggio che affranca il mio dire, difeso l'armamento navale italiano, questa volta devo affermare che ha torto. Perchè allo scoppiare della guerra cinque o sei navi furono vendute immediatamente e perchè, nonostante che il Governo abbia emesso il decreto del 1º aprile pel divieto di vendita e di dismissione di bandiera, si sono vendute fuori d'Italia delle navi che trafficano nella Manica, per regolarne posteriormente alla guerra il trapasso verificatosi. Certi armatori hanno fatto anche lauti guadagni e li hanno investiti in acquisti di ville e di case, anzichè in costruzioni di altre navi; alcuni hanno sestuplicato il capitale, altri tentarono d'essere requisiti quando lo Stato pagava caro e di sottrarsi, invece, quando mutò il metodo: essi non sono stati all'altezza dell'ora.

Una nave, ad esempio, da Newport-New tornava ad uno dei nostri porti e questa nave, che è costata un milione e 200 mila lire, portava come prodotto d'un solo viaggio un milione e 300 mila lire. Detraendo 300 mila lire, quanto costa cioè il trasporto, l'assicurazione ordinaria e di guerra, nonchè una somma del 5½ per cento quale ammortamento di logorio, all'armatore sempre restano 900 mila lire per ogni viaggio.

Considerate quindi che, una nave come questa, faccia in media cinque viaggi in 60 giorni ciascuno per l'America del Nord e otto dai porti inglesi ai nostri, quintuplica o settuplica (secondo come si fa il calcolo) il capitale. Domando se sia lecito che gli armatori, che nel giro di qualche anno diventano tante volte ricchi, abbiano il diritto di premere ancora sulla nazione italiana e per essa sul Governo? (*Approvazioni*).

Ecco perchè quando io sono stato contro gli istituti bancari, un momento fa, ho soggiunto che bisognava rivolgere la prora contro un altro cetto commerciale italiano, il cetto degli armatori. Questi hanno sempre chiesto al Governo in Italia. Da che ho memoria ho sentito che in ogni legislatura hanno voluto quattrini dallo Stato sotto forma di premi di navigazione, di sovvenzioni marittime, di compensi o di supplementi di nolo. Ci perdiamo in mezzo a tutte queste richieste! E sempre il Parlamento ha concesso, anche quando per tali richieste si sono verificate delle crisi. Perfino nella presente legislatura abbiamo dato quello che hanno voluto, e noto che qualche volta la legge è passata senza discussione, mentre prima aveva generato una o due crisi.

Essi, che sono stati sempre vittoriosi contro il bilancio dello Stato, essi, a cui il carbone costa soltanto lire 13.75 da Newcastle a Genova o a Napoli, perchè vogliono 92 e 102 lire? Tutto ciò, forse, per gran parte non è extra-profitto? E come si può arrivare a colpirlo, onorevole Daneo? Se il Governo se ne starà ai loro bilanci, non vi riuscirà, perchè essi danno soltanto il sei, il sette o l'otto per cento.

Orbene, come in quattro anni qualche società napoletana ha settuplicato il capitale, non altrimenti nel genovesato si è moltiplicato il capitale da molte e molte altre società: tuttavia queste non fanno comparire alti i dividendi. E se la finanza vuole indagare, ben difficile le sarà il compito nel provare il contrario delle risultanze contabili.

È vero che è venuto il decreto a cui mi sono riferito, il decreto del ministro Cava-sola, e questo decreto ha detto: Io vi mando buoni tutti i benefici che voi volete pigliare, se la media triennale vi salva, se cioè voi avete percepito di più del triennio precedente.

Sì, ma voi avete obliato, quando scrivete quel decreto, che noi abbiamo avuto la guerra libica; e nella guerra libica per la

fornitura del carbone, per il nolo dei trasporti, e sopra tutto pei contratti di noleggi sbagliati, anche le ditte armatrici vinsero sul bilancio dello Stato e molto guadagnarono.

Comunque, io avevo il dovere di presentare alla nostra Camera qualche aspetto un po' più approfondito in questa discussione, e questo dei noli, o signori, è come il punto centrale di tutta la nostra vita economica dell'oggi e del vicino domani.

Io non so se il magnifico progetto che ha fatto il nostro collega ammiraglio Bettolo possa essere attuato; fatto sta che esso parmi talmente roseo che io lo approverei ad occhi chiusi.

È una meraviglia! La finanza dello Stato sta spesso su d'una trappola; Dio sa che cosa le accade; si comincia la costruzione di una nave e noi paghiamo e paghiamo, e avverrà, o potrebbe accadere come per il Palazzo di Giustizia e per il Palazzo del Parlamento! (*ilarità*).

Ora noi dobbiamo rivolgerci al mondo inglese, a chi oggi ha il dovere di aiutare noi, non per pietà, non perchè apparissimo procaccianti o francescani verso di loro, ma perchè abbiamo dei diritti da far valere ed essi hanno dei doveri da adempiere: la guerra è guerra comune e i sacrifici devono sopportarsi in comune.

Un decreto tedesco, nel mese di agosto 1914 quando scoppiò la guerra, fermò le navi attraverso gli oceani invitandole a rifugiarsi nei porti più vicini, per la loro salvezza e per la salvezza del Paese. Una meravigliosa creazione del capitale associato tedesco è stata infatti la marina mercantile, quella marina mercantile che ha avuto sempre per iscopo di combattere o avvolgere le altre marine, compresa quella italiana, anzi sopra tutto quella italiana. La marina tedesca appena vide una volta che le navi italiane a Valparaiso cominciavano una linea, si lanciò loro sopra e la società Kosmos disse: No, non lo permetto, sono io che trasporto anche in Italia i cotone!

Si rispose: Ma voi non siete vicini nè al genovesato, nè alla Lombardia. E di rimando: Sta bene, ma io faccio pagare di meno e arrivo più presto pur sbarcando ad Amburgo a traverso le ferrovie, mentre voi non avete agilità nei vostri porti e dovete attendere 15 o 20 giorni pel discarico. Ai mercanti o ai produttori, in concorrenza coi tedeschi, negavano con pretesti gl'imbarchi. Quelli facevano rimostranze: Ma noi abbiamo prenotato! E la risposta si

dava seccamente: Non si ammettono prenotazioni dinanzi ai tedeschi.

Così la Germania combatteva le nostre navi fuori d'Italia, e in Italia perchè aveva una organizzazione immensa, perfetta; anche da noi, attraverso gli agenti e i sub-agenti emigratori. Orbene, questa marina mercantile viaggiava spesso in zavorra, ed erano viaggi politici che faceva.

Signori del Governo, io ho sentito qui, da uomini che stendono l'ala della loro parola e del loro ingegno anche al di là della guerra, rivolgere a voi l'invito di pensare anche al poi.

Noi abbiamo però tante e tanti problemi urgenti, noi viviamo in ansia, così preoccupati dell'oggi e della vittoria delle armi nostre e del mantenimento e miglioramento dell'economia, che proprio non mi sento l'animo di dire: « Pensate al domani ».

Se qualcosa in questo momento dovessi dirvi, senza spostarmi dal tema tecnico che ho creduto qui presentarvi, io vi direi: voi dovete pensare all'ossatura magnifica del nostro triangolo Genova-Milano-Torino, e creare colà il grande mercato di merci e di prezzi indipendentemente dall'estero.

Ma per dirigerci verso simile meta, io vi dicevo da principio che dobbiamo sdoppiare la direzione del Banco di Napoli, una per l'estero ed una per l'Italia, e dobbiamo imporre, se non lo vogliamo liberamente praticare, con energia persuasiva agli istituti di credito che vanno al di là dei venti milioni di capitale, come una parte di questo debba andar destinato alla tutela del nostro commercio fuori d'Italia.

Per esempio nel Mar Pacifico la marina tedesca ha viaggiato per anni in zavorra; mentre le navi inglesi trasportavano mercanzie, quelle tedesche non trasportavano che molto poco.

La Germania fece tutti gli sforzi per togliere il Marocco alla Francia, e quando non lo potè (e sia onore e gloria anche ad un uomo italiano), essa retrocedette; ma non passarono quattro o cinque anni e si lanciò di nuovo come iena per togliere non solo il Marocco ma anche le altre colonie. Perchè io ho la convinzione, e ne sono sicuro, così come tutti qui abbiamo ora la visione della luce, che una delle vere cause della guerra presente per la Germania è il dominio fuori dell'Europa, il dominio coloniale.

Quando, dicevo, similmente a questa trasmissione a traverso gli oceani, che partiva dalla Germania, a tutte le sue navi per

cercare scampo a Napoli, a Genova, nel Tago, nel Pacifico, nel Brasile, l'Ammiraglio inglese lanciò un decreto nel novembre 1915 con cui disse: « tutte le navi le quali abbiano un tonnellaggio superiore a 500 tonnellate non toccheranno porti stranieri senza il consenso del Governo » l'Ammiraglio non pensò che così offendeva gli interessi nostri? Non riflettè che l'Italia veniva considerata come la Turchia, come qualsiasi altra nazione belligerante? Io invito il Governo a che questo decreto non abbia estensione alle navi italiane, e vedrete se i prezzi non discenderanno. Invito parimenti il Governo a domandare che non sia estensibile all'Italia il decreto fatto relativamente alla cauzione per gli agrumi. Invito il Governo a dire all'Inghilterra che non deve avere valore per l'Italia il sistema da essa seguito per impedire l'importazione dei generi di lusso mercè il dazio del 33 e mezzo per cento.

Non v'ha ricchezza di nazione e non v'ha prosperità di bilancio senza che si moltiplichino gli scambi e si accentrino i luoghi delle contrattazioni.

Dovrei dirvi che dobbiamo organizzarli questi mercati. Noi abbiamo bisogno dei ceti commerciali che ancora sono in via di formazione, ed avete sentito un momento fa quanto egoismo alberghi nell'animo loro! Abbiamo bisogno di creare il vivaio degli agenti viaggiatori che hanno formato la grande ricchezza del commercio straniero.

Abbiamo bisogno di far qualche cosa che imponga (anzi vi prego di tenerlo fino da questo giorno in mente) che i nostri emigrati, quelli che si elevano, diventano fuori industriali o mercanti e arricchiscono, abbiano il dovere di incanalare i loro commerci in Italia, dirigere la loro produzione nei nostri porti e obbligatoriamente trarre sulle banche nostre gli ordini di pagamento nel grande mercato che noi organizzeremo. Ed allora non potrà accadere quel che racconto.

Sentite: Un produttore di gomma viene in Italia e va da Pirelli, quegli che si è arricchito sul bilancio dello Stato Dio sa quanto! (*Commenti — Si ride*). Orbene, va da Pirelli e dopo tre o quattro giorni... viene ricevuto da un giovane che prima stava in una Banca e gli dice: Sono un produttore italiano di gomma; vorrei spedirne alla vostra casa. Facciamo un tentativo: se vi piace, me la pagherete a prezzo di costo; voi troverete il vostro vantaggio ed io troverò il mio.

E quegli risponde: Abbiamo i nostri commissionari a Londra; siamo ben piazzati e arriverci. (*Commenti — Si ride*).

Parimenti altri dovrebbe incanalare la produzione del caffè. A Genova troviamo che vi sono ritardi fino a 40 giorni; abbiamo il dovere di rendere più agile quel porto! Però Genova deve diventare meno tenace e resistente di quello che è (*Commenti*), deve ricordare che l'Italia meridionale ha diritto di vivere parimenti, che i nostri porti hanno il diritto eguale di servire al commercio italiano. (*Approvazioni*). Essa non deve lagnarsi quando una nave va a Livorno o viene a Napoli. L'Italia è una! (*Approvazioni*),

Orbene, se intensificando scambi, accentrando operazioni, liquidando transazioni, incanaleremo in tal guisa queste correnti, potremo avere allora l'inizio di quella osatura di mercato dove il mondo finanziario funzionerà come il centro sensorio di tutta la movimentazione degli affari; potremo in quel triangolo creare un organismo che ci metterà in grado di reggere alle competizioni commerciali e darci la forza di difenderci e di non far mai più i procaccianti verso l'Inghilterra, verso la Germania o chicchessia. (*Commenti — Approvazioni*).

Ma io non ho il coraggio di parlare del dopo-guerra e dico, concludendo, così: La resistenza dei nostri ceti industriali commista ad un po' di freddezza da parte del Governo, la formidabile difficoltà in cui si è dovuto trovare il Gabinetto di fronte a questa marea di nuovi problemi che la guerra ha posto, tutto ciò, onorevoli colleghi del Parlamento, induce noi ad essere più franchi e sinceri e a non impancarci così spesso a maestri. (*Interruzioni — Si ride*).

Noi, forse, non avremmo fatto meglio di loro il nostro dovere. (*Vive approvazioni — Applausi — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle finanze ha chiesto di parlare. Ne ha facoltà.

DANEO, *ministro delle finanze*. Mi conceda la Camera, che dopo le parole dell'onorevole Perrone, che toccarono specialmente all'argomento delle esportazioni, e dopo quelle di altri oratori, che con opposte accuse attribuirono al Ministero delle

finanze di avere o concesso troppo o concesso troppo poco alla esportazione, lo esponga qui alcuni dati di fatto che valgano a stabilire il vero stato delle cose e le origini e le ragioni e le funzioni di questo cosiddetto servizio delle esportazioni. Questo nuovo, difficile e delicato compito di determinare i divieti di esportazione e le relative deroghe e concessioni, è affidato al Ministero delle finanze. E il ministro delle finanze ne risponde politicamente come è suo dovere, e ne dà oggi brevemente ragione, premettendo che di tutti i funzionari che compiono finora questo delicatissimo servizio, non può che fare altissimo e meritato elogio, e quindi assumere, non solo per finzione costituzionale, ma con piena coscienza, la responsabilità anche dell'opera loro. (*Benissimo!*)

Ma il ministro delle finanze deve giustificare avanti alla Camera anche le ragioni per cui taluni servizi furono, a sua proposta, specialmente ordinati in determinate forme ed in base a taluni concetti, e dar ragione anche del modo come si esplicarono, ed esporre i risultati che diedero.

Certamente sarebbe stolto il sostenere che in questo delicato e nuovissimo servizio, nuovo per noi come per le altre nazioni, che presso il Ministero delle finanze si concentrava e per il quale occorreva rivolgere lo sguardo non più alla sola entrata delle importazioni ed alla esazione dei diritti doganali, ma alle esportazioni, prima assolutamente libere, per limitarle e controllare sotto svariati aspetti, non siansi mai commessi errori e non si siano manifestati o ritardi o deficienze.

È umana cosa l'errare ed è inevitabile, tanto più quando si percorre una regione prima sconosciuta e si devono chiedere all'esperienza gli insegnamenti più sicuri.

Ed appunto le correzioni che man mano ci si vennero suggerendo dall'esperienza quotidiana, e che l'amico Perrone per il primo dovette riconoscere essersi man mano introdotte, hanno ormai portato le condizioni anche di tale servizio ad uno stato migliore. Ed i suggerimenti che man mano ci vengono, e che sono sempre accolti con largo spirito di riconoscenza, migliorano e miglioreranno sempre più anche questo servizio, sicchè potremo ottenere il miglior risultato possibile in una materia nella quale i punti di vista anche dei competenti sono spesso disparatissimi.

Occorre aver presente questa premessa; che il Ministero delle finanze fu investito

di questo servizio dei divieti e delle concessioni di esportazione, non già perchè ritenesse di avere o gli si riconoscesse una peculiare competenza di giudizio nel delicatissimo e complesso argomento, ma perchè aveva in sè l'organismo che già vegliava alle porte d'Italia, sotto l'aspetto delle entrate, cioè quello del servizio doganale. Esso appariva quindi come il Ministero più indicato e relativamente più preparato a sorvegliare anche colla minore spesa (e tant'è che vi adempie senza aumento di uffici) anche il servizio di uscita. Ma non perciò al solo Ministero delle finanze furono dati esclusivamente l'arbitrio e la facoltà di giudizio. Si riunirono invero in un Comitato al Ministero delle finanze, per proposta del ministro delle finanze (sancta da un decreto Reale emanato sul fine del 1914), ma d'accordo con tutti i colleghi, i rappresentanti di tutti i Ministeri. Anzitutto era necessario chiamarvi per il primo il rappresentante del Ministero di agricoltura, industria e commercio, che conosce lo stato della produzione nazionale, i bisogni del commercio, le esigenze del consumo e le disponibilità possibili; indispensabili erano poi i rappresentanti dei Ministeri della guerra e della marina, che in questa ora di guerra apparivano come necessari limitatori dell'esportazione, per quanto dovesse per la guerra esser consacrato, e gli indicatori degli scambi di cui potessero avere bisogno; e così doveva esser rappresentato il Ministero delle colonie, ed a maggior ragione il Ministero degli esteri, custode, e tessitore quotidiano, degli accordi internazionali, che questa materia delicatissima suggeriva e imponeva.

È vero; fin dai primi giorni sorsero aspirazioni e lagnanze. Si disse nei giornali: ma perchè non portate in questo Comitato oltre ai rappresentanti dei Ministeri, gli uomini pratici, i migliori commercianti e industriali? Fu facile la risposta, già altra volta da me data qui: bisognerebbe farne un Parlamentino; anzitutto per il numero grande delle specialità di industrie e commerci disparati che dovrebbero esservi rappresentate. E poi come si potrebbero portare in un Comitato che deve tenere conto ogni giorno di delicatissime ragioni militari e internazionali che suggeriscono rifiuti, concessioni o scambi?

Ma alla voce di questi non ammissibili rappresentanti si sostituì il parere delle Camere di commercio che su ogni domanda fu ritenuto necessario ed al quale infatti,

nella grandissima parte dei casi, si aderì. Si decentrò anche il servizio fin dove fu possibile, cioè ogniqual volta fu possibile stabilire massime o limiti ai quali le dogane locali potessero da sole dare esecuzione. Ma come era possibile, ad esempio, decentrare sempre, come vorrebbe l'amico Morpurgo, quando per molte domande le ragioni del rifiuto o della concessione e delle limitazioni potevano essere singolari?

Quanto poi ai divieti in generale, che parvero troppi a taluni colleghi, già dissi qui, che le ragioni ne furono parecchie. Venni al Ministero delle finanze nel novembre 1914, quando già i principali divieti erano emanati; ne disciplinai la esecuzione e l'estensione colla creazione del Comitato; ne seguii e precisai i criteri determinanti. Anzitutto le necessità assolute, alimentari e industriali del paese e le esigenze assolute della guerra; poi, le limitazioni che si debbono fare a talune esportazioni in ragione delle necessità nostre relative e del consumo e della guerra stessa: infine l'opportunità di ottenere mediante concessioni di cambi il rilascio di prodotti stranieri a noi necessari ed altrimenti a noi proibiti. E se io lo volessi potrei farmi un facile merito rivelando quante materie prime e manufatti preziosi per noi abbiamo potuto ottenere in cambio di nostre naturali produzioni, vietate all'esportazione con questo solo intento. Come provvedere, specialmente nei primi tempi, a queste cernite, ed a questi scambi, senza dar luogo talora a qualche lieve ritardo nel rilascio del permesso?

Anche perciò non fu sempre possibile di seguire i pareri singoli delle Camere di commercio.

Eppure tutto questo servizio fu con rapidità, che si è andata sempre poi mano accelerando in pochi mesi, assestato e condotto a tal punto che oramai si riconosce che anche qui il cammino ora è regolare e che non vi sono ritardi apprezzabili.

Le ultime lagnanze per ritardi si riferiscono a pochi casi e son dovute per lo più alla non conoscenza delle speciali ragioni, non sempre pubblicabili, per le quali in taluni casi si dovettero compiere informative o dare istruzioni particolari di sorveglianza. Di fronte a questa opera difficile, intelligente, intensa, quotidiana del Comitato, il ministro responsabile della sua azione si è quasi costantemente attenuto ai suoi pareri: invero cosicchè furono ben rari i casi nei quali ragioni gravissime, per lo più soprav-

venute, gli abbiano imposta una risoluzione diversa.

Così l'opera dei divieti e delle revoche loro si svolse chiara, rapida, diretta da criteri non immutabili, ma precisi.

Si disse da taluno degli oratori: dovevate proibire di meno. Taluni divieti non erano necessari per i nostri consumi. Ma vi ripeto, la proibizione in taluni casi fu fatta anche per ragioni militari: ma più spesso avvenne per ottenere lo scambio; il nostro divieto servì e serve così ad annullare l'effetto del divieto di altri paesi e ad introdurre nel nostro Stato generi di assoluta o relativa necessità.

Cito il legname e la cellulosa; ma potrei citare molti altri prodotti che lo scambio ci ha assicurati e che ci son preziosissimi.

Se non avessimo esportato, per esempio, olio e zolfo, la cellulosa e altri generi anche più necessari per il consumo del paese o per la guerra, non avrebbero potuto venire in paese, o non nella quantità necessaria. E se, inoltre, in questi divieti di esportazione e nelle relative revoche trovai una sorgente di introiti fiscali non disprezzabile: quasi una ventina di milioni all'anno, io spero che il ministro delle finanze non ne sarà biasimato dal Parlamento che già approvò questa tassa.

Questo è lo stato dell'azione che finora si svolse nel mio Dicastero, specialmente per il tramite del Comitato. Ma il proposito dirigente del Comitato, per le istruzioni date dal ministro, d'accordo con tutti gli altri membri del Governo, fu sempre questo: fate esportare il più che si può, perchè c'è bisogno di arricchire il paese, di eccitare il lavoro e la produzione, di conquistare, se possibile, nuovi mercati. E così segnai alle concessioni un limite: le necessità del paese per il suo consumo e per la guerra e gli accordi internazionali, che, per ora, possono imporre anche dolorose rinuncie.

Questi i limiti nei quali si operò e si cercò di evitare i vari inconvenienti.

E volete conoscere a quali risultati siamo giunti? Siamo giusti una volta anche con noi: guardiamo al risultato complessivo e constatiamo i profitti ottenuti, anche se possiamo aver fatto degli errori. Voi sapete, si combatte la guerra anche nel campo economico. Ogni Stato belligerante ha veduto strozzate le sue esportazioni; i nemici assai più dei nostri alleati, ma questi pure in larga misura. L'Inghilterra, che era la più grande delle esportatrici, sapete a quali risultati è giunta? È giunta a tale che, di

fronte ad una esportazione media di circa dodici miliardi delle nostre lire, nel quinquennio precedente, avrebbe esportato, se i miei dati non fallano, nel 1915, delle merci per nove miliardi e 625 milioni; è un ribasso di più del 22 per cento. La Francia, da oltre sei miliardi e mezzo, esportati come media del triennio 1911-13, ha veduto discendere nel 1915 la sua esportazione a poco più di tre miliardi; oltre il 50 per cento di diminuzione. E sono paesi ricchissimi: ma le difficoltà della produzione e gli ostacoli al commercio hanno imposto queste temporanee soste.

Sapete quali sono i risultati dell'Italia, controllati, accertati, aiutati dall'azione governativa fin dove si potè e col concorso degli uffici del mio Dicastero e di questo tanto attaccato Comitato di esportazione (qui non evoco la mia responsabilità, perchè si tratta di merito e, il merito, lo do tutto a quelli che lavorano nel Comitato e negli uffici, membri e funzionari) sapete a che cosa si è giunti eccitando ed aiutando sempre le iniziative del paese? Si è giunti a questo, che la nostra esportazione che era scesa nel 1914 a due miliardi e 210 milioni, mentre la media di tre anni precedenti era del valore di due miliardi e 330 milioni, proprio nel 1915, che si è chiuso, è giunta a due miliardi e 216 milioni: poco più del 1914, durante il quale non eravamo in guerra ed il Comitato non esisteva e pochi erano i divieti, e così appena il 5 per cento di meno degli anni precedenti, degli anni di pace. (*Commenti*).

Non basta. I prezzi ai quali il valore delle esportazioni è calcolato sono ancora quelli del 1914. Ora, è notorio che i prezzi nel 1915, specialmente per i nostri prodotti esportati, sono cresciuti almeno del 25 per cento. Abbiamo quindi importato forse più del 20 per cento di più delle altre volte, come valore. (*Commenti*).

Certo, la nostra bilancia commerciale, ciononostante, va meno bene, di quello che dovrebbe, specialmente per noi, sotto l'aspetto che venne lamentato giustamente da tutti, cioè perchè crebbero follemente i prezzi delle voci principali della nostra importazione. Quando il carbone che importiamo può salire dal valore di 400 milioni a quello di quasi un miliardo e mezzo; quando il grano può salire da 300 milioni a forse 500, e voi lo sapete, quando il cotone sale anch'esso, quando salgono i legnami, i metalli ad altezze vertiginose, voi comprendete che il rapporto

fra esportazione ed importazione, cioè la bilancia commerciale, ripeto, non debba andar bene. Non va bene, tenendo conto anche della mancanza dei forestieri e delle diminuite rimesse degli emigranti, calcolando anche per la importazione, com'è giusto, i valori ai prezzi attuali; altrimenti si farebbe miglior figura, ma di pura apparenza.

Ma certo dei prezzi delle importazioni non poteva il Governo, e tanto meno il ministro delle finanze, avere la regola: delle esportazioni avevamo invece la chiave della porta e l'apertura l'abbiamo regolata in modo che si esportò il massimo compatibile coi bisogni del paese.

Dopo queste premesse si comprenderà che, venendo ai particolari, io debba anche rispondere a talune speciali obiezioni che furono mosse: quasi sempre con serenità e con intenti elevati, dei quali ringrazio i colleghi che hanno parlato da ogni parte. Veniamo quindi alle singole esportazioni.

Si è detto dal nostro collega Drago, nel suo forte discorso, che abbiamo forse lasciato esportare troppo olio; si è detto da qualche altro, e anche dall'onorevole Perrone, che invece ne avevamo lasciato esportare troppo poco. Questo contrasto sarebbe, secondo un maestro dell'eloquenza e della dialettica parlamentare, — l'onorevole Luzzatti, — una buona ragione, per concludere che, essendo in ogni parte distribuite in eguale proporzione le ragioni del malcontento, si dovrebbe essere rimasti nel vero.

Ma lasciando stare questo, dirò soltanto che per gli oli noi siamo in questa situazione.

Nel 1915 abbiamo permesso di esportare una quantità di olio di 412,700 ettolitri, mentre la media del quinquennio precedente si aggirava sui 410 mila ettolitri. La produzione del 1915 era stata di 1,784,000 ettolitri, e corrispondeva appunto alla media del quinquennio precedente. Siamo rimasti quindi nella media ed abbiamo regolato la concessione di permessi di esportazione fino all'estremo limite concedendo 2,000 ettolitri di più, cifra trascurabile.

E con questa esportazione abbiamo lasciato il paese coll'olio che gli occorreva e che finora non è mancato, ed abbiamo nello stesso tempo fatto entrare in Italia dell'oro...

DRAGO. Offrendo mezzi di guerra al nemico!

DANEO, *ministro delle finanze*. Onorevole Drago, ciò non è esatto; guardi meglio le cifre del 1915 e tanto all'esporta-

zione che all'importazione, altrimenti le capiterà, come per il ferro, di essersi sbagliato di qualche cosa...

DRAGO. Non mi sono affatto sbagliato. Si doveva limitare l'esportazione, che è stata quindici volte maggiore, verso gli altri paesi.

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Drago!

DANEO, *ministro delle finanze*. Le ripeto che quello che ella dice non è esatto; non c'è mai stata nell'annata 1915, dopo i divieti e tanto più dopo la guerra, una esportazione quindici volte maggiore verso alcun paese estero, astrazione fatta dai cambi. Se poi si è mandato e si manda, per esempio, in Svizzera alquanto più olio di quello che le occorresse altre volte, è stato perchè, cessata l'esportazione dell'olio da altre regioni o diminuita d'assai, intervenne un accordo internazionale a contingentare, cioè fissare la cifra a cui ha diritto la Svizzera come fornitura di olio, e con ragionevole larghezza.

Naturalmente ciò ci ha dato dovere e possibilità, senza danno del paese nostro, di esportare più olio in Svizzera; ma nulla è avvenuto che abbia fatto cambiare la situazione delle cose. L'olio è andato via, complessivamente, nella quantità che andava prima della guerra europea. La media triennale era stata di 410 mila quintali esportati; nel 1915 se ne esportarono, come dissi, 412,700.

DRAGO. Gli oli larvati, gli oli al solfuro sono stati esportati per tredici volte tanto...

PRESIDENTE. Ma non interrompa, onorevole Drago!

DANEO, *ministro delle finanze*. Onorevole Drago, osservi bene le cifre e le date; altrimenti, ripeto, le capiterà come le capitò lunedì scorso per il ferro, di sbagliare cifre e destinazione... (*Interruzioni*).

L'onorevole Drago aveva asserito per il ferro e l'acciaio, che ne avevamo lasciato esportare troppo ed aveva anche asserito che fosse andato verso i paesi centrali. Egli ha dovuto già lealmente confessare il suo errore. Il ferro e l'acciaio sono usciti in direzione affatto opposte. Non voglio esporre qui le singole cifre ed i dati di uscita, ma li tengo a disposizione di chi li voglia esaminare. Anche per lo zolfo, che ci fu rimproverato come fornito quasi al nemico, la verità è questa: che la quantità dell'esportazione del 1915 non è in complesso stata superiore che di ben poco al

1914 ed è invece inferiore di circa 700 mila quintali a quella degli anni precedenti e per di più inferiore di quel tanto appunto, o quasi, circa 750 mila quintali, che risponde al maggior consumo, nel 1913, degli imperi centrali. L'onorevole Drago verifichi e vedrà. Uscirono nel 1915 solo 2,339,100 quintali contro 3,513,389 nel 1913 che fu quello di più scarsa esportazione nel triennio precedente la guerra.

Quanto allo zolfo, le direzioni per le quali è andato furono precisamente, con qualche decina di mila quintali di differenza in più che per lo zolfo è trascurabile, quelle di tutto il triennio anteriore.

Però lo zolfo ci valse parecchi cambi e specialmente dalla Svezia e dalla Norvegia, la venuta in paese della cellulosa, senza della quale non si potrebbero stampare nemmeno quei giornali che ci fanno opposizione.

DRAGO. Avete permesso che si esportassero due milioni di quintali di zolfo in Germania.

PRESIDENTE. Onorevole Drago, ripeto, non interrompa!

DRAGO. L'avete permesso. Non avete però avuto il tempo di mandarli.

PRESIDENTE. Onorevole Drago, la richiamo all'ordine! È ora di finirla con queste interruzioni!

DANEO, *ministro delle finanze*. Io prego la Camera di essermi testimone che ho pregato invano l'onorevole Drago di dare le prove di una simile asserzione.

Al Ministero delle finanze non passò mai; nè certamente poi il ministro firmò mai alcun documento di permesso per questa concessione di esportazione di zolfi verso la direzione a cui egli allude.

DRAGO. Due milioni di quintali per mezzo del vostro addetto a Berlino. Lo dimostreremo. (*Commenti*)

DANEO, *ministro delle finanze*. Lo dimostrerete.

CRESPI. È stato negato.

DRAGO. Non è stato negato: lo dimostrerò! (*Rumori*)

CRESPI. È stato negato: lo dimostrerò io! (*Commenti*)

DRAGO. Lo dimostrerete?...

PRESIDENTE. Ma non interrompano, ripeto!

DANEO, *ministro delle finanze*. Non posso ora entrare in particolari...

Voci. Ma lasci andare!...

DANEO, *ministro delle finanze*. La Camera però mi conceda di opporre una semplice e risoluta smentita all'errore a cui

evidentemente fu indotto da errate informazioni l'onorevole Drago.

DRAGO. Darò la prova precisa di quanto ho detto. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Ancora una volta la richiamo all'ordine, onorevole Drago!

Gli stenografi non raccolgano più le sue interruzioni.

DANEO, *ministro delle finanze*. Si è parlato degli accordi per la sorveglianza perchè tutte le merci esportate ed anche questo zolfo non vengano deviati ad altre destinazioni.

Del resto questa funzione di accordi col l'estero sfugge alla competenza del ministro delle finanze. Però posso dichiarare che gli stessi organismi i quali operano per i nostri alleati operano per noi come per gli altri; e su ciò non ho altro da aggiungere.

Quanto al ferro ed all'acciaio l'onorevole Drago ha avuto già la lealtà di dichiarare alla Camera di essersi sbagliato, non solo per la quantità ma specialmente per la direzione. Sicchè non è necessario di rinnovare altre dichiarazioni. (*Commenti*).

Abbiamo poi avuto anche oggi dall'amico onorevole Perrone qualche tocco relativamente all'esportazione del formaggio e degli estratti di pomodoro, chiedendo maggiore larghezza. Anche per questo vediamo un momento: per il formaggio vi è forse un rimprovero da fare al Comitato ed al Ministero delle finanze, quello di avere avuto la mano larga, ma non certo troppo scarsa nelle esportazioni. L'esportazione del 1913 era stata di 256 mila quintali, quella del 1915 fu essenzialmente quasi corrispondente, ed anzi alquanto superiore. E mi pare che basti.

Per i pomodori e loro derivati l'esportazione del 1913 fu di 348 mila quintali, e nel 1915 si spinse fino a 367,966. Cioè la si limitò negando i permessi solo quando il Comitato constatò che sarebbe stato pericoloso per il nostro consumo l'autorizzare ancora maggiori esportazioni di pomodoro: appena la produzione nuova le renderà possibili, le maggiori esportazioni saranno concesse. E basta, mi pare, per la esportazione.

Furono fatte nel discorso dell'onorevole Ruini esortazioni opportune, specie per il Paese, a limitare i consumi di lusso in quest'ora di dolore, ci si invitò a limitare le importazioni.

Imporre limiti alle importazioni, non ci è formalmente possibile: noi, finchè vige il sistema dei trattati di commercio, non lo possiamo. Ma posso assicurare la Camera,

e questo potrà valere ad ottenere qualche indulgenza per quelle classi che sono reputate eccedere nei consumi di lusso, che i cosiddetti consumi di lusso sono già, e notevolmente, diminuiti.

Poche cifre basteranno a dimostrarlo.

I manufatti di seta da 45 milioni sono scesi a 18; i gioielli da 22 milioni sono scesi a 6; le gemme da 28 milioni sono scese a 5; le mercerie fini da 4 a 3 milioni. In totale una scesa di 68 milioni su 99. I consumi che si potrebbero chiamare di lusso in un anno in Italia non rappresentano ormai che 31 o 32 milioni, come importazione dall'estero. È così poca cosa per un grande paese, che non possiamo dir certo che le nostre classi agiate eccedano sfacciatamente in questi consumi di lusso. Però concedo adesione caldissima al desiderio che tutto ciò che si possa fare per indurre il pubblico a limitare ancora i consumi di questo genere, sia fatto. Si compirà così opera patriottica e santa.

Avrei finito, ma l'accenno qui dall'amico Perrone, fatto relativamente alle esportazioni delle paste di grano che si vorrebbe facilitare, mi dà la ragione di fare ancora un rilievo. Per le paste, di cui anche altre difficoltà limitano l'esportazione, vige una massima che le mette in relazione alla importazione di grano duro; di tanto s'importa il grano duro, di tanto hanno facoltà di esportare le paste, ritenuto un terzo appena per i bisogni del Paese, questi fabbricatori ed esportatori. Dunque dipende soltanto da loro l'esportare di più. È ovvio che il Governo non possa a spese dei contribuenti vendere con perdita il grano destinato non al consumo interno, ma a proficue esportazioni.

Certo non è possibile invocare dal Governo sempre tutto, e che provveda con perdita alle industrie di esportazione. E per chiudere con un dato rassicurante sulla politica precedente del Governo in quanto riguarda i generi alimentari, dirò che nel 1915 si è esportato per 225 milioni di meno in complesso di materie alimentari, mentre, se ne è importato per 318 milioni di più che nel 1914; sicché l'alimentazione del paese, anche tenendo conto dei bisogni dell'esercito, ha potuto essere largamente assicurata. Ma su questo punto potrà dare ben più larghi chiarimenti il valentissimo ministro del commercio.

Così io sono giunto al fine di questa mia rapida dimostrazione, e debbo finire come ho cominciato: il ministro certamente è

responsabile di tutti gli eventuali errori, che in questo delicatissimo e nuovo servizio si possono essere verificati, ma è convinto che errori gravi non sono avvenuti, e tant'è che quelli che furono segnalati qui ha potuto dimostrare che non lo sono. Egli è persuaso adunque che, nel complesso, l'opera del suo Dicastero, sia stata utile e buona, e deve ancora, egli, che conosce il peso anche dell'altrui responsabilità, ripetere un elogio a tutti coloro, o provenienti dal suo, o rappresentanti di altri Ministeri, che a questo servizio delicatissimo hanno cooperato con alta intelligenza, con copia di dottrina, con zelo indefesso e quotidiano. (*Approvazioni*).

Dopo questo dichiaro che, attraverso a grandi difficoltà ed a piccoli, inevitabili e trascurabili errori, Governo e Paese hanno lavorato e affrontato fortemente anche la bufera economica. Sì, il paese produce e lavora e si sostiene forse ancora meglio di quello, che molti altri più ricchi paesi facciano. Auguriamoci che queste energie italiane si moltiplichino e si intensifichino così che se ne rinforzi e rinnovi l'economia nazionale. Se la passione politica può colorire di antipatie e simpatie verso l'opera di un Ministero o di un ministro una discussione parlamentare, siamo almeno tutti concordi nel non deprimere le energie meravigliose del Paese.

In quest'ora ciascuno qui deve sapere e saprà compiere il proprio dovere, anche fino al sacrificio, ma tutti devono sentire ed assumere intiera verso la nazione, la propria responsabilità e concorrere a mantenerne alti lo spirito e la fede nel suo sicuro avvenire. (*Vive approvazioni — Applausi — Congratulazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'onorevole ministro — Conversazioni animate presso il banco dei ministri*).

PRESIDENTE. Prendano posto, onorevoli colleghi, e gli onorevoli ministri favoriscano di non dar pascolo a conversazioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Federzoni.

FEDERZONI. L'ora già tarda, il grado di ampiezza e di maturità cui è ormai giunta la discussione, la spiegabile impazienza della Camera sconsigliano altri lunghi discorsi; sconsigliano soprattutto le ripetizioni superflue, ed io, più di qualsiasi altro ancora iscritto a parlare, credo dovervi infliggere, onorevoli colleghi, solamente poche e brevi osservazioni.

Al Governo non sono state risparmiate critiche nè esortazioni: seguirò anch'io il

cattivo esempio; ma cercherò di essere obiettivo ed equanime.

Il Gabinetto presieduto dall'onorevole Salandra porta con sé, pur attraverso le sue parziali modificazioni, i caratteri incancellabili della propria origine. Esso è ancora un Ministero di transizione. (*Commenti*). Ciò spiega come appaia sovente un Ministero di transazione, studioso di conciliare in sé e nella propria opera le più singolari contraddizioni di temperamenti e di propositi, di abitudini mentali e di sforzi volitivi.

La sua vita, iniziata placidamente come una delle solite parentesi di luogotenenza, ancor più amministrativa che parlamentare, in una annosa dittatura, fu provata, squassata da ogni più periglioso cimento.

La sorte commise all'onorevole Salandra il compito più arduo che mai toccasse ad alcuno statista italiano dalla fondazione dell'Unità in poi: non solo il compito di liquidare o di cominciare a liquidare l'eredità di un sistema di Governo durato quindici anni, e che aveva funzionato come la espressione di una cronica rivolta incapace di diventare rivoluzione e del metodico dissolvimento dell'organizzazione statale e nazionale; ma anche il compito di fronteggiare, nelle meno favorevoli condizioni, questa formidabile crisi della storia mondiale a cui l'Italia non avrebbe potuto a costo di nessun sacrificio, di nessuna rinuncia, rimanere estranea.

Ministero di transizione. Ricordiamoci, onorevoli colleghi, la triste alba di questa giornata tempestosa: l'esercito in isfacelo (*Rumori*), la difficoltà di trovare chi si accingesse alla sua restaurazione, la temuta impopolarità di apprestare a tal fine i mezzi adeguati. Rifiutato da un insigne soldato, da un grande patriota il portafoglio della guerra, ottenuta a stento la collaborazione di un altro generale di meno difficile contentatura, il quale sul costo necessario di un modesto riordinamento del nostro apparecchio militare, quale era stato disegnato da Carlo Porro, offriva il 50 per cento di ribasso.

SICHEL. Ma voi il Governo lo avete appoggiato!

FEDERZONI. Appoggiammo allora il Governo. Dovevamo forse consegnarlo alla piazza?

Ricordiamo le condizioni di quel momento. L'autorità e la compagine dello Stato prossime a precipitare, non nella tragedia, nella farsa... (*Commenti — Rumori*).

Chiunque abbia oggi l'onore di sedere in quest'aula e senta oggi, come tutti noi sentiamo, l'orgoglio di rappresentare un'Italia grande e degna di glorioso avvenire, non può avere dimenticato, non deve dimenticare il senso di amara umiliazione con cui giorno per giorno udivamo ansiosamente da voi, onorevole presidente del Consiglio, la lettura dei bollettini di quella grottesca guerra civile che si combatteva nelle Marche e in Romagna (*Commenti all'estrema sinistra*), buona e probabilmente non fortuita guarentigia della nostra impotenza politica e militare agli imperi alleati per la preparazione dell'imminente conflagrazione. (*Commenti*).

Non possiamo noi, nè dobbiamo dimenticare l'umiliazione di quei giorni, neppure oggi, dopo che, col sopirsi degli odii partigiani, gli attori della tragica farsa si sono mutati anch'essi in assertori generosi della giusta guerra, in combattenti e martiri mirabili della patria.

In meno di due anni, quanto cammino! Ma il Governo, se seppe volere e fare molto, non potè fare il miracolo di cancellare il carattere della propria origine. (*Commenti*).

Sopravvenuta la conflagrazione, la dichiarazione della neutralità, mentre rassicurava pienamente, per le motivazioni che la seguirono, quanti come me avevano temuto che un impegno d'onore, coll'anticipata rinnovazione del patto della Triplice, avesse vincolato la volontà dell'Italia ad un'azione comune con gli antichi alleati, appariva indiscutibilmente come il prodromo fatale di un'altra guerra, alla quale bisognava apprestare gli animi e le armi.

Non era infatti l'Italia un segmento di inerte umanità atto a rimanere indifferente dinanzi allo sconvolgersi delle vecchie gerarchie internazionali; era un organismo vivo, avente in sé la forza morale di una grande tradizione e l'intima potenzialità espansiva de' suoi insopprimibili interessi, e popolava una terra lanciata fra l'Europa centrale e l'Oriente in mezzo al teatro dell'immenso conflitto. Bisognava prepararsi. In meno di dieci mesi il nuovo generalissimo ci improvvisava prodigiosamente un esercito; ma l'esercito non bastava; per renderne efficiente l'azione, occorreva riorganizzare, in vista della guerra, ai fini della guerra, tutta la vita interiore dello Stato, nell'amministrazione come nella produzione, per il coordinamento delle nostre energie economiche come per l'approvvigionamento delle materie prime e dei consumi.

In tale opera il Governo non osò abbastanza, non ebbe la precisa visione dei problemi che si sarebbero potuti superare solo con la coscienza esatta dello sforzo e del sacrificio imposto dalla necessità al nostro Paese; non seppe vincere le resistenze passive opposte ad ogni suo tentativo di rinnovamenti coraggiosi dallo scetticismo neutralista, che aveva pervaso le nostre classi dirigenti.

La sua politica apparve spesso timida ed insufficiente. Ebbe l'immenso merito, di cui la storia darà solenne riconoscimento ad Antonio Salandra, di aver voluto e fatto la guerra; ma concepì la nostra guerra nazionale come un complemento autonomo e, direi, episodico della guerra generale di tutte le nazioni, quasi nell'illusione che essa potesse risolversi per sé stessa, in connessione e in concordanza, ma solo fino a un certo punto, con l'azione dei nostri nuovi alleati.

Non vi era, nè poteva essere in siffatto pensiero, indubbiamente, la minima *arrière-pensée* di slealtà; ma bensì ancora il presupposto inconsapevole...

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno (Con forza)*. Ma, onorevole Federzoni, è inutile che lei parli di slealtà, anche solo per dire che non c'è. Non è permesso pronunziare questa parola all'indirizzo del Governo italiano. (*Vive approvazioni — Applausi*). Lei serve male il Paese: badi a quello che fa! (*Commenti*).

FEDERZONI. Devo supporre che l'onorevole presidente del Consiglio non abbia prestato attenzione alle mie parole. (*Commenti*).

Vi era probabilmente soltanto il presupposto inconsapevole...

COTUGNO. Da capo la frase!

FEDERZONI. ...derivato da una lunga, amara esperienza, della nostra minore efficienza internazionale: una valutazione, ancora esitante e timida, della posizione da cui dovevamo uscire, della posizione che dovevamo conquistarci, delle difficoltà a traverso le quali dovevamo conquistarla. Ci unimmo strettamente, cordialmente agli Stati dell'Intesa...

MARANGONI. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine. Invito l'onorevole Presidente ad applicare all'oratore l'articolo 83 del regolamento! (*Ilarità — Commenti*).

PRESIDENTE. Ma che ci vuol fare? Leggono tutti!... (*Si ride*).

FEDERZONI. L'onorevole Treves, che è il suo *leader*, onorevole Marangoni, diede, se mai, per primo il cattivo esempio! Certo è che per le cose che vuol dire lei, non occorre consultare appunti!

Voci dell'estrema sinistra. Ma lei legge un articolo dell'« *Idea Nazionale* »!

FEDERZONI. Dicevo che ci unimmo schiettamente, cordialmente agli Stati dell'Intesa, conservando per altro una tal quale situazione particolare, che fu apprezzata come libertà utile di movenze, e in realtà non apparve se non condizione di un relativo isolamento. Essa dà ragione di quel mancato accordo finanziario coi nuovi alleati per contrarre un prestito comune, i cui benefici, principalmente per il corso dei cambi, sarebbero stati incalcolabili. Dà ragione del mancato accordo con l'Inghilterra per la questione dei noli, che ha avuto ed ha ripercussioni così gravi nella nostra vita economica. Dà ragione forse di tante incresciose, se pure transitorie, disavventure della politica di guerra dell'Italia e dell'Intesa nell'Oriente balcanico, disavventure che il nostro Governo, avendo forse visto meglio e prima degli altri come stavano le cose, e ciò sia detto a sua lode, se si fosse trovato in più intimo contatto con gli altri, avrebbe potuto facilmente evitare all'Italia e all'Intesa.

Lo so. Del difetto originario della nostra azione si dà, sopra tutto per la politica economica del Governo, questa giustificazione: anche gli altri, molto più esperti, molto più ricchi e potenti di noi, peccarono di imprevidenza. È vero; e d'altronde nessuno potrebbe negare che i problemi sorti dinnanzi al Governo italiano con la guerra e per la guerra fossero e siano di una spaventevole gravità. Ma è pure evidente che gli uomini dell'attuale Governo, nonostante la nobiltà dei loro intelletti è il fervore del loro patriottismo, pensarono e forse tuttavia pensano che allo Stato, di cui essi stessi avevano dovuto dolorosamente constatare l'organica debolezza, e di cui per un antico abito mentale, nutrito di classiche dottrine, ripugnavano a vedere aumentate le attitudini e le ingerenze, mancasse e manchi la capacità di dominare fortemente le condizioni della propria vita funzionale. Ecco il perchè dei provvedimenti tardivi, frammentari, costosi per l'importazione del grano, del carbone, del minerale di ferro; ecco il perchè del ripetersi, per l'approvvigionamento del grano, dei medesimi errori invano lamentati l'anno scorso; errori

che se pure hanno potuto essere riparati per ciò che si attiene al vettovagliamento del paese, graveranno considerevolmente sull'Erario: sacrificio sempre accettabile, del resto, in confronto del sacrificio economico che sarebbe stato imposto alla totalità dei cittadini, se non fosse intervenuta l'azione livellatrice dello Stato.

Il campo nel quale l'azione dello Stato si rivela più tipicamente inadeguata ai bisogni della guerra è, come molti oratori hanno notato, quello del traffico marittimo. Lo scoppiare della conflagrazione europea colse la nostra flotta di vapori da carico in piena crisi. Dei 180 vapori che essa annoverava, appena 100 erano di portata superiore alle 4000 tonnellate, adatti, cioè, al trasporto del carbone, del grano, dei fosfati, del cotone, della lana. Si è calcolato che solo per trasportare i 12 milioni di tonnellate di carbone occorrenti annualmente all'Italia, ci vogliono 400 piroscafi della portata utile di 5000 tonnellate.

Come si è provveduto ai 300 piroscafi mancanti per il solo carbone? Vi erano tre modi: o noleggiare in *time-charter* piroscafi per tutta la durata della guerra; o comprare vapori; o costruire vapori.

Intendiamoci: noi confidiamo che le riserve di carbone nel Paese siano tali da poter far fronte alle immediate necessità; sta di fatto, peraltro, che ogni tonnellata costa oggi 200 lire, e che il prezzo accenna ancora a crescere.

Il Governo, giustamente persuaso che ormai non conviene più noleggiare, ha provveduto alla requisizione e all'acquisto di navi; ma bisogna fare molto più, oppure bisogna avere il coraggio di limitare l'importazione alle materie di assoluta necessità, per poter utilizzare i mezzi di cui disponiamo unicamente per il loro trasporto, e altresì di ridurre all'indispensabile il consumo delle materie stesse per gli scopi non attinenti direttamente alla guerra.

In tutta questa grande necessaria opera di intensificazione di energie, il Governo è stato inferiore al suo compito, anche perchè ha trovato ostacoli anzi che aiuti nella nostra ponderosa macchina burocratica.

La burocrazia: molti elementi ottimi, moltissimi buoni, in ispecie nei gradi meno elevati, ove la gioventù ha portato dovizia di cultura e di animazione morale; ma l'organismo nel proprio complesso è soffocato dal peso dei molteplici controlli, intorpidito dalla sua impersonale irresponsabilità.

Esso si è trovato, come era inevitabile,

impreparato davanti alla guerra. Il Governo, anzichè approfittare della crisi eccezionale per semplificare i congegni dell'Amministrazione, ne ha aggravato gli inconvenienti.

I bisogni del momento esigono che, sia pure con minimi mezzi, venga assicurato il funzionamento pieno, rapido, sicuro di tutti i servizi dello Stato. Tra questi è più che mai necessario assicurare, insieme a tutto ciò che si riferisce all'azione militare, i servizi eminentemente produttivi che toccano il gettito dei tributi e il consolidamento della pubblica finanza; il maggior rendimento industriale e agricolo della nazione; la sicurezza interna. Qualsiasi rilassatezza, che colpisca questi servizi statali, può convertirsi in danni incalcolabili che, fin dove si può, è stretto dovere evitare.

Orbene, economie di migliaia di lire le quali si convertono in perdite di milioni per le entrate fiscali dello Stato ed economiche della Nazione, potranno essere consigliate da ragionieri che abbiano il senso delle responsabilità limitato all'esattezza di un'operazione aritmetica; non da uomini di Stato che con larghezza di vedute sappiano valutare la portata di ogni loro provvedimento. E oggi l'Italia impegnata in guerra non può volere il decadimento e l'indebolimento degli ordinamenti amministrativi dello Stato.

Lungo sarebbe analizzare i segni di tale decadimento o indebolimento; ma basta, a semplice titolo di esemplificazione, mettere in evidenza qualche fatto. Per le condizioni attuali, per l'essenza stessa dello istituto, non v'ha dubbio che oggi, accanto ai Ministeri della difesa nazionale, dovrebbe stare in piena efficienza l'amministrazione finanziaria, per curare il più regolare e massimo incremento delle entrate dello Stato. Il danaro è la prima delle munizioni occorrenti.

Eppure il Governo, mentre da un lato si è affrettato a decretare un omnibus di nuovi carichi tributari più o meno opportuni o redditizi, non preoccupandosi abbastanza di rafforzare gli organi esecutivi e amministrativi necessari alla loro applicazione, ha lasciato e lascia che questi organi si indeboliscano in modo da soccombere non solo al peso dell'applicazione delle leggi nuove, ma altresì a quello del diuturno e costante lavoro dell'applicazione delle numerose leggi tributarie anteriori.

E così, per la rigorosa sospensione dei concorsi ai posti vacanti e per i numero-

sissimi richiami alle armi anche in servizi territoriali, o di corpi non combattenti, gli uffici doganali, delle tasse e delle imposte dirette si trovano oggi privati di forze giovani ed attive, e in una condizione molto vicina alla quasi assoluta incapacità, non che di procedere all'attuazione delle leggi nuove, di provvedere all'esecuzione delle antiche.

Ora, quando si sa, o si dovrebbe sapere, che negli uffici esecutivi finanziari il maggiore o minore rendimento dei tributi dipende in massima parte dalla diretta iniziativa dei funzionari, quando si sa, o si dovrebbe sapere, che ogni funzionario esecutivo di finanza tolto al suo ufficio può significare una perdita giornaliera, per lo Stato, di decine di migliaia di lire, le quali, anche per le brevissime prescrizioni di termini stabilite dalle leggi fiscali, non si potranno mai più recuperare, vien fatto di chiedere perchè non si sia ancora provveduto alla mobilitazione di tutti gli impiegati finanziari, comandandoli, anche se militarizzati, a quegli uffici ove la loro opera è più che mai necessaria allo Stato. Permettere che si riducano gli impiegati finanziari alla metà, proprio nel momento in cui alla loro competenza e attività si affida la esecuzione di diverse leggi nuove molto complesse per la grande mole di lavoro che esigono, è compromettere nel maggior grado possibile gli interessi erariali dello Stato; i quali per la loro strettissima attinenza coi bisogni della guerra non sono di importanza inferiore a quelli stessi della mobilitazione armata.

Certamente per evitare tale compromissione e tale danno il Governo francese ordinò il richiamo ai loro uffici di tutti i funzionari esecutivi dell'amministrazione delle finanze.

Non certamente da noi nazionalisti potranno essere incoraggiate le dispense e le esenzioni dal servizio militare, ma neppure da noi si potrà disconoscere la necessità di tali dispense, quando si tratti di far fronte ad altri gravissimi interessi statali. Chè se tale necessità verrà trascurata, tutte le più belle speranze sul gettito degli antichi e dei nuovi tributi potrebbero infrangersi contro amarissime delusioni.

Si proceda dunque in tempo alla perfetta riorganizzazione degli uffici finanziari, nella certezza che, anche se per essa occorressero maggiori spese, queste saranno largamente remunerative.

Ho parlato dell'incipiente disorganizzazione degli uffici dipendenti dal Ministero delle finanze, e potrei parlare di altre dannose disorganizzazioni, che la guerra non è sufficiente a giustificare, ma che anzi, in ragione della guerra, (la quale esige il massimo vigore nell'azione dello Stato) avrebbero dovuto essere assolutamente impediti.

Alcuni provvedimenti governativi hanno imposto, prescindendo da ogni esame concreto delle necessità dei singoli uffici, repentine decimazioni degli impiegati dello Stato; e ciò precisamente quando agli uffici stessi erano già sottratti, pel richiamo alle armi, tanti e tanti funzionari che, vestita lietamente la divisa, compiono ora con esemplare valore il loro dovere di soldati.

Non si poteva scegliere momento più opportuno per tali riduzioni? Non si potevano esse coordinare con opportune riforme che rendessero più semplici e meno ingombranti i congegni amministrativi? E non si è avvisato ai pericoli d'ogni sorta inerenti alle sommarie precipitose riduzioni di braccia e di intelligenze fuori di qualsiasi preventivo studio delle esigenze dei servizi statali?

I servizi statali formano altrettanti anelli di una catena dei quali nessuno può essere spezzato senza che la catena a sua volta si franga.

Vedete che cosa è accaduto per le importantissime attribuzioni del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Non è possibile una buona politica nazionale della produzione e dei consumi lasciando in abbandono gli organi che avrebbero dovuto promuoverla, e, ciò che era ed è ancora più grave, dovendo lasciarli in perfetta sotto-missione ad autorità amministrative lontanissime per competenza dal Dicastero dell'economia nazionale; autorità le quali (credo che l'onorevole Cavasola, di cui nessuno può disconoscere la preclara mente e la profonda passione per il bene del paese, abbia fatto, di quanto sto dicendo, malinconica esperienza) investendo sotto il pretesto di ragioni contabili, con la più vessatoria incoscienza, il merito di ogni provvedimento escogitato dal Governo in vista delle presenti straordinarie contingenze, hanno reso sovente vana e fallace l'intenzione migliore degli uomini preposti alle grandi branche amministrative dello Stato.

Bisognava avere il coraggio di rovesciare questi ostacoli. Al Governo tale coraggio

ha fatto spesso difetto. Lo si constata e lo si è constatato nella incalzante necessità, sempre più palese, di imprimere così alla politica economica, come alla politica militare, un più energico e fattivo indirizzo. Anche per la politica militare e soprattutto per questa, onorevole ministro della guerra, affuchè sia ad essa conferita una più gagliarda e costante energia di disciplina, di organizzazione e di coordinamento con l'azione dell'esercito operante.

Timidezza ed incertezza si sono dovute constatare talvolta anche nella stessa azione del Governo in confronto degli interessi economici degli avversari; per esempio, nel suo contegno verso le proprietà immobiliari e industriali che l'Austria aveva in Italia.

Mentre l'Austria metteva sotto amministrazione fiscale tutti i grandi e i piccoli patrimoni dei sudditi italiani, astrazione fatta dalle confische e dai sequestri brutalmente inflitti ai beni degli italiani irredenti, mentre quel centinaio di milioni, che rappresentava in Austria il capitale italiano investito da regnicoli nella industria dei legnami, è requisito e in gran parte disperso, che cosa ha fatto il nostro Governo per la proprietà austriaca in Italia, non solo come giusta e doverosa rappresentanza, ma come elementare azione di politica economica e militare? Oltre che non si è requisita nessuna attività patrimoniale austriaca, si è permesso e si permette tuttora che gli austriaci, proprietari o industriali in Italia, continuino a percepire regolarmente le loro rendite, attraverso la Svizzera; anche se tali rendite sono ingigantite dallo stato di guerra tra i due paesi, come è avvenuto per certe derrate agricole.

Ora, l'invio del danaro al nemico equivale al contrabbando dell'arma più poderosa e temibile.

Questo caso tipico di silenziosa acquiescenza trova riscontro nel contenuto di due provvedimenti positivi, già abbastanza criticati; alludo al decreto luogotenenziale che stabilisce la reciproca validità dei brevetti industriali fra l'Italia e la Germania, e all'altro decreto che dispone la esenzione dal dazio doganale per un quinquennio a favore delle macchine e dei materiali da costruzione introdotti dall'estero per l'impianto di nuove industrie.

Entrambi i decreti, per ovvie considerazioni, si risolvono di fatto in una duplice e incomprensibile garanzia data fin d'ora

alla Germania per l'ulteriore conservazione della sua egemonia commerciale in Italia. A che scopo? Non doveva la nostra guerra giovare anche ad ottenerci la indipendenza economica, a farci uscire dalla condizione in cui, a poco a poco eravamo caduti, di vera colonia di sfruttamento commerciale per l'imperialismo industriale germanico? La penetrazione finanziaria tedesca, riasorbita ormai, come ha ben dimostrato l'onorevole Nitti, i capitali una volta esportati quaggiù, si era impadronita del monopolio di tutto, o quasi tutto, il sistema economico italiano, e colla pratica spietata e temeraria del *dumping* tronca sul nascere ogni velleità di concorrenza nostra alla produzione tedesca. Osservò pittorescamente l'onorevole Barzilai nel suo discorso di Napoli che alcuni anelli del nostro cielo produttivo si trovavano nel pugno chiuso della Germania. Le diramazioni finanziarie di questa erano state strumenti efficaci per lo sviluppo industriale dell'Italia, ma entro i limiti imposti dalla volontà della supremazia tedesca. Si può dire che lo sviluppo industriale italiano non era stato che un coefficiente dello sviluppo economico tedesco.

Questa, la condizione di cose quando scoppiò la conflagrazione europea. Doveva essere arditamente, energicamente affrontata, non per distruggere alcun istituto finanziario, ma per dargli un'anima, una funzione integra di italianità, sottraendolo alla insidiosa soggezione verso lo straniero, divenuto ormai il nemico. Orbene, nulla, o ben poco, fu fatto, e quel poco assai tardi.

La direzione italiana della *A. E. G. (Allgemeine Elektrizitäts Gesellschaft)*, la famosa società accaparratrice delle nostre industrie elettriche, invano ribattezzata col nome glorioso di Galileo Ferraris, ma tuttora infeudata alla banca germanica o germanizzante, faceva ancora durante l'autunno del 1914, e perfino nel maggio 1915, forti rimesse di oro a Berlino; e nel maggio stesso, quattro giorni dopo il nostro intervento, concordava con la casa centrale di Berlino (i documenti sono stati pubblicati) il trapasso dei crediti di questa verso la « Galileo Ferraris » medesima alla *Bank für Elektrische Unternehmungen* di Zurigo, notoria filiazione, alla sua volta, della banca dell'imperialismo industriale pangermanista, cioè della *Deutsche Bank*.

Il nostro Governo, benchè evidentemente compreso della gravità di questi e di altri

fatti, parve non volersi troppo direttamente adoperare a eliminare tale gravissima pericolosa e tenace ingerenza di tedeschi nell'attività industriale e finanziaria italiana.

Sembrò appagarsi di una parziale rinnovazione, con ottimi elementi decorativi, del Consiglio di amministrazione dell'Istituto in questione; dell'annunziato apporto di nuovi capitali, che sarebbero stati forniti da un'altra banca, francese di nome, ma anche essa, vedete caso, banca di penetrazione germanica all'estero; e lasciò che uno dei più altolocati personaggi dell'Istituto, italiano ed investito tra noi di altissime cariche pubbliche, si godesse ancora le quotidiane lusinghiere attestazioni dei buoni servigi dati alla conquista commerciale dell'Italia per parte della Germania, quelle attestazioni che pubblicavano e forse ancora pubblicano le gazzette di Francoforte e di Berlino.

Vi è di più. Proprietari e direttori tedeschi di industrie italiane si argomentavano di poter sobillare le nostre masse proletarie contro la guerra nazionale: gran ventura che il patriottismo del sano popolo italiano insorgeva contro i sobillatori. Ed un tedesco restava fino a pochi giorni or sono, e probabilmente altri ve ne saranno ancora altrove, a dirigere una delle nostre fabbriche di munizioni, agente indubbio di spionaggio e di sabotaggio. Contro, non dico tali fatti, chè allora non si potevano prevedere, ma contro la possibilità di essi, contro la mentalità, l'indirizzo politico, morale, economico che li rendevano possibili, i nazionalisti tentarono reagire parecchi anni or sono al sorgere del loro movimento. Io, che ho l'onore di parlarvi, fui il primo a denunciare i pericoli della penetrazione pangermanica...

MAZZONI. Ma se volevate marciare con l'Austria, voi nazionalisti! (*Rumori*).

FEDERZONI. È la vecchia frottole con cui cercate di nascondere la vostra omertà col rinnegato Pittoni! (*Vivi rumori dall'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra alcuni deputati dell'estrema sinistra ed altri dell'estrema destra*).

MAZZONI. Altro che frottole! È la verità. Ed ella provi a smentirmi. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma la finiscano!... La discussione non deve essere un alterco! (*Bravo!*)

FEDERZONI. Siamo stati noi i primi a reagire contro la vostra politica di asservimento ai tedeschi! Dicevo che io fui il

primo a denunciare la penetrazione pangermanica in una delle più amene e patriottiche, regioni d'Italia, e delle più importanti strategicamente.

La questione del « Gardasee » fece sorridere di benevolo compatimento molti uomini seri e positivi. Si cominciò allora a dire che noi volevamo il monopolio del patriottismo, che soffrivamo della monomania del patriottismo. Ma i fatti ci hanno dato ragione. Il patriottismo generico che rispolverava e metteva in mostra i suoi retorici fiori per le ricorrenze commemorative, e che, se mai, si riservava di ritrovare tutto il proprio vigore di sentimento e di azione per improbabili eventualità eccezionali, quel patriottismo generico oggi è finito per sempre. Esso venerava la patria in astratto, ma in concreto considerava il lavoro, gli affari, la scienza, il pensiero, perfino gli affetti familiari, fuori del vincolo nazionale. La guerra gli ha dato torto.

Il movimento dei forestieri e l'emigrazione furono vantati in Italia come due sorgenti, oltrechè moralmente e politicamente accettabili, indefinitamente produttive di benessere per il nostro paese, senza mai tener presente l'ipotesi di una guerra che le avrebbe inaridite. I fatti hanno mostrato la inconsistenza e il danno di tali illusioni.

Ma lo sconvolgimento che la guerra ha portato nelle vecchie ideologie e nelle vecchie abitudini mentali è ancora più vasto e più profondo.

Anche la nostra dottrina, benchè la più giovine e la meglio aderente alla realtà storica di questo nostro tempo, non è andata esente da correzioni necessarie.

Se l'idea dell'indistruttibile solidarietà di tutti gli interessi nazionali ha trovato nella guerra la sua trionfale vittoria sul dogma socialista della lotta di classe, se la guerra ha voluto dire definitivo sfacelo dei concetti dell'economia liberale, e riabilitazione magnifica dei produttori di ogni grado, e riconoscimento della necessità di creare, a costo di qualsiasi sacrificio, una fortissima industria nazionale, noi nazionalisti abbiamo sentito e sentiamo quanto altri l'intima essenza, che si può ben dire rivoluzionaria, di questa grandiosa crisi della storia mondiale, alla quale i più nobili popoli della terra hanno dato e danno l'offerta di tanto sangue e di tanto eroismo; di questa crisi che, se la Provvidenza opera anche nella storia secondo giustizia, formerà le nuove gerarchie delle nazioni, come dei gruppi

sociali, secondo la misura dei sacrifici incontrati e degli sforzi sostenuti.

L'ora è piena di rischi, ma anche di promesse; soprattutto per questa nostra nazione, che un antesignano di superbo ingegno chiamò la nazione proletaria e che è di fatti ricca solo della sua forza giovane e sana, e finora assuefatta a porla a servizio dell'altrui potenza e dell'altrui protezione; ma ormai ardente del proposito di essere padrona delle proprie fortune, non più spettatrice delle altrui gare per il dominio suo e del mondo, rientrando attrice immortale nella storia. (*Approvazioni a destra e congratulazioni — Commenti — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro della marina. Ne ha facoltà.

CORSI, *ministro della marina*. Fra le questioni accennate o svolte nella importante discussione che da lunedì scorso occupa la Camera, una, fra le più salienti ed assai complessa, riguarda l'Amministrazione che ho l'onore di dirigere dal 30 settembre scorso e perciò mi sia consentito di esporre provvedimenti presi in materia e di rendere conto dell'opera mia, manifestando i criteri che mi furono di guida.

Il mio linguaggio sarà arido, tecnico essenzialmente, anzi esclusivamente; per quanto, in fatto di tecnicismo, il Gabinetto di cui ho l'onore di far parte sia già stato dichiarato manchevole da qualche oratore; comunque, certo, non m'inoltrerò nel pelago della politica, le cui acque vorticose non saprei navigare con la stessa sicurezza che per tanti anni, mi sorresse in tutti i mari.

Dirò dunque, brevemente, delle difficoltà che hanno contrastato il traffico di importazione in Italia delle materie necessarie allo svolgimento della vita normale e della guerra.

E restringerò il mio esame alle navi che sono atte a tale traffico, che sono cioè di adeguato tonnellaggio, non essendo il caso, per il tema che ci occupa, di giungere a quei numeri impressionanti di circa 25 mila piroscafi che ho sentito citare da qualche oratore e che comprendono navi a vapore di qualunque stazza, anche quelle, cioè, che servono ad usi locali.

Dirò dunque che prima dello scoppio del conflitto europeo, al traffico mondiale delle merci per via di mare concorrevano circa 4,300 piroscafi da carico, computando solo quelli di portata non inferiore alle 4,000

tonnellate, ossia atti a qualunque viaggio, e quindi agli scambi internazionali.

La guerra aveva già notevolmente assottigliato questo numero prima ancora della nostra partecipazione al conflitto e ancor di più lo ha assottigliato poi.

Non istarò ad illustrare le varie cause che determinarono tale diminuzione e che sono state ricordate da diversi oratori:

la scomparsa dai mari della bandiera germanica e di quella austro-ungarica;

la immobilizzazione delle navi russe e di quelle di ogni altra nazionalità, sorprese dalle dichiarazioni di guerra nel Mar Nero e in parte anche nel Baltico;

le catture e i sequestri di navi, compiuti dalla Germania e dall'Austria nei propri porti allo scoppio delle ostilità;

le requisizioni cui hanno ricorso gli Stati belligeranti e anche neutrali, per garantire interessi di ordine pubblico e particolarmente militare;

infine, le distruzioni di navi da carico da parte di incrociatori, di sommergibili e di mine subacquee.

Cosicchè io calcolo, s'intende con grande approssimazione, che il numero complessivo di piroscafi di 4,000 tonnellate ed oltre mancanti al traffico mondiale ascenda a circa 1,500, cioè al 35 per cento del totale disponibile prima della guerra.

Una percentuale, come ognuno vede, assai elevata, che dà ragione dello squilibrio determinatosi fra la domanda e la offerta, della sproporzione cioè fra il volume della merce da trasportare e la capacità disponibile del tonnellaggio nautico.

Ma altre cause si sono aggiunte ad aumentare il disagio.

La guerra ha imposto deviazioni alle vie del commercio marittimo. I prodotti che prima si ottenevano per scambi fra gli Stati europei, si è oggi costretti a ricercare al di là degli oceani: così il grano, che prima ci giungeva in gran parte dal Mar Nero con un percorso inferiore alle 3,000 miglia, e che oggi si deve acquistare in America, ad una distanza più che quadrupla. Quindi per provvedere ad un dato rifornimento in un determinato tempo, si è costretti ad impiegare un numero di piroscafi da carico quasi quadruplo di quello occorrente in passato. Perchè i lunghi percorsi, richiedendo un maggior tempo, hanno, in ultima analisi, il medesimo effetto che avrebbe una diminuzione di tonnellaggio nautico per gli stessi traffici e su percorsi più brevi.

E ancora: la guerra sui mari, precludendo per ragioni militari i porti di taluni bacini, ha causato negli altri scali rimasti aperti al traffico un afflusso pletorico di navi e di merci. Ciò ha inevitabilmente prodotto soste delle une e delle altre, ed ancora difficoltà e ritardi per l'inoltro delle merci in quelle regioni più lontane che prima della guerra erano servite da porti più prossimi: acuendo così il già grave disagio del commercio marittimo e costituendo nel tempo stesso una delle cause occasionali che hanno contribuito a sostenere così alto il prezzo dei noli.

E parlo in genere del commercio marittimo perchè è bene avvertire che questo fenomeno di affollamento non fu soltanto peculiare dei nostri porti — dove d'altronde si verifica comunemente anche in tempo di pace e dove ormai può dirsi eliminato — ma anche all'estero: tanto è vero che, alla fine dello scorso dicembre, venti piroscafi erano in attesa del loro posto nel porto di Londra, cioè nel più grande emporio commerciale del mondo, e nei porti della Scozia le navi dovevano attendere per dieci o dodici giorni il loro turno di scarico, nè dissimili erano le condizioni in alcuni porti della Francia.

Per completare il quadro delle ragioni che hanno prodotto il grave inceppamento nello svolgersi dei trasporti di merci sul mare, occorrerebbe aggiungere alle cause accennate quel triste fenomeno che non è mai andato disgiunto dalle più gravi crisi economiche: la speculazione.

Ma a me non pare giusto addossare di questa l'intera responsabilità agli armatori: tutti, commercianti, industriali, armatori, vi concorrono, ma anche sollecitati fatalmente dalla necessità delle cose. Cito un esempio. Riviste tecniche straniere annunciavano di recente che il Golfo — così chiamano gli uomini di mare l'insieme dei porti principali che si aprono sul Golfo del Messico — era disposto a pagare noli di 320 scellini per Genova purchè fosse provveduto un rilevante tonnello. Ma poichè non si aveva un tonnello disponibile per soddisfare la richiesta, si annunciava probabile un aumento di questi noli per effetto della concorrenza.

Chi è in tali casi responsabile della speculazione? L'industriale che, per evitare la sua merce, sollecita il commerciante ad acquistarla; o il commerciante che sollecita l'armatore a trasportarla nei mercati ov'è

maggiore la richiesta; o l'armatore se accetta la proposta?

Lo spiccato carattere di internazionalità del trasporto marittimo, dovuto alla facilità con cui le navi che lo esercitano possono accorrere là dove più lauta si offre la remunerazione, ha fatto sì che il disagio del commercio e i conseguenti danni economici si siano ripercossi e si risentano da tutti i popoli indistintamente, in una misura proporzionale a certi fattori determinati, l'esame dei quali limiterò soltanto in relazione al nostro Paese.

Questi fattori sono:

il tonnello nautico nazionale;

la natura e il volume dei traffici marittimi;

la distanza dei maggiori mercati delle importazioni e delle esportazioni.

Il nostro tonnello nautico nazionale è stato sempre deficiente; ed a qual punto lo dicano queste cifre nella loro eloquenza: in condizioni normali il nostro traffico con e dall'estero ammontava a 22 milioni di tonnellate di merci; ebbene, solo per un quarto esso si svolgeva su navi nazionali; i tre quarti erano serviti da bandiere estere.

In altri termini, se a servire questo tonnello fossero impiegati piroscafi di 4000 tonnellate di portata occorrerebbe che essi compissero 5500 viaggi; or bene la nostra bandiera non era capace che di 1350 viaggi; gli altri 4150 erano affidati a bandiere straniere.

Divagherei e farei opera vana di ricriminazione, se indugiassi nel ricercare le cause e le responsabilità di questo penoso stato di cose, al quale tutti hanno contribuito: la manchevole iniziativa privata; la poco lungimirante politica del capitale nazionale; le incertezze nei provvedimenti ed i denari male spesi dallo Stato, come di recente disse il presidente del Consiglio.

Non domandiamo quindi al passato che salutari ammaestramenti per l'avvenire e serena rassegnazione alle ineluttabili conseguenze dell'oggi; e se la dolorosa crisi che attraversiamo sarà valsa a richiamare una illuminata e fattiva attenzione sui nostri problemi marittimi, i vantaggi che ne trarremo ben compenseranno il disagio che oggi sopportiamo.

Nel tempo della pace la grande insufficienza del nostro naviglio mercantile, seppure danneggiava l'economia nazionale a cagione delle ingenti somme per noleggi che noi pagavamo a marine estere, non era

però risentita direttamente dai commercianti e dagli industriali, i quali trovavano sempre navi estere pronte a servirli per i loro trasporti.

Ma sopraggiunta la guerra e, per il complesso delle ragioni che ho in principio indicate, diminuito il numero complessivo delle navi da trasporto del 35 per cento, l'offerta di navi estere è andata a mano a mano scemando, mentre aumentava di pretese.

Nè il Governo poteva, come avrebbe fatto se le navi fossero state nazionali, richiamarle ai porti italiani.

Circa la natura e il volume dei traffici è chiaro che la merce ricca e di poco volume risente assai meno il costo del trasporto, che non quella povera e voluminosa.

Ora, la maggior parte della nostra importazione è proprio costituita da prodotti relativamente poveri e voluminosi, indispensabili però al sostentamento della popolazione, e alla vita industriale del paese; ed inoltre di rapido consumo.

Per tacere d'altro, sul carbone, per esempio, che da solo rappresenta per noi la metà dell'intero traffico di importazione per mare, ha precipua influenza il costo del trasporto per la determinazione del prezzo unitario: e ha perciò grandissima influenza per noi, mentre non ne ha per l'Inghilterra e ne ha poca per la Francia. Quindi noi risentiamo l'attuale crisi del commercio marittimo più aspramente che non quelle nazioni nel traffico delle quali ha più larga parte la merce ricca, voluttuaria.

Inoltre il conflitto, chiudendo mercati a noi prossimi dai quali traevamo buona parte della nostra importazione, ci ha costretti a ricorrere, per le merci di prima necessità, alle Americhe, con il grave inconveniente di accrescere considerevolmente i tragitti: il che equivale, come ho già dimostrato, al bisogno di un maggior tonnellaggio nautico di cui disporre.

La conseguenza dolorosamente tangibile di questa condizione di cose, è stata il rialzo vertiginoso dei noli, che non ha colpito soltanto noi, ma tutti e la stessa Inghilterra che pure, per la enorme ricchezza di tonnellaggio mercantile (circa 2,300 piroscafi sui 4,300 che ho in principio citati), si trovava nella migliore condizione per fronteggiare la crisi.

Pensate che dall'Australia per le isole britanniche i noli per il trasporto del grano sono cresciuti:

anno 1910, 37 scellini e 6 pences per tonnellata;

anno 1912, 43 scellini e 3 pences per tonnellata;

anno 1915, 110 scellini per tonnellata; e da Calcutta per il trasporto della juta:

anno 1910, 31 scellini e 6 pences per tonnellata;

anno 1912, 36 scellini e 3 pences per tonnellata;

anno 1915, 150 scellini per tonnellata.

Dalla Danimarca per l'Inghilterra si noleggiava il legname - e forse le condizioni sono oggi peggiori - verso la fine del 1915 per 120 scellini, se il porto di destinazione non era un mercato di carbone e si era quindi costretti a far ritorno vuoti, in zavorra; e un poco di meno se si poteva fare il carico di carbone per il ritorno.

E il grave disagio non si limita ai beligeranti, ma si estende e si ripercuote sui neutrali, consigliandoli a correre ai ripari più immediati. Le potenze scandinave pare riuniscano di nuovo i loro delegati per riesaminare e discutere il grave problema.

Il Portogallo procede alla requisizione delle 270 mila tonnellate alle quali ascende il tonnellaggio dei 71 piroscafi germanici chiusi nei suoi porti.

Nel Brasile, sembra si delinei una corrente sollecitante un analogo provvedimento per le 27 navi tedesche, complessivamente di circa 200 mila tonnellate, rifugiate nelle sue acque. E la stampa riporta la notizia che la Svizzera voglia provvedersi per conto proprio di una flotta di navi da carico.

Certo non migliora la nostra situazione l'accertamento che i danni prodotti dalla enorme ascesa dei noli sono generali in tutto il mondo e ne sono colpiti gli Stati molto più e molto meglio preparati del nostro ad affrontare il problema del rifornimento in guerra; nè esenta il Governo dal mettere in opera ogni mezzo ed ogni espediente, non già per mutare ciò che è immutabile, ma per attenuare il disagio.

Ed io, se la Camera vorrà essermi cortese della sua attenzione, riassumerò come sia venuta a mano a mano delineandosi la situazione per noi e a quali providenze e provvedimenti siasi addivenuti.

Prima ancora del nostro intervento, aveva cominciato ad affermarsi una speciale caratteristica di questo conflitto: lo straordinario impiego di mezzi tecnici sui campi di battaglia sorpassante qualunque più azzardata previsione, per quelle nazioni

almeno che non avevano fatto della preparazione alla guerra lo scopo principale delle loro organizzazioni. Ond'è che non appena parve probabile la nostra entrata in guerra, si intuì la necessità di poter largamente disporre di mezzi atti a procurarci quei molti prodotti di cui noi manchiamo e che la chiusura dei mercati europei ci costringe a ricercare oltremare.

Nella considerazione che il nostro tonnellaggio nautico era già tanto impari ai bisogni della pace, l'unica via per far fronte alle nuove e maggiori esigenze della guerra parve quella di ricorrere alla bandiera estera nella più larga misura possibile: o con noleggi a tempo (*time charter*) o mediante contratti con solide Compagnie, nei quali fosse computato il costo del nolo (*cif: cost, insurance, freight*); nolo che era allora ben lungi dall'alto livello oggi raggiunto.

Questo concetto può così sintetizzarsi:

Le Amministrazioni militari dover requisire piroscafi mercantili italiani per tutti quei servizi che ragioni di indole militare non consentivano fossero affidati a navi straniere; per ogni altra bisogna valersi della bandiera estera.

Le altre Amministrazioni dello Stato dovere anch'esse valersi della bandiera estera, possibilmente neutrale, e non ricorrere alla requisizione se non nei casi di accertata necessità; e, come provvida conseguenza di queste disposizioni, lasciare disponibili il maggior numero di navi nazionali del commercio al libero traffico, per non turbare l'economia del Paese.

Infine - per quanto il mercato non fosse più propizio - essere consigliabile la compra di piroscafi e, se i prezzi dell'acquisto su larga scala fossero stati relativamente convenienti, considerare l'opportunità di costituire senz'altro una flottiglia di navi da carico per le ferrovie dello Stato, salvo a deciderne, a pace fatta, l'ulteriore impiego.

Intanto - non eravamo ancora entrati in guerra - veniva vietata la vendita di qualsiasi nave italiana e si dava al Ministro della marina facoltà di proibire quei noleggi che, sotto qualunque forma, potessero stornare le navi italiane dai nostri traffici.

Per queste ultime provvidenze ho sentito citare da qualche oratore analoghi provvedimenti adottati in Inghilterra. Noto, di passaggio, che questi sono del novembre 1915, dopo cioè oltre un anno di guerra:

noi li adottammo assai prima ancora di entrare in guerra (aprile 1915).

Queste direttive, intese a limitare le requisizioni ai casi di imprescindibile necessità, indubbiamente rappresentavano quanto di meglio poteva essere predisposto per fronteggiare la grande insufficienza del nostro tonnellaggio nautico nazionale.

E la riprova di questo asserto può ricavarsi da quanto è occorso per il rifornimento del carbone per la marina, la quale - con contratti direttamente conclusi con rappresentanti di miniere americane - introita ancor oggi ingenti quantità a 53 scellini 6 pences dall'America e a circa 80 scellini da Cardiff mentre col libero commercio i carboni di America costano (*cif*) 118 scellini e quelli di Cardiff (*cif*) 105 scellini.

Gli eventi peraltro condussero, per vari e complessi motivi, a ricorrere sempre più largamente alle requisizioni.

Innanzitutto esse erano reclamate dalla opinione pubblica come il mezzo più immediato ed efficace per garantire gli approvvigionamenti più direttamente connessi alla vita nazionale, ed ancor oggi il concetto della grande requisizione vien ripetuto e fu ricordato da qualche oratore; esse rappresentavano inoltre il più semplice congegno per disciplinare i rapporti tra le Amministrazioni e le navi, al servizio di esse impegnate, e facilitavano la soluzione delle inevitabili contestazioni che sorgono nel complicato esercizio e rendimento del traffico marittimo, ciò che maggiormente importava nella previsione di un nostro intervento nel conflitto.

E va pure ricordato come si rendesse a mano a mano più oneroso e meno facile il noleggio di bandiera estera.

È innegabile d'altronde che la vasta requisizione compiuta, insieme ai noleggi già conclusi di navi straniere, assicurò fino ad ora allo Stato il regolare funzionamento di quei servizi che traevano dallo stato di guerra eccezionale ed assoluta importanza, e nel Paese garantì un regolare afflusso di cereali e di carbone: dei due prodotti, cioè, che più abbisognano alla vita fisica ed industriale della Nazione.

E d'altra parte, se si vuole ammettere che in generale il provvedimento delle requisizioni abbia contribuito a rialzare i noli, è evidente che in particolare le nostre requisizioni per la loro esiguità (esiguità non già in relazione al nostro tonnellaggio nautico - 216 requisiti contro 99 lasciati al libero commercio - ma rispetto a

quello mondiale, al quale bisogna riferirsi) ben poco, se non addirittura nulla, hanno potuto influire sul grave fenomeno.

I fattori che lo hanno determinato - e che traggono la loro più lontana origine dal profondo perturbamento, e vorrei dire sconvolgimento, portato da questa guerra fin nelle più profonde radici delle organizzazioni - sono difatti di tale entità e grandezza che il nostro così scarso naviglio non avrebbe potuto, comunque impiegato, esercitare la menoma azione moderatrice.

L'onorevole Paratore - cui tutti riconoscono una profonda competenza nelle questioni del traffico marittimo - ha accennato nel suo discorso alla opportunità di ridurre le nostre importazioni come di già ha fatto l'Inghilterra, paese ricco ed assuefatto perciò ad agi sconosciuti alle nostre masse. Anche io per verità aveva accarezzato la stessa idea nella speranza di trovarvi un rimedio alla sproporzione esistente tra il volume delle merci e il tonnellaggio disponibile; ma un più attento esame mi ha convinto della poca efficacia del provvedimento e dei pericoli che da esso sorgerebbero.

Di quali materie occorrerebbe, difatti, vietare l'importazione? Non certo delle materie gregge o semilavorate, di quelle cioè che costituiscono la più grande massa delle nostre importazioni, giacchè esse danno alimento alla vita industriale del Paese, già scossa dallo stato di guerra; nè, evidentemente dei prodotti alimentari e del bestiame.

Il divieto si dovrebbe dunque limitare ai prodotti fabbricati. Ma fra questi, se si eccettua il petrolio, al quale non possiamo rinunciare, non hanno una vera importanza, riguardo alla quantità, che i prodotti delle industrie metallurgiche e meccaniche; rinunciare a questi sarebbe un grave pericolo, almeno fino a tanto che le nostre industrie non saranno in grado di provvedere ai bisogni del paese.

Che, d'altronde, ogni limitazione nel senso suggerito dall'onorevole Paratore avrebbe effetti assai poco sensibili sulla questione dei trasporti marittimi, appare evidente quando si consideri che su poco più di 16 milioni di tonnellate di merci importate per via di mare nel 1914:

oltre 9 milioni di tonnellate furono costituite dal carbon fossile;

un milione e 200 mila dai cereali e legumi;

un milione circa dal legname comune;

600 mila da materiali e prodotti metallurghi;

più di 500 mila da fosfati;

più di 200 mila da cotone greggio;

circa 100 mila da semi oleosi;

più di 100 mila da petrolio.

Dunque su 16 milioni di tonnellate di importazione, quasi 13 sono di merci in grandi masse manifestamente indispensabili; fra i rimanenti 3 milioni di prodotti che, considerati singolarmente non sono importati in grande quantità, quei pochissimi quali potrebbero essere eliminati non avrebbero alcuna influenza apprezzabile sulla questione dei noli.

Intanto però il continuo aumento dei noli creava un forte disagio, non solo ai belligeranti cui era consentito di avvalersi del trasporto marittimo, ma anche ai neutrali.

A tutti sembrò urgente correre ai ripari, ma debbo subito aggiungere, per non originare illusioni, purtroppo invano.

È stato annunciato che delegati governativi dei tre Stati scandinavi si riunirono a Goeteborg per avvisare ai mezzi che potessero produrre una qualche moderazione nei noli. Ma l'esito fu negativo. Eppure si trattava di Stati neutrali, che oggigiorno esercitano intensamente il traffico marittimo con un numero di navi certo esuberante ai loro normali bisogni nel tempo di pace.

Si pensi dunque a che cosa avrebbero potuto approdare gli sforzi dei belligeranti, per i quali più che per gli altri è urgente e vitale il bisogno di trasportare sui mari.

Ed una azione coercitiva, diretta a limitare il tasso dei noli, spiegata da noi soli od in unione coi nostri alleati non avrebbe raggiunto altro scopo che quello di allontanare dai nostri porti tutte le navi straniere se avessimo agito isolatamente, o tutte quelle neutrali dai porti alleati, nell'altro caso.

E sono evidenti i gravi danni che su noi e sugli alleati produrrebbe un assottigliamento del tonnellaggio nautico disponibile.

Le azioni dirette comunque escogitate - ed in verità non difetta a questo riguardo l'immaginazione - non sono dunque mezzi idonei a ricondurre i noli a più modesti limiti; nè vi sono, a mio parere, altri mezzi, espedienti, ripieghi che abbiano virtù di risolvere senz'altro il problema.

Invece io penso che direttamente si possano e si debbano studiare e preparare quei provvedimenti che per il momento atte-

nuino, per quanto è possibile, il disagio, e preparino tempi migliori.

In questo ordine di idee io condivido il concetto che nella pubblica stampa ho letto essere stato espresso dall'onorevole Bettòlo e che anche qualche oratore ha manifestato.

Difatti già esistono presso il Ministero della marina studi e proposte intesi ad accrescere fin da ora — sia pure modestamente — i mezzi di rifornimento delle materie per le quali dipendiamo dall'estero, assicurando quelle finalità che la legge del 6 luglio 1911, n. 674 (relativa al trasporto del carbone per le ferrovie e la marina da guerra) non raggiunse, perchè le modalità delle singole disposizioni non corrisposero al concetto informatore. Senza contare che, se pure quella legge avesse avuta pratica attuazione, non avremmo potuto ora avvalercene essendone preveduta esplicitamente la sospensione pel tempo di guerra, quando cioè più urge usufruire e avvantaggiarsi con sicura larghezza delle previdenze del tempo di pace.

Ma per questi provvedimenti, intesi più che altro a preparare un avvenire propizio alla nostra marina mercantile, è ovvia la necessità che si sviluppino iniziative private le quali dalle attuali angustie devono essere tratte a considerare seriamente il coraggioso impiego del capitale sul mare.

Qualche indizio di risveglio in proposito si è avuto in questi giorni ed io faccio voti fervidi che esso fruttifichi nel migliore e più sollecito modo, conscio che alle nuove energie non mancherebbe l'opportuna tutela e conforto di provvedimenti legislativi.

Frattanto mentre a questi appunto è volto il diligente studio dell'Amministrazione marittima per facilitare l'incremento del nostro tonnellaggio, specialmente dopo la guerra, non si sono trascurate le possibili misure di effetto immediato.

Ritornando perciò all'argomento credo che il già fatto in questo agitato periodo e che qui non passo in minuta rassegna per non abusare più oltre della vostra benevolenza, costituisca pur qualche cosa in questo ordine di idee.

Avere utilizzato al commercio le 60 navi degli Imperi centrali che si trovavano nei nostri porti all'inizio delle ostilità.

Aver vietato alle nostre navi — anche minori — di far traffico fra porti esteri.

Avere istituito la Commissione del traffico, certamente priva del magico potere di sanare ogni disagio, ma indubbiamente sicura

garanzia, per la competenza delle persone che la compongono, di intravedere problemi e rimedi da un punto di vista praticamente esatto.

L'onorevole Ruini a questo proposito ha accennato ad un consorzio tra gli armatori. Io penso che a tal riguardo dovrebbe agire quella iniziativa privata cui, poco fa, ho fatto appello. Non vi ha dubbio che forti organismi oltre che affrontare con maggior successo le difficoltà del momento apparcchierebbero tempi migliori, ma neppure è da escludere ogni singola seria energia.

È noto poi che amichevoli pratiche si svolgono con la Gran Bretagna per ottenere che il naviglio mercantile inglese concorra stabilmente al nostro traffico; ma bisogna pur riconoscere che, a malgrado di ogni buon volere, l'argomento è assai più complesso di quello che a prima vista possa sembrare.

Ad ogni modo se una soluzione del tutto completa non fu ancora raggiunta, sono già notevoli i risultati pratici conseguiti, e con acquisti (10) e con requisizioni dell'Ammiraglio britannico (72) e con noleggi (30).

L'onorevole Canepa ha attribuito alla presenza di un illustre diplomatico, inviato in Inghilterra, in rapporto a queste pratiche, il rialzo dei noli verificatosi nello scorso mese di febbraio.

Ora io non credo di far torto all'eloquente parlamentare nel dirgli che una affermazione di questo genere non può essergli stata suggerita che da un soverchio amore per la sua tesi.

A lui infatti non poteva sfuggire che il rialzo, dipendente principalmente dalla sempre più grave insufficienza di tonnellaggio nautico, non si è limitato ai viaggi per l'Italia, ma è stato generale nel mercato mondiale dei noli; di tal che non poteva nè produrlo, nè farvi argine la presenza del Barone des Planches, nè di chiunque altro fosse stato delegato alla trattazione del grave e delicato argomento; per il quale io penso abbiano più valore gli accorgimenti diplomatici che non il semplice tecnicismo di un pratico.

Appunti di imprevidenza sono stati fatti all'amministrazione dello Stato. L'onorevole Ciuffelli ha già ieri rassicurato il Parlamento per quanto riguarda il carbone occorrente alle ferrovie. Gli altri colleghi del Gabinetto vi diranno ciascuno per la propria parte ciò che essi credono.

Consentite a me che, per quanto riguarda il carbone occorrente alla Marina — senza

indicare cifre, le quali mentre non gioverebbe a voi di sapere non converrebbe a noi nel momento attuale di dire - io vi assicuro che nei nostri depositi esiste attualmente oltre una volta e mezzo la quantità di carbone da lunghi anni già prestabilita. E permettetemi di ripetere, ad onor di quanto la Marina ha fatto, che mentre oggi i soli noli per trasporto da Cardiff sono di circa 80 scellini, il carbone americano per la Marina, trasporto compreso, viene a costare ancor oggi a noi 53 scellini 6 pence: sì che a questo riguardo non credo possano farsi alla Amministrazione marittima appunti di sorta.

Qualche oratore ha pure accennato alla opportunità di avvalersi dei piroscafi addetti al trasporto di passeggeri come navi da carico.

Come ognuno sa, la disponibilità delle stive di questi piroscafi non è certamente tale da portare un apprezzabile contributo nei trasporti di merci e viceversa i compensi e le spese di esercizio debbono essere computati in base alla stazza lorda la quale nei piroscafi di linea comprende volumi di sovrastrutture che non possono essere utilizzati per il carico di mercanzie.

Tuttavia tali piroscafi non viaggiano mai con le stive vuote e di preferenza trasportano merci ricche e perciò poco voluminose, ma qualche volta anche merci correnti.

Circa le requisizioni non mi dilungherò ad esporre le difficoltà che si sono dovute superare e gli studi fatti perchè ne fosse tratto il massimo vantaggio per il Paese. Solo accennerò ad un provvedimento che, attuato al principio di quest'anno, già dà ottime promesse di riuscire veramente proficuo pel rendimento commerciale delle navi e consentaneo ai legittimi interessi degli armatori.

Intendo riferirmi al decreto buogotenenziale del 2 gennaio ultimo scorso, col quale venne sanzionato il concetto di lasciare interamente agli armatori il governo delle navi requisite e di computare il compenso in base ad una speciale tariffa per tonnellata-miglio studiata dalla Commissione di requisizione in rapporto alle nostre tariffe per la requisizione a tempo, per le quali venivano pagati 12 scellini per tonnellata-mese.

Il nuovo sistema riesce a commisurare il compenso in relazione alla vera capacità di carico della nave, anzichè al volume di stazza, il quale è un elemento

convenzionale che riesce più vantaggioso alle navi di tipo antiquato non ostante che siano in realtà meno capaci di quelle più moderne.

Inoltre vale a ridurre quelle spese di esercizio che più risentono dell'intervento e del controllo diretto degli interessati; e rende più facili i carichi di merci in esportazione, con vera utilità dell'economia del paese, ed anche dello Stato che percepisce una parte dei noli di uscita.

Onorevoli signori, io non abuserò più oltre della vostra cortese attenzione.

Brevemente e francamente vi ho esposto come si è svolta l'opera della Marina in questo ponderoso problema dei trasporti marittimi.

A me sembra che essa sia stata illuminata nelle previggenze, vigile nello svolgimento della crisi. Ma il grave fenomeno sfugge a qualunque disciplina; nè - come a tutti è palese - incombe solo sull'Italia. Soltanto noi lo risentiamo forse più aspramente, perchè più degli altri paesi siamo tributari dall'estero di materie povere, voluminose, eppure indispensabili, che essi hanno invece in casa loro; mentre, d'altra parte, non ci soccorre il tonnello nautico nazionale già tanto scarso anche ai normali bisogni della pace. E questa guerra, per la immane vastità del conflitto; e per i metodi - nuovi negli annali della storia e nel diritto delle genti - con cui tenta al commercio sul mare ha aggiunto gravità alla crisi e vertiginosamente l'ha condotta allo stadio acuto. (*Approvazioni*).

Ed allora i pareri sulle provvidenze atte a fronteggiarla sono stati molti e molto disparati in tutti i paesi del mondo, anche in quelli che al traffico marittimo attendevano con l'esperienza di una lunga tradizione e col favore di una speciale situazione geografica. Ma tutti soffrono delle conseguenze di uno stato di fatto pel quale non è umanamente possibile avvisare a radicali rimedi.

Dal punto di vista tecnico, che mi fu guida in questa mia breve esposizione, mi sia lecito dire che nulla fu lasciato inteso per alleviare, per quanto possibile, il disagio di questo periodo.

Forse altro potrà farsi, ma alle provvidenze del Governo occorre si accompagni l'iniziativa privata, con fede fervida nell'avvenire della nostra bandiera. E se dalla dura constatazione del presente il capitale italiano, già così pavido ad affidarsi al mare, trarrà l'incrollabile fiducia che lo

animava nei tempi gloriosi delle nostre repubbliche, come non verrà meno l'incitamento e la tutela del Governo, così non potrà mancare il raggiungimento di quel fine modesto e sia consentito dalla nostra capacità economica e che potremmo sintetizzare nella massima: « I nostri mari e i nostri traffici alla nostra bandiera ». (*Vive approvazioni — Vivissimi e prolungati applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE ALESSIO.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucci.

LUCCI. Questa discussione mi ha rivelato deficienze, le quali non possono risalire soltanto al periodo attuale della guerra, ma debbono essere riportate al periodo della nostra neutralità; nè possono essere discusse e vagliate al di fuori dei rapporti diplomatici e della preparazione del piano militare.

Si è accennato da qualcuno a scusanti, per la spinta troppo affrettata data al Governo in maggio, per un intervento nel momento più grave alla Triplice Intesa; si è accennato da taluni alle scusanti dell'imprevisto; ma l'imprevedibile non è attenuante per gli uomini di governo.

A prescindere dal fatto - già per sè importantissimo - della nostra speciale fortuna di aver potuto studiare le fasi della guerra e della economia durante nove mesi di neutralità - l'imprevedibile non esiste quando si tratta di rapporti assai complessi e di lunga preparazione, quali i rapporti politici, economici e finanziari degli Stati.

Cosa fosse una guerra europea al principio del secolo ventesimo era già previsto, descritto e narrato da scrittori politici e militari. Basterebbe aprire il 4° volume dell'opera di Jean de Bloch sulla guerra futura, per sapere che fin da venti anni fa lo esame della evenienza di una guerra e del fabbisogno della sua condotta era minutamente fatta.

A rileggere oggi gli scrittori, una considerazione ancora si impone sulla leggerezza del nostro Governo, il quale entrando liberamente e senza esortazioni ed orientandosi verso un gruppo di Stati, verso i quali i suoi rapporti di importazione erano stati secondari, aveva tutto il materiale della previsione sicura e certa, e poteva quindi premunirsi sia dal campo delle riserve per una economia di guerra, sia dal campo dell'approvvigionamento degli uo-

mini e delle armi dal punto di vista strettamente militare.

« Le comunicazioni per mare, scriveva il De Bloch, saranno interrotte dal principio della guerra, le contrade sprovviste di grano e quelle che si approvvigionano per mare sopporteranno per conseguenza, al di fuori delle maggiori spese di guerra, una soprattassa enorme. Il frumento, la segala, l'avena, di produzione locale, non bastano per sei mesi in Inghilterra, per due mesi e mezzo in Italia.

« La grande domanda di cereali in tempo di guerra porterà un forte rialzo dei prezzi. Lo Stein calcolava, in epoca in cui le armate non avevano che il quinto del loro effettivo attuale e quando non si pensava all'interruzione delle comunicazioni marittime, lo Stein calcolava che in tempo di guerra i viveri sarebbero costati il terzo di più; ma se la guerra dovesse in realtà durare oltre due anni i prezzi dei cereali si innalzerebbero a proporzioni inaudite, in conseguenza della crisi che l'agricoltura subirebbe per il fatto della mancanza della maggior parte degli agricoltori arruolati sotto le bandiere ».

Perfino sulla durata della guerra vi sono previsioni sicure, quando da molti faciloni si parlava della marcia su Vienna, e si parlava di Trieste da occuparsi il 15 luglio.

« Vi sono serie ragioni per dubitare che la guerra potrà non finir presto, malgrado la perfezione delle armi. Le truppe hanno imparato a stabilire sul campo di battaglia trincee in terra, che non sarà sempre possibile strappare con attacchi frontali e che non potranno essere guadagnate se non a prezzo di grandissimi sacrifici. Occorre ricorrere sovente assai ai lavori di assedio i quali richiedono lungo tempo. La grande forza nemica dell'armata avrà inoltre per conseguenza l'organizzazione di nuove linee di difesa dietro la linea delle truppe vinte, e questo, se non impedirà, certo renderà estremamente difficile l'inseguimento e la disfatta definitiva del nemico in ritirata ».

Mi pare di assistere agli avvenimenti dell'oggi!

Ed era previsto perfino l'atteggiamento della Russia, sul quale io credo che il Governo si sia ingannato, allorchè ha dichiarato la guerra.

« Bisogna considerare che la Russia parteciperà senza alcun dubbio ad un qualsiasi conflitto armato europeo. In queste condizioni, la guerra non potrà avere fine

nello spazio di un anno solo, ma richiederà una serie di campagne ».

PRESIDENTE. Onorevole Lucci, tutto questo non ha nulla a che fare con la politica economica del Governo!... Veda di stare nei limiti della discussione: (*Approvazioni*).

LUCCI. Onorevole Presidente, era questa la premessa per giungere alla conseguenza della necessità di poter prevedere con precisione quanto è accaduto.

Non si trattava di mercanteggiare con gli alleati, ma di stabilire norme chiare e precise e sicure di quella solidarietà di aiuti che è necessaria tra. Potenze che hanno resistenze diverse e che sono obbligate a fare una operazione collettiva.

Questo è il rimprovero che si fa ed è questo il punto per il quale, o colleghi, voi che avete la responsabilità di aver precipitata la dichiarazione di guerra nelle giornate di maggio, non potete essere rimandati al giudizio della Camera, che è poca cosa, ma dovete essere sottoposti al giudizio del paese quando ne sia il momento.

MARCHESANO. Perderemo il collegio!

LUCCI. Non si tratta di questo. Avete oggi l'appoggio di Salandra, come ieri avete quello di Giolitti. (*Rumori*).

Qui occorre tentare una revisione di una serie di assiomi, i quali sono passati come assoluti e certi innanzi la pubblica opinione: primo fra tutti quello intorno alle cause della guerra. Le cause non sono nè in questo nè in quel gruppo di nazioni, nè in questa nè in quella letteratura nazionalista, ma nel sistema della pace armata del quale le classi dirigenti di tutte le nazioni risponderanno innanzi alle vedove ed ai mutilati. Già Moltke aveva detto al *Reichstag*: « alla lunga le nazioni non saranno capaci di sopportare le spese militari » era evidente così che la nazione più perfettamente preparata e quindi più prossima a decadere avrebbe tratta la spada. Si trattava così di sapere di quali forze disponesse la Germania e di quali le nazioni dell'Intesa. Ed il giudizio era limpido e sicuro.

La Germania mirabilmente preparata a mutare, con un ordine di servizio, la nazione industriale in arma di guerra, la Germania avrebbe combattuto con i suoi prodotti delle officine, con i suoi ordinamenti perfetti, con la sua metodica riproduzione di cose e di uomini, con la ricchezza di un materiale magnifico cui era assicurato un rifornimento ed una riproduzione già cal-

colata e preventivata. Prese quindi il Belgio per il ferro ed il carbone, tenne ad ogni costo la Slesia per le miniere, occupò per uguali ragioni dipartimenti industriali della Francia, fece la campagna di Serbia per la provvista del rame e per i rifornimenti dall'Oriente. Su questo campo, quindi, la Germania non poteva e non può essere vinta. Del resto sciocco sarebbe colui che accettasse la lotta sul terreno favorevole all'avversario.

Soltanto l'Inghilterra ha inteso questa verità, e perciò non ha scelto il terreno di combattimento sul campo tedesco, facendo conto sulle armi e sulla resistenza che dà l'organizzazione specifica; perchè sapeva che su questo terreno la Germania era pressochè invincibile; e cerca quindi di imporre alla Germania un terreno di lotta nel quale essa abbia il predominio: la lotta di logoramento. (*Interruzioni — Vivi rumori*).

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi. Bisogna consentire a tutti libertà di parola.

Però, onorevole Lucci, abbia la misura necessaria, e tenga conto del sentimento nazionale che non deve essere mai offeso. (*Vive approvazioni*).

LUCCI. Signor Presidente, io credo di non essermi spiegato bene...

PRESIDENTE. Lei tenga conto delle mie parole, ed usi tutta quella misura che è necessaria in questo momento. (*Benissimo!*)

Io cercherò di lasciarla parlare liberamente, sempre che rimanga nel campo della discussione, e sempre che non sieno offesi, ripeto, sentimenti nobilissimi, che devono sempre essere rispettati. (*Approvazioni*).

LUCCI. Signor Presidente, non posso meritare questo suo richiamo, e per averlo meritato debbo pensare che io mi sia male espresso.

Posso accettare da lei qualunque richiamo, da lei che è una delle espressioni più pure e virtuose del Parlamento...

PRESIDENTE. Siamo tutti eguali!

LUCCI. ... ma non potrei accogliere un richiamo per il rispetto dovuto al sentimento del mio paese, io che conservo nella mia casa il ricordo di vecchi garibaldini... (*Oh! oh!*)

Una voce a destra. L'ha lasciato a casa.

LUCCI. ... io che vengo di famiglia, la quale ha contribuito a fare l'Italia, mentre in mezzo a voi (*Rivolto a destra*) ci saranno quelli i cui padri avranno fatto le spie al Borbone... (*Proteste e rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Onorevole Lucci, ritiri queste parole!

Voci. Le ritiri! Le ritiri!

DI SCALEA. Ritiri quelle parole. Di coloro che hanno avuto i padri nelle galere borboniche, ve ne sono molti qua dentro!

PRESIDENTE. Onorevole Lucci, ella ha mostrato molta deferenza per me, e la ringrazio. La prego però di ritirare l'espressione sua, che può suonare offesa per alcuni. (*Benissimo!*)

Pur mantenendo io ad ogni oratore piena libertà di parola, nessuno deve essere offeso qui dentro. La prego quindi di ritirare l'ultima sua espressione, che offende. Altrimenti non potrei lasciarla proseguire a parlare. (*Vive approvazioni*).

Voci. Ritiri, ritiri!

LUCCI. Dichiaro alla Camera che non ho fatto altro che spiegare i sentimenti miei nel campo, su cui il Parlamento è chiamato a discutere, e che nel mio animo non vi fu intenzione di offendere chicchessia, ma soltanto di respingere lontano da me, che sono vissuto tra prove di italianità, un lontano apprezzamento che non poteva toccarmi.

PRESIDENTE. Onorevole Lucci, ella deve ritirare le sue parole, per la dignità della Camera e per l'obbligo che abbiamo tutti qua dentro di rispettarci a vicenda. (*Vivi applausi*).

Voci. Ritiri, ritiri!

MODIGLIANI. Questa è una commedia! (*Rumori vivissimi — Proteste da varie parti*).

PRESIDENTE. Sono io che debbo tutelare l'andamento della discussione! Onorevole Lucci per la deferenza, che prima mi ha manifestata, la prego di ritirare quelle parole. (*Approvazioni*).

LUCCI. Onorevole Presidente, io sono stato frainteso, o, per meglio dire, debbo essermi male espresso per essere stato frainteso da lei. Io parlavo di due atteggiamenti diversi, che hanno avuto due gruppi di potenze belligeranti... (*Rumori vivissimi*).

Voci. No, no. Non è così!

PRESIDENTE. Desidero che ella ritiri quella espressione, che si riferiva ai genitori di alcuni colleghi; per la dignità della Camera e per l'obbligo che abbiamo di rispettarci tutti. (*Vivissimi applausi*).

LUCCI. Dopo quello, che ella ha detto, onorevole Presidente, ritiro qualunque parola, che possa aver suonato offesa a chicchessia. (*Approvazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Sta bene. Continui.

LUCCI. Però ho bisogno di spiegare la cosa. Io discutevo di apprezzamenti di due gruppi di potenze belligeranti... (*Rumori vivissimi*). Quindi se la Camera me lo permette, continuo le mie osservazioni.

La nazione fra quelle dell'Intesa, che meglio ha compreso il significato di questa enorme conflagrazione, è stata l'Inghilterra, la quale ha compreso che sul campo delle armi era difficile di misurarsi con la Germania... (*Rumori vivissimi*) e che occorreva una guerra di logoramento. Orbene, trattandosi di guerra di logoramento, mi riattacco ai provvedimenti di resistenza economica, che sono necessari per condurre una guerra di tal genere.

Ecco la verità! (*Rumori — Interruzioni da destra*).

MODIGLIANI. Tornate nei corridoi. (*Vivissimi rumori — Scambio di vivaci apostrofi tra il deputato Cameroni e il deputato Zibordi*).

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi. Lascino all'oratore la libertà di esprimere le sue opinioni.

Onorevole Lucci, continui il suo discorso.

LUCCI. Bisognava guardare ai bollettini speciali, bastava fare questi conti, ricordare che noi importiamo assai dall'estero. Bisognava ricordare per davvero che in una guerra che sarà lunga e di logoramento, le condizioni di preparazione erano indispensabili ed essenziali. E noi che avevamo avuto la fortuna di poter vedere ed osservare che cosa fosse stata la guerra degli altri durante dieci mesi, potevamo prevedere in quali condizioni ci saremmo trovati con la guerra.

Questo è quello che rimprovero al Governo, e il cambiamento di uno o di due membri del Ministero non cambierà tutto il male che si è fatto, perchè, come avete sentito da tutti gli oratori, quello che si è prodotto di irreparabile è veramente irreparabile.

Noi correremo verso l'aumento sempre crescente dei generi di prima necessità, noi correremo verso il caro-viveri sempre crescente, noi correremo verso il grano che avrà dei prezzi inauditi, noi correremo verso il rialzo enorme dei metalli che occorrono per la nostra guerra, noi correremo... (*Rumori vivissimi a destra*) per cui occorrerà davvero avere una previsione più certa e sicura di quello che potrà accadere...

Una voce a destra. Voi l'avete avuta!

LUCCI. ...per non subire, in sede di alleanza, la storia del viaggio fatto tra il vaso di creta e il vaso di rame. (*Interruzioni — Rumori a destra*).

Non strillerete così di fronte al paese!

Una voce a destra. Il carbone non veniva più se non facevamo la guerra!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

LUCCI. La Camera ha udito. Perdite enormi abbiamo avute in danaro per due ragioni. Prima: per mancata previsione in acquisti, e quindi prezzi aumentati enormemente, e perdite gigantesche. Secondo: per incongruenze e balordaggine in chi ha ordinato e predisposto alcuni acquisti. Se la Camera ha la bontà, nell'interesse dell'erario pubblico, di voler sentire qualche esempio documentato, io sono agli ordini della Camera.

Per esempio, la somma enorme di milioni che si è perduta nell'approvvigionamento dei buoi attraverso i tre periodi, prima di compera, secondo di restituzione ai contadini, e terzo di ricompera.

Mi sa dire il Governo se questo è atto di oculata amministrazione in tempo di guerra? Mi sa dire il Governo, (e questo naturalmente è un indice di una situazione abbastanza strana e grave della nostra Amministrazione) come mai nei dintorni di Pordenone i rifiuti dei pezzi di legno per le boracce sono venduti ad una lira al quintale e poi sono rivenduti al Governo tra la legna necessaria all'esercito al prezzo di lire 5.50 e 7.50? (*Commenti*).

Io prego la Camera di volermi credere sulla mia coscienza (*Interruzioni — Rumori*). Io non parlo per vana critica, ma per l'interesse del bilancio e dell'erario, e perchè ritengo che questo sia un indice di tutto un disordine amministrativo.

Noi abbiamo avuto il grande torto di affidare all'Amministrazione militare, a mala pena possibile in tempo di pace, il compito enorme della gestione della guerra. (*Commenti*).

Ora, onorevole ministro della guerra, di fronte a perdite così gravi, stanno strane, incredibili ed esose angherie. Ad esempio, quella subita da un ufficiale, il quale, essendo giunto con i suoi soldati stanchi e fracidi in un cascinale, si vide costretto a pagare cinquanta lire per danno apportato al fieno di un privato dai soldati di cui aveva il comando. (*Rumori — Commenti vivaci in vario senso*).

Ora, quando — per esempio — ai nostri industriali si dice che occorre sviluppare maggiormente l'attività individuale, quando si dice che si potrebbe sostituire al carbone, che manca, la forza idrica per la produzione elettrica, mi saprebbero dire questi dottori di Salamanca dove gli industriali prenderanno il rame e tutti gli utensili per un impianto elettrico di derivazione, se la nostra condizione sfortunata è quella di dipendenza dall'estero per tutti questi manufatti?

FOSCARI. Chi l'ha detto?

LUCCI. Mi dica: le miniere di rame sono abbondanti in Italia? (*ilarità*). Eccetto che non siano nelle sue tenute!

A noi importa sapere che cosa hanno fatto l'Inghilterra e la Francia. L'Inghilterra con due decreti, uno del 1914 e l'altro del 1915, è giunta per fino a fare anticipazioni sul tesoro dello Stato ai creditori di divisa estera che non potevano ritirare il denaro.

La Francia con un recente decreto ha istituito e sta perfezionando un sistema di mobilitazione agricola, perchè anch'essa ha inteso che questa guerra non è guerra di sfondamento militare, ma di logoramento di energie. (*Commenti prolungati*).

Ora mi riattacco alla tesi e dico al Governo: voi che conoscete le condizioni delle cose, che conoscete i termini di questo enorme grandioso conflitto e sapete che andremo a finire in una guerra di esaurimento, voi dovevate preparare il Paese, e non lo avete preparato. E quello che non si è fatto non si ripara più.

Quando ieri un deputato del centro vi avvertiva di non nutrire illusioni in rapporto ad agevolazioni nei noli da parte dell'Inghilterra, voi lo avete ascoltato, perchè sapevate che diceva cose assennate. Io mi onoro di ripetervele oggi queste cose. Voi non avete, per il fatto dei noli, nulla da attendere dall'Inghilterra.

Una voce. Che c'entra lo stivaggio?

LUCCI. Quanto al fabbisogno del tonnellaggio non v'è altra speranza che costruire vapori o prenderli al nemico.

Non so per quali ragioni (ve ne saranno e serie) il naviglio tedesco requisito nei nostri porti non sia usato. (*Commenti*).

CORSI, *ministro della marina.* Come non è usato?

TOSTI. È usato.

MODIGLIANI. Da poche settimane.

LUCCI. Qui vorrei rivolgere al Governo un interrogativo pieno di prudenza e di riserva per la natura delle cose.

Mi riferisco alla costruzione di proiettili, che è condotta con grande leggerezza.

Stock colossali si sono affidati a nullatenenti ed incompetenti, i quali, per certo, non sono che presta nomi di chi non può apparire in pubblico. Richiamai più volte l'attenzione del ministro della guerra sopra fatti gravissimi: voglio augurarmi che si sia posto riparo. Certo è che il sistema infantile di polverizzazione di una così delicata produzione, non dà alcun affidamento.

La stessa imprevidenza ho motivo di ravvisare per quanto riguarda gli esplosivi da lancio e da rottura. È bene che i dati della nostra produzione siano circondati di riserbo: ma la nostra dipendenza dall'America, posta in relazione con le difficoltà sempre crescenti delle comunicazioni per mare non è scevra di pericoli. Le nostre operazioni militari, malgrado l'eroismo della popolazione armata, hanno dato piccoli risultati, è bene quindi che per l'avvenire esse siano poste a conoscenza di qualche Commissione parlamentare formata di uomini di cuore e d'intelletto, in modo da rassicurare il Paese.

Io non ho altro da dire. (*Oh! oh!*) Non credo di avere abusato della Camera...

Voci. Sì, sì.

ANCONA. Ha detto delle cose inesatte, le quali saranno spiegate meglio, non da me, ma da qualche altro.

LUCI. Devo ritenere che sieno esatte.

ANCONA. Questa è una mancanza di spirito e nient'altro! Glielo avevo detto anche privatamente che non erano cose esatte.

PRESIDENTE. Onorevole Ancona, non interrompa!

LUCI. Onorevoli colleghi, questa discussione sulle deficienze economiche, ha mostrato a voi tutti la natura di questa guerra ed il pericolo che da essa viene a tutte le nazioni.

Non è vero che nelle nazioni belligeranti si accetti senza terrore la prospettiva di una guerra di logoramento. Si sono avute manifestazioni imponenti in Germania ed in Inghilterra, per non dire delle altre nazioni minori, come reazione al presente stato di cose. Vi sono uomini illuminati i quali per aver avvertito i Governi che questa lotta era di sola distruzione, giacciono nelle prigioni. Altri sono insorti nei Parlamenti ad ammonire che occorre raccogliere tutti gli uomini di buona volontà perchè cessi lo spettacolo della distruzione.

In Germania la voce di Carlo Liebknecht è la espressione di un numero immenso di uomini, tanto vero che, malgrado le più forti repressioni, attraversa gli spazi e giunge in tutte le trincee. Alla Camera dei Lords si sono avute manifestazioni significantissime da uomini come Lord Curtenay lord Loreburn e nella Camera dei Comuni, dai deputati Ponsonby e Treweljans. Quest'ultimo ha detto:

« Vi è altro possibile scampo a questo progresso verso la rovina nella quale ci siamo messi? Non vi è alternativa? Io credo che vi sia. La passione dell'indipendenza nazionale è gloriosa e ben degna di ogni sacrificio. Riconosco tutte le sue esigenze. Ma la passione per l'indipendenza nazionale va conciliata, se la civilizzazione deve continuare, con la possibilità dei rapporti amichevoli internazionali; e finchè voi non possiate vedere in questa guerra qualche cosa che conduca ad amicizie internazionali capaci di conciliarsi con l'indipendenza nazionale e di essere sostenuta da questa, non avrete davanti a voi che una serie di guerre, di odii sopra odii, di stermini sopra stermini, di fronte ai quali dovete davvero indietreggiare con orrore ».

E lord Loreburn:

« Non è esagerato dire che se questo conflitto si prolungherà all'infinito, rivoluzione ed anarchia ne saranno le conseguenze; a meno che il senso comune collettivo umano non impedisca le peggiori conseguenze; una gran parte del continente europeo si ridurrà una specie di deserto abitato da vecchi, da donne e bambini. Io dico che dev'essere ben stranamente impastato quell'uomo che non tenti di afferrare ogni onorevole opportunità per scongiurare quella che sarebbe la più orribile calamità mai piombata sulla razza umana. Questo è ciò che presuppone la così detta guerra di logoramento. Sono pensieri ai quali non potete sottrarvi, qualunque sia la vostra nazionalità ».

Nella Camera dei Comuni l'onorevole Ponsonby così parlò:

« Sono stanco di sentire le frasi « vincere la guerra » dal terrore al piombo - fino all'ultimo uomo e fino all'ultimo scellino. Vincere la guerra! Vi è qualcosa di più importante in questo ed è ciò che voi vincerete con la guerra. Questo è ciò che importa. È ciò che acquistate o che non acquistate, il vero e reale oggetto che ha valore ».

E il deputato Treweljan, rispondendo ad

alcuni ministri e negando che egli e i suoi amici abbiano pensato ad una pace ad ogni costo, dichiarò:

« Io ho detto che non vi è nulla di più umiliante, di disonorevole nell'ottenere condizioni per mezzo di negoziati anziché colle armi. Questo è altrettanto degno ed è meno disastroso. Evita incalcolabili sofferenze umane; e se ciò che voi volete veramente è una pace permanente, ciò è molto più efficace perchè genera odi minori ».

Queste voci che ora sembrano solitarie sono la espressione di un profondo pensiero, compresso in tutte le nazioni belligeranti. Se i Governi e le classi dirigenti invece di persistere nella preparazione di elementi di morte, tratti da quei gabinetti di scienza che sorsero invece per la difesa della vita, giungerà un momento, che non sarà lontano, in cui le masse stanche si getteranno in braccio alla rivolta dalle trincee fino all'ultimo tugurio. Penso con raccapriccio che anche noi coinvolti da questa guerra nella necessità di un più efficace e subitaneo assassinio, siamo costretti a preparare nei nostri gabinetti, col nome ipocrita di « preparazione scientifica » i gas più micidiali, asfissianti, lagrimogeni, prurigini e crastici, e vedere lo scienziato lavorare non per la difesa della vita ma per la propagazione della morte.

Noi quindi da questa Camera ci riattacciamo agli anelli di una catena che va dal Parlamento inglese, al Parlamento tedesco, al Parlamento francese, alla Duma russa e che si salda nella Camera italiana per opera nostra: una santa catena la quale stringerà di giorno in giorno sempre più gli attori consapevoli ed inconsapevoli di tanto male.

Non è possibile che le popolazioni portate alla guerra subiscano ulteriormente questo enorme carnaio.

Mi auguro, con tutta l'anima, che ove tutti i Governi non rinsaviscono, scoppi la rivolta collettiva degli spiriti (*Oh! oh!*) per sottrarre la umanità da tanto scempio. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni — Commenti prolungati sugli altri banchi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Serra. (*Conversazioni*).

Facciano silenzio onorevoli deputati.

Rammento loro che la Camera ha votato che fino alle sette nessun oratore possa rifiutarsi di parlare. Ho dato perciò facoltà di parlare all'onorevole Serra.

Parli pure onorevole Serra!

SERRA. Onorevoli colleghi, quando spira vento di scirocco, non è facile che una nave possa procedere senza qualche pericolo. Cerchiamo, in questa fine burrascosa di lunga, snervante seduta, di metterci d'accordo su una constatazione: che, cioè, ci sia voluta la guerra per persuaderci tutti che il bilancio più importante di uno Stato moderno è quello dell'agricoltura.

E sotto questo punto di vista... (*Rumori — Conversazioni*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! E anche lassù, nella tribuna della stampa, facciano silenzio! (*Benissimo!*)

SERRA. ...merita elogio l'onorevole Cavaola, che ha avuto la fortuna di segnare del suo nome tutti i bollettini, diciamo così, di guerra economica, che sono stati successivamente lanciati, a dimostrazione che dietro le falangi, che combattono eroicamente sugli spalti italiani e tingono del loro sangue vermiglio il candore immacolato delle nevi eterne, vi è un altro esercito, l'esercito economico, il quale ha uno dei suoi principali duci in un Dicastero, che fino a qualche mese prima dello scoppio della guerra non si è allietato certo di molta considerazione presso lo Stato italiano.

E a questo punto lasciate, onorevoli colleghi, che io rivolga il pensiero commosso ad uno Stato, che è legato a noi dal destino della vittoria immancabile: lasciate ch'io volga il pensiero a quella Francia meravigliosa di vigore e di nobiltà, la quale del bilancio di agricoltura ha saputo fare il primo bilancio della repubblica; a quella Francia, la quale, prima di ritrovare sul campo delle armi la sua prodigiosa secolare anima guerriera, ha saputo vincere la più grande battaglia nei campi fecondati dal lavoro, fino a triplicare la sua produzione. E fu tutta la Francia, che mosse volenterosa ed ordinata verso la grande produzione agricola: però che quando le falangi agricole parevano esitanti o insufficienti per questa meravigliosa rinascita della nazione, persino l'arte e la letteratura vennero in soccorso; e un autore geniale, René Bazin, col suo famoso romanzo « *La terre qui meurt* », lanciò la voce dolente del gran dramma della terra abbandonata; e la voce deprecante fu raccolta dalla nazione: per modo che il libro valse una battaglia.

E lasciate che accosti all'immagine della Francia quella dell'Italia nostra, e le guardi, procedenti entrambe — dopo la vittoria contro il nemico della pace nella sana eco-

nomia del mondo — non verso *La terra che muore*, ma verso la terra che rinasce per virtù dei suoi figli, che ritornano alla pace pia del lavoro, ritemperati e purificati dalla lotta cruenta. (*Benissimo!*)

Raccoglierò in rapidissima sintesi le mie osservazioni: perchè non voglio abusare della Camera nello scorcio della seduta e dopo un lavoro intenso di tante ore.

Dirò cose che hanno insieme importanza politica e tecnica, non tanto in punto di organizzazione *propter bellum*, ma per quanto, in rapporto all'agricoltura, non si è compiuto durante lo stato di guerra, e per quanto si pensi di compiere a guerra finita. Resterò così nel campo della mia interpellanza, per la quale appunto ho avuto l'onore di prendere la parola in questa importante discussione.

Comprendo che non si possa pretendere troppo da un bilancio che, pur rappresentando con l'agricoltura, l'industria e il commercio tanta parte assorbente della vita nazionale, si regge sulla povera cifra di 35 milioni (*Segni di assentimento del ministro Cavasola*); ma l'iniziativa di un ministro deve pur contare qualche cosa; ma il tempo trascorso in neutralità dovea pure utilizzarsi in vigile previsione di eventi dannosi, che doveano scongiurarsi; ma bisognava trovar modo di affrettare la risoluzione di problemi, che avrebbero grandemente agevolata la vita nazionale durante e dopo l'immane conflitto.

La guerra distrugge e crea valori; la guerra deprime e logora; ma è innegabile ch'essa, come disse l'onorevole Ancona, lancia ciò che è fittizio e denuda la realtà. Orbene, la guerra deve dare all'Italia, nel campo dell'agricoltura, la spinta poderosa, che sarà come il primo palpito d'una nuova vita, il primo segno d'un vigore novo; e l'uno e l'altro per quelle conquiste pacifiche, che saranno la trama della sua nuova e più felice esistenza.

L'onorevole Camera, valoroso relatore della Giunta del bilancio, esprime le più nobili idee circa l'agricoltura nazionale, che deve prepararsi per l'avvenire. Ma, alla stretta dei conti, l'avvenire agricolo si prepara... con tagli e riduzioni sui grammi stanziamenti!

Le omissioni e le raschiature su capitoli importanti del bilancio purtroppo manifestano che non si sono voluti seguire migliori metodi, che si è voluto persino peggiorare quanto si era malamente fatto fi-

nora; che non si è saputo o voluto sfruttare del momento storico.

E si sono falciati o ridotti alcuni sussidi, i quali hanno un'importanza capitale, come, ad esempio, gli stanziamenti per la lotta contro le malattie delle piante. Io non mi permetterò di aggiungere parola a quanto altri oratori hanno esposto nelle ampie discussioni che si sono fatte su questa materia. Ma non posso tacere dei mancati sussidi destinati ad integrare la vita economica di quelle scuole professionali, che insieme e al disopra delle scuole agrarie e delle cattedre di agricoltura, vennero create appunto per elevare la vita dell'intelligenza e dello spirito nel campo del lavoro tecnico, rendendolo, perciò, meglio ricercato e valutato nel campo della ricchezza mondiale. Tra queste scuole è l'Istituto industriale delle Calabrie, al quale il professore Andreoni — un competentissimo — ha dedicato un pregevole volume.

E tanto meno potrò tacere della soppressa sovvenzione al Demanio forestale, quando il connesso problema idrologico si impone in tutta la sua vastità, e quando — manco a farlo apposta — l'attenzione dei competenti era stata richiamata a una tutela più cauta e vigile del bosco dall'attività della Federazione *pro montibus*, la quale in un suo voto al Governo giustamente reclamava l'intensificazione dei lavori dipendenti dall'amministrazione forestale, e la maggior semplificazione e speditezza delle procedure amministrative.

E aggiungerò per mio conto, dal punto di vista della conservazione e formazione del bosco, che lo Stato italiano anche per questo servizio non si ricorda di applicare le sue leggi; e perciò nè esenzioni d'imposte nè premi a coloro che conservano o formano *ex novo* il bosco; ma lungaggini, cavilli, resistenza burocratica la quale disarmi ogni buona volontà e spegne ogni generosa iniziativa privata.

Non c'è, dunque, chi non sappia quale importanza abbia la vita prosperosa delle foreste per l'Italia nostra. Il problema forestale non ha soltanto valore per sè stesso, ma per l'influenza che esercita sul clima, sul regime delle acque, sulle bonifiche, su tutto quanto, insomma, si attiene alla parte precipua della ricchezza e dell'igiene sociale.

Il regime dei boschi e delle acque, legato intimamente al desolante fenomeno delle frane, mi conduce a ripetere ancora una volta, e in piena Camera, all'onorevole Pre-

sidente del Consiglio e al ministro dei lavori pubblici le mie accorate esortazioni, rinnovate in guisa diversa, proprio di questi giorni, a proposito delle gravissime frane che si sono verificate in due paesi della provincia di Cosenza, Marano Marchesato e Marano Principato, frane che hanno distrutto case, sventrato vie, rovinato interi tratti di campagna, diffuso squallore ed angoscia. Sussidi si sono concessi; disposizioni per ripari urgenti e futuri si sono date; ma io non cesso, ripeto, dall'esortare il Governo alle più larghe e consolanti provvidenze.

Tornando alla questione relativa all'agricoltura italiana propriamente detta, non posso, onorevole ministro, fare a meno di notare che occorre quella politica agraria, auspicata da Maggiorino Ferraris, la quale mediante il credito, l'istruzione e l'associazione, rinvigorisca la produzione del suolo italiano, e quindi consolidi il bilancio e la circolazione, dia le risorse necessarie per più utili riforme nei servizi pubblici, ravvivi le industrie ed i commerci per la cresciuta potenzialità d'acquisto di tutta quella parte della popolazione che vive del reddito della terra.

Ghino Valenti, principe degli economisti agrari italiani, ne' suoi « Studi di politica agraria » segna come fondamentale il problema delle acque per l'agricoltura e l'industria nei paesi aridi, come la maggior parte d'Italia e specie il Mezzogiorno. Alle forze idrauliche, perciò, nel nostro Paese, è riserbato il più radioso avvenire.

« *La technique de la houille blanche* » del Pacoret (il valoroso sociologo ed elettrotecnico chiama « olio bianco » il « carbone bianco » del Bergés) dovrà essere uno degli evangeli della terza Italia. Dove non è carbone, è l'acqua che deve creare l'industria e salvare l'agricoltura.

Ed ecco la grande, la imponente questione de' serbatoi montani per l'energia elettrica; e, tra questi serbatoi, i famosi « laghi silani » intorno a' quali si è costituita una vera letteratura tecnica e cronistorica.

« La Sila è in Calabria, nella regione che l'ignoranza pubblica designa tra le più povere d'Italia, mentre è senza dubbio una delle potenzialmente più ricche di ricchezze naturali ». Così si esprime la Commissione d'inchiesta per i contadini del Mezzogiorno; questo ripete un uomo di alta competenza tecnica, come l'ingegnere Omodei; ebbe a convenirne lo stesso onorevole Bissolati, che potè percorrere i luoghi, ove dovranno

costruirsi i bacini portentosi che raccoglieranno le acque perenni di quei fiumi, che costituiscono, insieme con le foreste (le più grandi della penisola italiana), la ricchezza potenziale della Calabria.

Se queste formidabili sorgenti di produzione elettrica, capaci di dare da 400 mila a 500 mila HP, si fossero trovate costruite, come in altra nazione più intraprendente si sarebbe certamente fatto; se non fossimo stati anche in questa pratica vittime delle lentezze e degl'intoppi di leggi, che si succedono solo per illudere tutti, compresi quelli che le fanno, a quest'ora avremmo l'opera mondiale costruita e in efficienza sia pure parziale; e lo Stato avrebbe da essa tratto grande vantaggio sia in rapporto al grano che in rapporto a' carboni, e quindi al movimento delle industrie e ai famigerati noli.

Le statistiche infatti danno l'Italia come la terza nazione granifera dell'Europa dopo la Russia e la Francia (*Segni di assentimento dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio*); e ho piacere che il ministro consenta, perchè aggiungerò subito che, malgrado sia fortemente produttiva di grano, pure non ha potuto avere tali riserve, da soddisfare al completo fabbisogno, e abbiamo dovuto subire le vessazioni de' prezzi alti.

Allo stesso modo abbiamo subito i fantastici noli, specialmente per la deficienza del carbone, di questo combustibile prezioso, che insieme col ferro costituisce una delle forze precipue della Germania, la quale, avendone immensi giacimenti minerari, se ne foggia la grande arma della sua potenza e della sua resistenza.

Orbene, onorevole ministro, alla risoluzione del problema idraulico è connessa per noi quella della mancanza del carbone.

Una sana amministrazione di Stato deve farne suo precipuo programma, perchè non è possibile di poter provvedere altrimenti, se non col sostituirvi l'energia elettrica.

Noi, risolvendo il problema dell'energia elettrica, non solo avremo dato vita ed anima più alacri all'industria già esistente, ma avremo creata l'industria dove essa manca. Saranno d'un colpo risolti per buona parte del Mezzogiorno (certo per le Calabrie, le Puglie e la Basilicata) i problemi della trazione delle ferrovie secondarie, quelli della illuminazione, e tutti gli altri delle industrie che han bisogno di forza motrice.

Per l'agricoltura poi sarà come una fonte di vita duplice. Vita tratta dall'irrigazione, cui potranno servire i bacini montani per le campagne latitanti e sottostanti, e cui serviranno specialmente i laghi della Sila, data la sua conformazione ed altitudine; vita di industrie specificatamente agrarie per manipolazione di prodotti della terra; vita fervida per una vera rivoluzione culturale, imprigionandosi l'azoto gratuito dell'atmosfera, che farà delle Calabrie - rinate a funzione modernamente e meravigliosamente produttiva - il centro di rifornimento de' nitrati per il Mediterraneo.

Così industria ed agricoltura non sarebbero più in antagonismo, ma si darebbero la mano. Lo sviluppo delle industrie è la conseguenza de' progressi dell'agricoltura. Questa che è la tesi del professore Daniel Zolla nel suo recente studio: « L'Agricoltura moderne », tesi divisa da tutti i più reputati scrittori di tecnica e politica agraria in Italia, diventerebbe un benefico fatto concreto per noi, come da tempo lo è diventato per la Francia e per le altre nazioni più evolute nell'agricoltura.

Qual valore abbiano i bacini montani, generatori di energia elettrica, ha mostrato di averlo compreso l'Austria. Essa, con brutale tenacia, che parrebbe inverosimile se non se ne leggesse la prova documentata in un opuscolo impressionante del professore Lanzerotti, deputato del Trentino, ha impedito che si costruissero, pur essendovi le società pronte con le risorse finanziarie; e lo ha impedito per due motivi, egualmente eloquenti: evitare una concorrenza al carbon fossile delle sue miniere ed impedire il collocamento della energia elettrica nei più vicini paesi italiani, che ne avevano fatta richiesta. (*Commenti*).

Con vivo compiacimento poi prendo atto dell'iniziativa del ministro dei lavori pubblici, che comincia ad occuparsi della sistemazione fluviale umbra per la creazione di vasti serbatoi di energia nell'Italia centrale.

Ma al ministro stesso e al suo collega di agricoltura non mi stancherò mai di ripetere che sieno eseguiti gli studi preparatori e quelli di dettaglio, le pratiche burocratiche e quanto altro occorre per l'inizio della grande opera de' Laghi silani; e questi laghi bisogna costruire, non soltanto per il vantaggio di una regione, ma per il vantaggio e la ricchezza d'Italia.

Ma si dirà: dove prenderemo i mezzi per quest'opera?

Io farò mio il pensiero di un autorevole collega, il quale, a proposito delle colossali spese di guerra, osservava che una piccolissima parte di tanti milioni, se spesi in anticipazione di qualche anno, avrebbe dato alla patria, con opere pubbliche di ogni genere, una meravigliosa espressione di potenza. E dirò con lui che a tutto quello che si sarà speso per la grandezza della patria bisognerà aggiungere quant'altro occorrerà spendere per mantenerne salda ed aumentarne la potenza.

Dirò infine che una questione, non meno grave e non meno urgente, è quella del finanziamento relativo al problema agricolo per sé stesso. Noi abbiamo bisogno di Istituti di credito agrario. Quali che siano e comunque organizzati, è indubitabile che l'agricoltura viva e prosperi sul capitale. Noi abbiamo, come diceva il Rogers, « troppa terra in proprietà e troppo poco capitale per coltivarla ». Onde un elemento interessante di miglioramento sarà il frazionamento della proprietà, come lo stesso Salandra enunciava nel suo programma agli elettori di Lucera nell'ottobre 1913. Al frazionamento bisogna aggiungere « il respiro fiscale », l'alleviamento dei tributi per le più modeste fortune; e, soprattutto, affrettare la formazione del nuovo catasto per evitare le ingiustizie di tasse niente affatto corrispondenti alla qualità della cultura e ai redditi.

È necessario provvedere presto e senza riserve. Bisogna aiutare gli agricoltori, affinché possano, alla loro volta, aiutare l'agricoltura.

Dirò ancora che Istituti di credito agrario in Italia non mancano; e proprio in quest'anno si aspettava che essi potessero meglio funzionare, appunto perchè dal Ministero di agricoltura avrebbero dovuto avere un maggior alimento per riparare a tutte le deficienze del mancato raccolto e a' danni della trascurata coltivazione per la manó d'opera portata via dalla guerra. Purtroppo si è avuto meno che niente! Onde, col più vivo entusiasmo, mi associo al voto che per una maggiore dotazione agli Istituti di credito agrario faceva, di questi giorni, il Comizio agrario della capitale, di questa Roma eterna, la cui iniziale fortuna conquistatrice fu propiziata appunto da guerrieri agricoltori.

Nelle provincie calabresi abbiamo tre Istituti autonomi di credito agrario; a Cosenza, a Catanzaro, a Reggio.

È da questi soltanto che può l'agricoltura locale ricevere un aiuto; è soltanto a questi

che possono ricorrere i proprietari, i quali in massima parte mancano di capitali per le condizioni di poca produttività della terra. Questi tre Istituti, come abbiamo detto, sono autonomi, ed autonomi vogliamo che si conservino. Soltanto così hanno la possibilità di meglio conoscere e sollevare i bisogni dell'agricoltura delle rispettive provincie.

Con l'autonomia e il decentramento si può avere quell'agilità e prontezza di soccorso, che vanamente si cercherebbe ad un ufficio lontano. I bisogni agricoli delle diverse provincie sono diversi, e meglio possono essere soddisfatti da chi vive sui luoghi e ne conosce le infinite particolarità. Come pure il finanziamento è frutto di combinata opportuna contribuzione dell'agricoltura delle provincie stesse; ed anche per questo deve sempre più irrobustirsi il concetto della rispettiva autonomia.

Ma lo Stato - lo ripetiamo - deve aiutare gl'istituti stessi con capitali ed altri mezzi. Diversamente ben poco profitto si ricaverà da essi, che pure furono creati dalla legge sulle Calabrie con la più nobile e pratica finalità.

Molto dovrebbe dirsi sulla quistione doganale e su quella delle tariffe, così intimamente legate al problema agricolo; ma ricordiamo opportunamente che queste quistioni non costituiscono una religione ma una politica, come diceva Lord Selborne: e ce ne rimettiamo alla prossima conferenza economica di Parigi.

Ponendo termine al mio dire, volgo il pensiero ed il cuore allo spettacolo di forza e di sacrificio che il nostro paese ha saputo dare in questa ora solenne della sua storia; e rinvivo in me stesso la fede nella vittoria immancabile, per la virtù eroica del nostro popolo.

E cuore e pensiero vanno in particolar modo agli operai, ai contadini nostri, ai braccianti forti e buoni, che sono oggi tanta parte viva e fattiva dell'esercito, e saranno domani, a guerra finita, i pionieri del più grande benessere nazionale: perchè torneranno - i superstiti - alle officine sonanti e avvampanti, che col loro valore non ostentato e co' sacrifici muti ed ignorati avranno ingrandite e moltiplicate per la felicità della patria, e torneranno ai solchi ora colmati e steriliti del piano, e ai pascoli ora deserti della montagna, che una sana e feconda volontà di Stato saprà restituire a più fervida produzione. (*Benissimo! Bravo! — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ora rivolgo agli onorevoli colleghi una preghiera: quella cioè che, data l'indole della discussione e visto che si tratta esclusivamente di un esame dell'opera svolta dal Governo nel campo della economia nazionale, si astengano possibilmente da raccomandazioni per interessi puramente locali. (*Benissimo!*)

SERRA. Il mio discorso si riferiva al contenuto della mia interpellanza.

PRESIDENTE. Ella ha potuto parlare soltanto perchè ha rinunciato all'interpellanza, a' termini dell'articolo 127 del regolamento.

Del resto faccio osservare che debbono ancora parlare tre interpellanti e cinquantotto iscritti a norma dell'articolo 77 del regolamento; e di questi trentasette hanno presentato ordini del giorno, che purtroppo dovranno essere svolti inesorabilmente. (*Siride.*)

Raccomando dunque agli onorevoli colleghi di avere tolleranza e pazienza, affinché la discussione possa essere terminata il più presto possibile. (*Approvazioni.*)

Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Manfredi a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

MANFREDI. A nome dell'onorevole Canepa mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui disegni di legge:

Approvazione del piano regolatore della regione di Marassi in Genova, a sinistra del Bisagno, fra il torrente Feregiano e i Molini di Cima. (229);

Proroga del termine fissato colla legge 20 giugno 1877, n. 3908, per l'esecuzione del piano regolatore di ampliamento della città di Genova dal lato orientale nella parte piana delle frazioni suburbane. (498).

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Sull'ordine del giorno.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ieri sera pregai la Camera, e la Camera consentì, che lo svolgimento delle interrogazioni fosse soppresso

per tutti i giorni, fino all'esaurimento della discussione sulle mozioni.

Non so se la deliberazione presa abbia valso per oggi soltanto; quindi prego il Presidente, ove lo creda necessario, di porre di nuovo a partito la mia proposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ieri propose e la Camera consentì che lo svolgimento delle interrogazioni fosse sospeso durante tutta la discussione sulle mozioni.

Voci. Sì, sì!

PRESIDENTE. Allora, non essendovi osservazioni in contrario, resta stabilita la sospensione dello svolgimento delle interrogazioni per tutto il periodo di tempo in cui continuerà questa discussione.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

MIARI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, perchè dica se, in qual modo, e quando intenda provvedere ad eliminare le deficienze del servizio d'ispezione delle scuole primarie riconosciute anche dal sottosegretario di Stato essendo moltissime le circoscrizioni e circoli che non hanno titolari, ed essendo sospesi da tempo i concorsi.

« Magliano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di agricoltura, industria e commercio e della guerra, per sapere come intendano provvedere alla deficienza, che si afferma esistere in paese, dei materiali indispensabili alla produzione dell'acciaio, soprattutto in riguardo ai bisogni della guerra.

« Rampoldi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, industria e commercio, per sapere a quali criteri si è ispirato il Ministero nella nomina del commendator Dragoni a rappresentante dell'Italia nella Conferenza internazionale economica fra i paesi dell'Intesa.

« La Pegna ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri di agricoltura, industria e commercio e di grazia e giustizia e dei culti, per sapere se, in attesa della discussione del disegno di legge sul contratto di impiego privato, non ritengano opportuno intervenire con immediati provvedimenti per regolare secondo equità le norme fra imprenditori e locatori d'opera turbate dallo stato di guerra.

« Gasparotto, Agnelli, La Pegna, Dello Sbarba, Labriola ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del tesoro, della guerra e dell'interno, per conoscere se non ritengano opportuno che le pratiche per la concessione degli assegni provvisori e per la liquidazione delle pensioni ai parenti dei militari morti in guerra, ed ai feriti resi inabili al lavoro, siano istruite d'ufficio, a mezzo delle prefetture e delle autorità militari che dovrebbero curarne la regolare documentazione, senza attendere che vi facciano parte diligente gli interessati, ai quali in molti casi mancano le necessarie cognizioni, e devono incontrare spese per provvedervi.

« Peano, Di Saluzzo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, di fronte alla sospensione del lavoro verificatosi nelle fabbriche cementi di Senigallia a causa della impossibilità dei rifornimenti per mancanza di carri ferroviari, sui provvedimenti che creda adottare affinché le regioni compromesse nei loro traffici dalla chiusura delle vie del mare non abbiano a vedersi tolte anche le estreme risorse della loro attività

« Bertini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e della guerra, per sapere se sia vero che s'intende di adibire i vasti locali dell'ex-laboratorio degli esplosivi, situato nelle adiacenze del Policlinico e degli istituti scientifici universitari, a fabbrica di sostanze ad alto potere esplosivo.

« Sanarelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere come si accordino le sue dichiarazioni alla Camera a proposito delle interrogazioni sui disastri ferroviari colla notizia che la Direzione generale delle ferrovie avrebbe pri-

vato, con sua recente ordinanza e sino a nuovo avviso, il personale viaggiante del Deposito di Bologna dei riposi di turno; aggravando i turni stessi con un aumentato servizio di riserva. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Brunelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e dell'interno, per sapere se vero e, in caso affermativo, come possa giustificarsi l'atto della Divisione militare di Perugia che avrebbe, con evidente offesa a tutta una benemerita classe di professionisti, diramata una circolare alle Stazioni dei Reali carabinieri dell'Umbria perchè non sia tenuto conto, « siccome generalmente mendaci », dei certificati di malattia rilasciati dai medici condotti ai parenti dei soldati sotto le armi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Brunelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se dopo gli accordi già presi cogli alleati e previi quegli altri ritenuti necessari, non creda opportuno di autorizzare i soldati immigrati di passare i giorni di licenza presso le rispettive famiglie in territorio straniero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Astengo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e del tesoro per sapere quando intendano di fornire agli uffici competenti i fondi necessari per iniziare i pagamenti dei danni, già liquidati o in corso di liquidazione, prodotti alla proprietà privata dalle operazioni di guerra, e per sapere, inoltre, quando intendano di far assegnare ai suddetti uffici un più numeroso personale, per affrettare i rilievi e le liquidazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Morpurgo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dei lavori pubblici, per sapere le ragioni che hanno determinato la sospensione delle operazioni inerenti alla divisione della proprietà dello Stato da quella dell'Hôtel Suisse in Pompei. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Sandulli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e il ministro della guerra, per richiamare la loro attenzione sulle patenti ingiustizie e sui gravi danni creati dalla legge 11 luglio 1911, n. 690 « Provvedimenti a favore dell'arma dei Reali carabinieri », e per sapere se non intendano eliminarli con urgenti provvedimenti legislativi che valgano a rassicurare i componenti quella benemerita arma ed impedirne l'ora inevitabile esodo dei migliori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Molina ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere le ragioni per le quali solo a parte dei veterani della campagna 1866 venne concesso il primo aumento stabilito dall'articolo 3 della legge 4 giugno 1911, n. 486, sugli assenti vitalizi dovuti ai reduci delle patrie battaglie, e se non creda sia invece doveroso estendere a tutti quei veterani simile beneficio eliminando l'attuale spiacevole disparità di trattamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Molina ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non gli sembri equo ed umano stabilire fin d'ora che, in caso di chiusura anticipata delle scuole medie e normali, ai professori supplentii, che vi insegnano, verrà fatto anche quest'anno l'identico trattamento consentito nel 1915. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Rampoldi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, industria e commercio, sull'urgente necessità di aumentare la meschisissima dotazione di macchine agrarie concessa al Regio deposito di Avezano, che per 24 mila ettari verrebbe a disporre soltanto di due falciatrici e due mietitrici; mentre, se il Ministero vuol mantenere la promessa fatta di concorrere seriamente a risollevarne le sorti dell'agricoltura marsicana, che langue a seguito del terremoto e della scarsità di braccia causata dai richiami alle armi, deve concedere al detto deposito un numero almeno quadruplo di tali macchine. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Sipari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra sulla convenienza di destinare alla guardia dei prigionieri di guerra in Avezzano e Sulmona battaglioni di milizia territoriale del distretto di Sulmona, affinchè le famiglie dei richiamati, già tanto decimate e provate dal terremoto, e insufficienti a coltivare i campi paterni, possano dalla vicinanza dei loro capi tornati in servizio militare trarre i consigli necessari a condurre l'azienda agricola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Sipari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra per sapere se non ritenga conveniente e giusto dare il cambio a quei battaglioni di milizia territoriale che dalla dichiarazione di guerra si trovano impegnati in servizi aspri e duri al fronte. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Sipari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, dato:

che i sussidi ai servizi pubblici automobilistici furono determinati, in base a piani finanziari stabiliti con i prezzi della benzina e delle gomme alla relativa epoca correnti;

che codesti prezzi sono attualmente più che raddoppiati, e che anche altre cause ostacolano l'esercizio;

che pur riducendosi il servizio, esso non si sosterebbe qualora fosse diminuita la sovvenzione chilometrica;

che sarebbe iattura gravissima per le popolazioni la sospensione dei servizi stessi e potrebbe provocare agitazioni che è opportuno evitare.

Non creda — giustizia ed equità impongono più che consiglino — di consentire la riduzione temporanea dei servizi in parola (diminuzione delle corse) ferma tenendo la misura della sovvenzione e ciò sia a riguardo delle linee già in esercizio, sia in riguardo a quelle per le quali il disciplinare venne sottoscritto e che dovrebbero prossimamente entrare in esercizio, tra le quali è da segnalare la importante linea Bagno di Romagna-Casentino-Pontassieve, assunta dalla Società Sita di Torino, in prosecuzione della linea Cesenatico-Bagno di Romagna, tanto invocata e attesa dalle popolazioni interessate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Berti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere, se è a sua conoscenza quanto è stato pubblicato dalla stampa circa la condotta di un appaltatore dei lavori per militari, residente qui in Roma, il quale, a non meno di mille operai, nella maggior parte mogli di richiamati, intenda pagare non più di un soldo la confezione di una camicia di cotone, che altri appaltatori pagano sette soldi, ed il Comitato otto soldi — e se, e quali provvedimenti risolutivi ed urgenti è disposto di adottare per impedire simili indegni sfruttamenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Altobelli ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri dei lavori pubblici, del tesoro e della guerra, per sapere se intendano disporre con provvedimenti urgenti ad accelerare la costruzione di quei tronchi ferroviari del Veneto che sono già iniziati e per i quali non possano escludere che il prossimo compimento sia reclamato da imprescindibili esigenze militari.

« Chiaradia, Gortani, Girardini, Hierchel, Pietriboni, Miari, Rota, Di Caporiacco, Arrigoni Degli Oddi, Brandolin, Morpurgo, Ottavi, Loero, Ciriari, Bellati, Aucona ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri dei lavori pubblici, del tesoro e della guerra, sui loro propositi circa al completamento delle ferrovie strategiche del Veneto e specialmente sulla costruzione dei tronchi Molina-Cortina d'Ampezzo e Molina-Lazzo di Cadore col suo congiungimento alla linea Villa Santina-Stazione per la Carnia, la cui necessità è stata riconosciuta e messa in piena evidenza dalle attuali condizioni di guerra.

« Loero, Gortani ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno inserite all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi s'oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19.25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14:

Seguito della discussione di mozioni.

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

BELTRAMI: Camera di commercio italiana in Ginevra	Pag. 9524
BOUVIER: Portalettere rurali	9524
FAELLI: Battaglioni di milizia territoriale (Turni di riposo)	9525
LOMBARDI: Indennità di alloggio ai sottufficiali	9525
TOSCANO: Militari non atti alle fatiche di guerra	9525
VINAJ: Farmacisti in servizio militare	9525

Beltrami. — *Al ministro di agricoltura, industria e commercio.* — « Per sapere se intenda accogliere la domanda, inoltrata dalla Camera di commercio italiana per la Svizzera, con sede in Ginevra, perchè le sia assicurata la continuità del lavoro con un contributo che valga, almeno, ad indennizzarla della perdita che subisce sul cambio ».

RISPOSTA. — « Sorta una prima volta in Ginevra il 4 marzo 1894, e disciolta nel 1900 dopo varie fortunate vicende, la Camera di commercio italiana per la Svizzera fu ricostituita su basi più stabili nel 1909, sotto gli auspici del benemerito Istituto coloniale italiano che ha sede in Roma.

« Fu allora che il Ministero di agricoltura, persuaso che l'opera della nuova organizzazione commerciale avrebbe potuto contribuire efficacemente alla tutela e allo sviluppo dei nostri traffici con la vicina Confederazione, non solo le diede il suo appoggio morale, ma le concesse il suo concorso finanziario, anche perchè il Regio console generale in Ginevra aveva su di essa fornito favorevoli informazioni.

« Il primo sussidio annuo di lire 3,000, accordato nell'esercizio finanziario 1909-10, fu portato nell'esercizio successivo a lire 4,000, in quello 1912-13 fu aumentato a lire 5,000 e negli ultimi due esercizi è stato nuovamente accresciuto fino a lire 6,000.

« Questi successivi aumenti che, dati i ristretti fondi stanziati nel bilancio di questa Amministrazione per sussidiare le nostre rappresentanze commerciali all'estero, possono dirsi notevoli, stanno a dimostrare

quanto sia stata apprezzata l'azione della Camera in parola.

« Ora, quella Istituzione ha rivolto una nuova richiesta di aumento del sussidio, pel tramite del Regio ministro in Berna, facendo presenti le difficilissime condizioni finanziarie nelle quali versa per la forte diminuzione dei soci e per la perdita nel cambio della valuta italiana.

« Il Ministero, non potendo concedere, per ragioni di bilancio, un aumento del proprio contributo finanziario annuo al mantenimento della Camera, e desiderando, d'altra parte, di porgere aiuto alla benemerita istituzione nel difficile momento che essa attraversa, le ha concesso, in via eccezionale, per una volta tanto e senza impegno per l'avvenire, un sussidio straordinario di lire duemila, nella speranza che la Camera possa con tale aiuto riparare alle deficienze del suo bilancio.

« Il decreto di concessione del sussidio straordinario è stato emesso il 26 febbraio scorso, e del provvedimento si è già dato avviso all'istituzione interessata e al legale procuratore di essa in Roma.

« *Il sottosegretario di Stato*

« COTTAFAVI ».

Bouvier. — *Al ministro delle poste e dei telegrafi.* — « Per sapere per quali ragioni non sia ancora stato corrisposto il secondo aumento di lire 50 ai portalettere rurali della valle di Susa, che doveva venire loro versato a partire dal 1º gennaio corrente anno e quando verrà effettuato ».

RISPOSTA. — « L'aumento di lire 50 alle retribuzioni dei portalettere rurali, al quale si allude nella interrogazione, è il secondo dei due stabiliti dalla legge n. 687 del 16 luglio 1914.

« Si tratta di ben 11,000 agenti; ed i decreti furono tutti firmati nella prima quindicina dello scorso gennaio; ma tutti contemporaneamente non potevano essere esaminati e registrati dagli uffici di Ragioneria e dalla Corte dei conti.

« Il lavoro però è oramai quasi ultimato, e solo per nove provincie, compresa quella di Torino, i decreti sono ancora in esame presso la Corte dei conti, alla quale sono state fatte opportune sollecitazioni.

« Per la fine del mese corrente si presume che i rimanenti ruoli di pagamento possano essere spediti.

« *Il sottosegretario di Stato*

« MARCELLO ».

Faelli. — *Al ministro della guerra.* — « Sulla opportunità di sostituire quei battaglioni di milizia territoriale, che da molti mesi durano nelle fatiche di guerra, con altri battaglioni della stessa milizia più freschi, stabilendo così turni normali e giusti di riposo ».

RISPOSTA. — « In armonia con le dichiarazioni che furono fatte alla Camera dal capo del Governo nella tornata del 4 marzo corrente, a proposito di una interpellanza dell'onorevole Giacomo Ferri, non posso entrare nel merito della questione posta dall'onorevole interrogante perchè, essendo attinente alle operazioni militari, essa è di esclusiva competenza e responsabilità del Comando supremo.

« *Il ministro*
« ZUPELLI ».

Lombardi. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere per quale ragione si neghino le indennità di alloggio ai sottufficiali con famiglia, promossi tali dopo il richiamo ».

RISPOSTA. — « L'indennità di alloggio fu concessa ai soli sottufficiali con famiglia delle classi 1885, 86, 97 ed 88 venuti alle armi nel marzo del 1915 in considerazione delle speciali condizioni in cui vennero a trovarsi per fatto che furono richiamati isolatamente e cioè senza gli altri uomini delle loro classi.

« Sopravvenuta la mobilitazione, con il richiamo di tutti i militari in congedo, quella speciale concessione avrebbe dovuto naturalmente cessare, ma si ravvisò opportuno non farlo per non diminuire a quei sottufficiali le competenze che avevano sino allora percepite. Non fu però possibile dare alla concessione maggiore estensione.

« È stato solo possibile (decreto luogotenenziale 27 gennaio 1916, n. 94) estendere ai sottufficiali promossi dopo il richiamo, l'indennità giornaliera di lire 2 stabilita per gli altri sottufficiali richiamati dal congedo.

« *Il ministro*
« ZUPELLI ».

Toscano. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se non creda opportuno disporre che tutti i militari richiamati delle classi più anziane, dichiarati inadatti alle fatiche di guerra, qualora non fosse possibile congedarli, restino o siano rimandati ai rispettivi distretti di origine, o dove abbiano fissato la residenza per continuare la prestazione dell'opera loro ».

RISPOSTA. — « L'articolo 133 del testo unico delle leggi sul reclutamento, che deve avere piena applicazione per tutti i militari, vieta durante la mobilitazione i rinvii in congedo, e quindi non è possibile adottare tale provvedimento nei riguardi dei militari delle classi più anziane richiamati alle armi e dichiarati inidonei alle fatiche di guerra, provvedimento del resto non consentito dalle attuali esigenze di servizio.

« Il desiderato trasferimento dei detti militari alla sede dei rispettivi distretti di origine o di residenza è inammissibile, dovendo essi prestare servizio nei corpi o reparti, ai quali, in base alle norme permanenti e tassative che regolano la mobilitazione, debbono essere avviati in caso di richiamo alle armi.

« Del resto, anche quei militari dichiarati meno atti alle fatiche di guerra che sono inviati nella zona delle operazioni vengono del pari adibiti a servizi compatibili con le loro attitudini, facendo in genere parte di reparti presidiari, quando non sono utilmente impiegati nei diversi servizi delle retrovie che richiedono l'opera di numerosi militari, servizi ai quali sono appunto addetti coloro che non posseggono la piena idoneità alle fatiche della guerra.

« *Il ministro*
« ZUPELLI ».

Vinaj. — *Al ministro della guerra.* — « Per conoscere a qual punto trovisi lo studio del progetto da tanto tempo atteso del miglioramento più morale che economico del conferimento dei gradi militari ai farmacisti in servizio militare, sia in pace, sia in guerra, e del riconoscimento dei conseguenti diritti ».

RISPOSTA. — « La grande esuberanza di personale farmaceutico militare ed altre speciali ragioni di indole tecnica, hanno indotto il Ministero a sospendere, almeno per ora, lo studio di qualsiasi progetto di miglioramento nel conferimento dei gradi agli ufficiali farmacisti.

« *Il ministro*
« ZUPELLI ».

PROF. EMILIO PIOVANELLI
Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

